LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III · Numero 27. — ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra — Roma, 6 Luglio 1884.

SOMMARIO.

CIARLE DELLA DOMENICA

Rammento...

Ma prima di andare avanti apro una parentesi, per collocarvi dentro - non dispiaccia ai lettori - il primo dei pronomi personali.

Hanno osservato e hanno rimproverato che io - per un paio d'anni ancora lontano dai trenta - non viva omai più che di ricordi, non abbia passione che per il tempo passato, non mostri entusiasmi che per quelli che furono.

Così è veramente: tutto quello che nasce, che si mostra e dilegua mi lascia freddo, mi par brutto e mi mette una specie di tristezza inquieta e rabbiosa dentro; non trovo momenti buoni e occupazioni degne che pensando agli anni trascorsi, ai propositi, agli amici, agli uomini, agli avvenimenti d'una volta, quando c'era tuttavia la giovinezza divina: e si avevano grandi speranze nel cuore, e nel cervello un tumulto di disegni e attorno delle glorie illuminatrici che stendevano la mano benevola per soccorrere, delle virilità generose che si piegavano alla fatica, che desideravano il sacrificio per una fede superiore.

Rammentare; è omai tutto quanto ci rimane ancora; tutto quello che possiamo fare tra noi.

La giovinezza, per i più di noi, si è consumata nell'accidia di tentativi interrotti, non proseguiti con volontà eroica, contrastati da difficoltà innumeri e ineffabili; l'arte, cui credemmo di recare l'opera nostra, ci è omai sfuggita del tutto; quella religione della patria per cui provammo i primi impeti, a cui demmo la parte più pura dell'anima nostra, è finita; si bizantineggia, dovunque; in letteratura e in politica, non ci sono più che dei vecchi.

Oh, lasciateci, lasciateci ricordare quando ci erano ancora dei giovani!

E poi il rammentare è la più dolce attività umana, la sola che conforti ed esalti.

Non si gode mai nel presente; si gode nel passato, quando vi tornano a mente i migliori amici che avete avuti, e che sono sempre i lontani, gli ammonimenti che vi davano, l'affetto che dedicavano a voi; si gode, quando la immagine, non più la persona, d'una donna amata vi compare davanti, per un tenue richiamo, ripetendo la parola più soave che le sfuggì mai dalle labbra, nella febbre d'un abbandono, d'un'ispirazione improvvisa; si gode, non nello sforzo della lettura, ma allorchè una pagina, un periodo, un' immagine, per un processo che non cercate d'analizzare, rinviene novamente al pensiero, chiaro, forte, nella sua energica interezza; allorchè vi sovviene d'un articolo scritto molto tempo fa, d'un discorso, il primo, fatto al pubblico; si gode, insomma, nel momento che si ricorda.

Perchè la impressione del presente, quanto essa è più forte, è meno lucida, meno precisa.

La donna, che è pure l'argomento della più universale passione, non è mai amata che quando è lontana, quando non si può più stringerle la mano ogni giorno, quando non si possiede più.

La giovinezza, che è pure il bello e migliore periodo della vita, non si apprezza che allorchè si è consunta, è sparita da un pezzo.

Egli è che finchè la donna che amate è vostra, finchè della giovinezza esperimentate in ogni momento il beneficio, non ne sentite il desiderio vivo, non ne provate per il vostro intelletto, per le vostre carni, la necessità: egli è che sulla donna e sulla giovinezza non fantasticate allora che le avete tutte e due.

I critici gravi, gli uomini solenni sorridono sopra quest'abito del fantasticare, e sentenziano: è un vagabondaggio dello spirito.

Ma è invece il meccanismo prezioso e difficile per cui le idee, le impressioni, i giudizi, passando, si raffinano.

Chi non fantastica sopra quello che ha visto, che ha imparato, che ha udito, si priva del conforto maggiore che gli serbi la vita, del lusso più intellettualmente aristocratico, dell'occupazione meno faticosamente soave; e questa letteratura contemporanea, contro cui così spesso insorgiamo, che ci pare così goffa, così greve, così villana, ha in questo appunto il suo principale difetto: che i suoi autori non sanno fantasticare.

Essi colgono l'uomo, il fatto, il paesaggio nel suo momento presente e si sforzano di fotografarlo quale si manifesta, in un punto determinato, ai loro occhi e alla loro mente.

Perciò l'uomo, il fatto, il paesaggio che descrivono non è mai nitidamente determinato, organicamente intero, energicamente affettuoso: non possiede l'ideale fulgore, la umana e amorosa integrità che acquista dopo, col tempo, allorchè è osservato colla memoria placida, ritornante, sicura.

La realtà semplice, sola, non basta all'arte: se no, gli scultori che non gittassero lo scalpello sarebbero disonesti: essi farebbero assai meno della donna che, per pochi soldi, pubblica le sue bellezze nelle fotografie che non scrupolosi commercianti fanno girare attorno, per i banchi.

Il vero, perchè sia esteticamente potente, deve essere più che una brutale nudità o una rappresentazione scolorita: deve, intorno a sè, avere una speciale irradiazione che compisca la figura, l'avvenimento, la pianura che si vuol riprodurre, irradiazione che è come la parte intima dell'affetto e del pensiero che ciascuno ha posto contemplando o pensando quell'individuo, quel caso, quella filiera di campi e d'alberi.

Il precetto, insomma, fondamentale dell' arte è questo: trasfondere la realtà in fantasma.

Narrate, in ogni più minuta particolarità, come è venuta la sera, come vi è morta la madre, come avete avuto il primo bacio dall'innamorata, tutti i fenomeni, le vicende più dolci, più tragiche, più affettuose della vita umana e del mondo, farete una descrizione fedele, un processo verbale di meravigliosa esattezza, ma il lettore, l'uditore non ne avrà avuta una forte impressione, non ne serberà una lunga e gradevole memoria. Ma raggruppate tutti quei frammenti di realtà in un fantasma, disegnatene uno scorcio potente, lasciatene vedere un lembo solo, ma quel lembo che le è speciale, che la lascia indovinare, ed avrete fatta una vera, non peritura opera d'arte.

Unicamente perchè al vostro lettore, al vostro uditore sarà concesso il piacere supremo di fantasticare intorno al profilo che voi gli avrete fatto, di fantasticarvi sopra per comporsi lui il quadro come gli piacerà meglio, riempiendolo delle figure, dei fiori, del sole che più efficacemente ritornano alla sua memoria.

Inquantochè l'uomo sia veramente felice soltanto quando rammenta e fantastica, e, naturalmente, serbi la sua gratitudine per chi gli consente, chi gli dona questa rara felicità.

Abbiamo dunque queste due nobili e gentili attitudini umane: fantastichiamo e ricordiamo; e dacchè il presente non ci permette neppure il tumulto dei subiti entusiasmi, dacchè non possiamo ammirare, nè amare, nè pericolare per nulla e per nessuno di quelli, grandi uomini di Stato e nuovi scrittori celebri, che ci stanno attorno, riviviamo nel passato, nell'età in cui la gloria della virtù e dell'ingegno ci appariva più splendida e noi eravamo meglio preparati a riceverla nell'animo nostro.

Dopo di che, nella speranza di essermi liberato d'un rimprovero da voi, o lettori, mi rifaccio da capo.

Ricordo - dirò dunque proseguendo - una lieta e bella primavera italica, primavera di fede, d'operosità, di cortesia, sbocciata tra il 76 e il 78 e poi a un tratto quasi calpestata e sparita, senza lasciare foglie di ricordi se non nei pochi che di salutarla e di ammirarla si compiacquero e si esaltarono.

È questa cronaca che in altri articoli - poichè questo è ora troppo lungo - voglio farvi e, spero, vi farò.

L. Lodi.

IL PLAGIO IN LETTERATURA

Due o tre settimane indietro, parlando del fortunatissimo successo del *Padrone delle Ferriere*, scrissi poche parole sul preteso plagio che Giorgio Ohnet avrebbe fatto dell'opera d'un romanziere danese.

Il plagio in letteratura, io diceva, non è una colpa. Imperocchè un'idea, un concetto, un argomento comune a dieci scrittori, sarà evidentemente esplicato in dieci maniere diverse, a seconda dell'indole e dell'ingegno di ogni scrittore.

Ora è avvenuto che per aver manifestato quella modesta opinione, parecchi giornali mi hanno fatto l'onore di ribattere l'argomentazione mia. Per la qual cosa, trattandosi di una questione che non è pel mondo letterario di poco interesse, mi par bene dire nettamente come la penso, e le ragioni del mio convincimento.

Alfonso Karr proponeva una legge per dire semplicemente: la proprietà letteraria è una proprietà. A questo deciso assioma del brillante scrittore delle *Guêpes* io farei, se chiamato a giudicare, una piccola modificazione: direi cioè che la proprietà letteraria non è una proprietà.

Imperocchè pare a me che possa mettersi avanti questo dilemma di una imperiosa evidenza: o un'opera esiste di fatto, oltrechè di nome, e un'opera posteriore che s'ispiri a quell'argomento medesimo, nulla può toglierle come nulla può aggiungerle. O l'opera prima non è vitale, non ha ragione di notorietà e di successo, ed è in questo caso opera buona e savia impedire che una buona idea rimanga confiscata in un cattivo libro, e aiutare la crisalide a divenire farfalla.

Si potrebbero citare esempi innumerevoli; e si può, volendo, arrivare a una bella cifra, citando solamente quelli di autori mondialmente celebri, e il cui genio da tutti acclamato li fa superiori ad ogni discussione.

Non è egli ammesso come una verità vera, che Balzac ha scritto il *Père Goriot*, quel meraviglioso capolavoro, sotto l'inspirazione diretta del *Re Lear* di Shakespeare? Or bene, non è egli pur vero che il romanzo di Balzac, che vivrà eterno come l'arte, non ha in nessuna guisa nociuto alla tragedia immortale?

Lo stesso Balzac, componendo *Le lys dans la Vallée,* ha seguito a passo a passo un racconto di Margherita di Navarra. C'è la stessa invenzione, le stesse scene, le stesse peripezie, gli stessi personaggi. Eppure, anche prendendo tutto questo al racconto di Margherita di Navarra, Balzac ha fatto opera di creatore, poichè il genio trasfigura tutto quello che tocca.

Se il plagio è una cosa illecita, chi più degno di biasimo del La Fontaine? Si potrebbe dire che in nessuna delle favole da lui verseggiate con inimitabile soavità, egli abbia messo di suo l'idea inspiratrice. Ha preso gli argomenti dove ha potuto; fra gli antichi e fra i contemporanei, con un mirabile eclettismo che lo faceva oscillare da Aristotele al Pulci, da Plutarco al Régnier e a madama di Sévigné, da Omero a Rabelais e a Giovanni Boccaccio. Or bene, ha egli in qualche modo nociuto alle opere e alla fama dei grandi che egli ha senza cerimonie svaligiati? L'avere oggi le favole del La Fontaine, ci impedisce forse d'avere il *Decamerone?* Invece d'esser ricca per uno, l'arte è ricca per due; nè credo che ciò la danneggi.

Quali più arditi plagiari di Shakespeare e di Molière?

Si potrebbe dimostrare senza troppa difficoltà che nè l'uno nè l'altro hanno mai inventato l'argomento d'una loro commedia. Per essi, creatori immortali, l'argomento era quel che è per lo scultore l'argilla. Modellarla colla potenza del loro genio, inspirare in quella argilla il soffio della vita, ecco l'officio che accettavano, il solo che fosse degno di loro.

Un masso di marmo può divenire un aborto di statua o il David di Michelangelo; il marmo è indifferente, è estraneo all'una trasformazione o all'altra; il fatto dipende esclusivamente dal genio dell'artista.

Se il plagio in letteratura fosse, come certi vogliono, vietato, Molière non avrebbe potuto imitare la commedia di Tirso de Molina, e l'arte drammatica non avrebbe il *Festin de Pierre.* Se il plagio fosse vietato, Molière non avrebbe preso da Orazio e da malnoti commediografi italiani l'idea di certe scene che, sotto la sua mano, divennero capolavori; e non avremmo avuto *Le médecin volant*, e *Le Sicilien*, e l'*Ecole des maris*, e altri tanti lavori che saranno eternamente vivi, insuperabili modelli d'originalità e di genio.

Quindi non parmi che sia possibile discutere su questo terreno, perchè pare a me che gli argomenti ora addotti siano assolutamente irrefragabili.

Ma altri, i più temperati, posano quasi una questione subordinata. Sta bene - dicono - che si abbia il diritto di prendere l'idea madre, l'argomento di un romanzo o di un dramma. Ma l'espressione, la parola, tutto quanto insomma è la manifestazione personale dell'autore, voi avete il dovere di scrupolosamente rispettare.

E neanche in questa eccezione subordinata parmi prudente convenire. Perchè non si potranno prendere immagini, parole, situazioni, da un grande autore? Questo non ci guadagna nulla, se nessuno prende niente da lui; invece l'arte ci perde qualche cosa. Poichè, mediante questo che si chiama plagio, avviene un benefico fenomeno; che quelle immagini che un autore prende da un altro si trasformano per via, e dànno origine ad altre immagini perfettamente nuove.

E per dire una cosa che può parere paradossale ed assurda, dirò che mi dispiace che non si facciano tanti plagi quanti io vorrei; e che parmi pericolosa per l'arte questa mania dei giovani di voler cercare ad ogni costo, e fin dal primo momento, quella che alcuni chiamano e credono originalità di concetto o di forma. Io amerei che i giovani, movendo i primi passi nella spinosa carriera, più che a esporre male o poco bene delle idee nuove, pigliassero gli esempi dei grandi maestri, e plagiassero tutto, il concetto, l'argomento, la forma; perchè sono convinto che l'arte ne avrebbe grande e serio vantaggio.

Rimane una terza questione, quella del denaro; imperocchè un'opera ha naturalmente anche un valore commerciale, che può, per effetto di un plagio, essere esposto a subire una diminuzione. E su questo argomento non parlo, la questione del denaro parendomi del tutto estranea, e in ogni caso infinitamente inferiore al grande concetto dell'arte.

P. S. Eudonimo.

IL LIBRO DELLE VERGINI

È strana la disputa accesa da questo libro del poeta del *Canto Novo*. Benchè egli abbia voluto, e lo ha stampato e detto e scritto privatamente, fare opera di studio artistico, quasi un esercizio de' suoi muscoli letterari nelle prove di forza della prosa moderna, apparecchiandosi intanto a ritentare le agilità vertiginose della lirica, che gli hanno fruttato i primi trionfi, pure, sia per colpa dell'editore, un po' anche per colpa di lui medesimo autore, sia per malignità del caso o del diavolo che ficca sempre la coda dove gli riesce, questo libro è stato prima di tutto salutato e accolto in Italia con una discussione sulla copertina o frontespizio che sia.

Le condizioni letteralmente, superficiali con cui si presentava questo libro al pubblico, per poco non hanno rinnovata una di quelle vera-

mente bizantine quistioni della verecondia, che l'anno passato prima richiamarono l'attenzione sull'*Intermezzo di rime* e poi la distrassero dall'importanza letteraria del volumetto, per traviarla dietro le argomentazioni pro e contro sul suo merito morale.

E, per una bizzarra coincidenza, l'istesso poeta accusato d'inverecondia con impeto eloquente dal Chiarini e difeso strenuamente dal Lodi, dopo un anno rivolgeva egli stesso l'accusa medesima all'editore per la vignetta rappresentante tre donne seminude che ornava o deturpava le prime migliaia dell'edizione.

L'editore, pentito veramente più della bruttezza di quelle figure che della loro inverecondia, ha cercato di contentare l'autore, cambiando la copertina al resto dell'edizione non ancora messa in commercio.

E la cosa avrebbe dovuto fermarsi lì. Ma poichè in Italia come in tutto il mondo il pettegolezzo piace e solletica, la disputa oramai si è allargata a proporzioni, le quali mettono in pericolo il libro del D'Annunzio, che l'opera sia giudicata e discussa veramente dal frontespizio e sul frontespizio.

E però io credo che sarebbe stato meglio per tutti, che lo sdegno del poeta si fosse per questa volta contentato dello sfogo di una lettera privata, di quelle che si scambiano spesso tra chi scrive e chi pubblica i libri, lasciando ai lettori, allettati dal nome del D'Annunzio e non dalle nudità della vignetta, la cura di correggere l'impressione o l'errore di una prima impressione.

Così certamente si sarebbe parlato un po' meno della copertina e più, molto più, del libro.

Onde io, per non imitare quelli che hanno parlato troppo della copertina, incomincio subito a parlare del *Libro delle Vergini.*

Il primo capitolo ci rappresenta la scena del viatico portato e amministrato a una donna giovine moribonda per tifo. Non sappiamo chi sia questa donna giovine che muore, e perciò la descrizione minuta, esatta, del disfacimento del suo corpo e dei martìri della sua agonia non ci muove che a un senso freddo di pietà, come quando entriamo in una corsìa di ospedale. Ma a poco a poco, quando questa moribonda comincia a ritornare alla vita, quando questo corpo disfatto si ricompone nel lavorìo lento della convalescenza, e noi abbiamo già incominciato a intendere questa figura di vergine, a sapere della sua vita passata, e la vediamo risorgere nell'ambiente un po' triste di una scuola infantile, di cui ella insieme con la sorella è maestra, allora sì che assistiamo a questo risorgimento con l'inquietudine che una nuova recrudescenza del male, prodotta da qualche intemperanza di un organismo in cui si ridestano tutti gli appetiti di pane, di aria, di luce, di sole, non venga a rapirla non alla nostra simpatia, ma alla nostra curiosità psicologica. In questi nuovi racconti e romanzi moderni infatti non è mai la simpatia, l'affetto che ci lega ai protagonisti, ma la voluttà della ricerca, il desiderio di soddisfare una curiosità intellettuale, e perciò essi non sono e forse non potranno mai essere popolari, giacchè il popolo vuol sentire, piangere, tremare, singhiozzare, non meditare, non studiare.

Giuliana ritorna alla vita, ma non la ripiglia al punto dove l'aveva lasciata. Nella nuova carne, nella fibra rifatta ella sente destarsi sensazioni che la sua vecchia carne, quella divorata dalla febbre, ignorava. E brividi nuovi, desidèri nuovi, nuove ansie, curiosità di giovinetta quindicenne non mai provate o mortificate o dimenticate fermentano nel corpo rinnovellato dal morbo.

Perciò ella per l'abbaìno di una soffitta spinge tremante lo sguardo donde prima lo ritraeva, lo torceva inorridita, perciò ella spia ora il lupanare e la caserma che prima le facevano ribrezzo. E si ferma a vedere le meretrici che chiamano i viandanti. E si ferma a contemplare il sergente Marcello. Si ferma a guardare sè stessa, la sua gioventù rifiorente, la sua formosità rinascente. E si sdegna della povertà delle sue vesti, anzi vorrebbe gale e sfoggi che mai prima non avevano eccitato la sua cupidigia femminile.

Sopravviene la settimana santa, la domenica delle Palme, l'uffizio delle tenebre, la Pasqua. Ella rivede il suo sergente, che profitta del buio della chiesa in lutto per stringerla fra le braccia, per pigliarle la mano.

Ma finite le affollate funzioni della settimana santa, finisce anche l'opportunità di quelle furtive strette di mano, di quelle brevi frasi scambiate a mezza voce, nel rumore degli scampanii e nella sonorità dell'organo e delle salmodie.

Sopraggiunge nel libro e nello svolgimento del racconto la necessità di un terzo personaggio, per quanto abbietto egli sia.

Bisogna sapere che il racconto si svolge in una piccola città abruzzese, in una di quelle piccole città dove la divozione è grande quanto la maldicenza, e la cerchia delle relazioni è piccola come è ristretta la probabilità delle occasioni di vedersi, fuori che in chiesa e, raramente, per via. La chiesa in quelle piccole città e società riassume quasi tutta la vita; le funzioni ecclesiastiche tengono un gran posto nelle consuetudini di tutti, e il primo poi in quelle di due donne come Giuliana e la sorella, che non hanno famiglia, nè hanno fino allora avuto alcun affetto terreno.

Come dunque dovevano continuare a esprimersi l'amore Giuliana e Marcello? Il mezzano si presenta da sè in questa situazione, ed è Lindoro, un ozioso che fa tutti i mestieri per non farne nessuno, il portatore di acqua, che vive di elemosine e di servizi abbietti.

Giuliana riceve da lui le lettere del sergente e dà a lui quelle in cui versa tutta la piena di un amore inaspettato e di una sensualità fino allora repressa.

Ma Lindoro non si contenta di portare il testo, spesso comenta, chiosa le lettere con messaggi a voce, in cui sollecita Giuliana ad aver pietà di Marcello. Ma più delle sollecitazioni di Lindoro erano forti quelle del suo sesso, che dopo la malattia si vendicava delle passate sconfitte, impadronendosi della povera maestra. Giuliana era oramai femmina, nulla più che femmina.

E cedette: promise di andare a un convegno di Marcello, non sapendo bene se all'ultimo momento avrebbe avuto la forza necessaria ad andare o quella necessaria per rimanere a casa.

Se non che nei giorni prima del convegno, essendo già prossima l'estate, ella compiacendosi di sentirsi nella sicurezza della sua camera, tutta nuda, accadde che Lindoro venne a bussare alla sua porta, mentre godeva di sentire la brezza marina sulle sue membra senza velo.

Si rivestì alla meglio, e gli aperse. Ma dal disordine delle vesti, dallo spirito visibilmente turbato, il vile e schifoso ruffiano, persuaso che ella era in un momento di debolezza, orgoglioso di essere considerato come uomo da quella donna, la prese per il corpo e la violò.

Giuliana non resistette.

I primordi di questo nuovo cambiamento, il dolore confuso dei primi momenti e poi lo scoppio disperato del rimorso, del pentimento, dell'orrore di sè stessa sono un crescendo magistralmente eseguito, che raggiunge la sua nota più acuta in quella stessa chiesa, in cui ella aveva goduto raccapricciando le passeggere carezze di Marcello, il giorno di Pentecoste, in cui, novella Margherita, ella si sente perduta, mentre la nausea, la prima nausea della donna incinta all'odore dell'incenso le rivela la sua maternità, la maledizione della sua maternità.

E come tutto il libro è un *crescendo*, la nota più acuta della scala dei primi rimorsi diventa la più grave di una seconda scala in cui la follìa della disperazione e del terrore attinge sino all'apparecchio del suicidio, per poi salire ancora, ancora, sino alla premeditazione dell'aborto procurato e all'esecuzione di questo misfatto con la complicità della moglie del mago Spacone.

Giuliana fugge di casa e va, va, va, coi piedi rotti dalla stanchezza, con le gambe che le si piegano sotto, con tutte le difficoltà e gli spasimi della sua pregnanza avanzata, sotto la pioggia, cadendo e rialzandosi, strascinandosi sino al prossimo villaggio di San Rocco, sino alla casa del mago.

E l'aborto avviene istantaneo, prima che ella esca da quella casa infernale, donde è quasi cacciata dalla strega impaurita dell'effetto troppo violento della sua infame medicina.

Nella via del ritorno, mentre ella si sente mancare e morire, un carrettiere la prende sul suo carretto, e vorrebbe abbracciarla, brancicarla. Giuliana, moribonda un'altra volta, deve fare uno sforzo per respingere il carrettiere, il cui fiato ha il lezzo di vino e di tabacco che aveva quello di Lindoro, il padre della creatura che ella aveva uccisa prima di metterla al mondo.

È la festa del *Corpus domini.* Si sentono le campane, i canti della processione... Giuliana smontata dal carretto incontra le vergini bianche col cereo in mano come nel quadro famoso del Michetti, e non avendo più la forza di arrivare a casa, si ripara in quella di Rosa Catena, dove dissanguata e sopraffatta dalla paralisi spira, mentre il padre di Rosa Catena, vecchio cadente, storpio e cieco, il quale non ha potuto spiegarsi il rumore di quell'entrata e di quell'agonia, tenta col bastoncello i mattoni della stanza per scoprirne la causa.

Ecco.

Di questo libro molto si potrebbe dire e si dirà forse molto da molti.

Per me esso mi pare veramente giudicato con severità dall'autore, che lo chiama un povero studio, poichè se è uno studio, non è povero affatto o almeno molto più ricco come composizione e come immaginazione — io mi ostino a credere nell'immaginazione di *Terra Vergine,* il primogenito in prosa di queste *Vergini* umane. Ma se le prime novelle, spesso pretesti di splendide descrizioni e di quadretti michettianamente geniali, erano quasi ingenue per ciò che è tela, nodo, svolgimento, se, in una sola parola, le prime novelle erano poco novelle, la novità della forma rigogliosa ed elegantemente ricca di aggettivi e di avverbi e di modi opportunamente ringioviniti nella freschezza dell'argomento campestre, strappava alle volte delle vere esclamazioni ammirative, anche ai più rigidi e severi.

Si parlava di sole, di mare, di amori tragici, selvaggi, era il poema in prosa della voluttà sincera e schietta, come la rifletteva in sè questo forte adolescente, che s'inebriava di poesia e di amore.

E allora la forma rispondeva all'argomento.

Ora in questo *Libro delle Vergini,* no: o almeno non mi pare. C'è troppa cura dei particolari più umili della vita quotidiana di due donne povere, c'è troppo studio di un meschino ambiente di borghesia poverissima, perchè la magnificenza di certi sonori sostantivi astratti, di certi latinismi sontuosi non stoni alquanto nelle parti di questo libro, che descrivono la casa e la vita casalinga di Giuliana e di Camilla.

Ma forse in questa stonatura sono appunto i segni di una novella rivoluzione che si fa nell'animo e nella maniera di Gabriele d'Annunzio. Ma forse in questo libro, che si svolge tra la processione eucaristica del viatico a una moribonda e la processione eucaristica del Corpo del Signore nella letizia di una festa che annuncia la mèsse, egli ha voluto gittare tutti i colori troppo vivi che gli restavano sulla tavolozza del *Canto Novo* e di *Terra Vergine,* mescolandoli con le tinte più smorte del fondo, per curare più il disegno del libro. Ma, forse anche, egli non ha voluto far nulla di tutto questo, ed è sempre il poeta, che nella larghezza ampia della prosa rimpiange l'elegante attillatura del verso, di cui è costretto a sparpagliare gli splendori.

Così un amante infedele ma costante bacia sulle labbra della nuova donna il ricordo dell'altra, che questa non riesce a fargli scordare.

G. Ferri.

IL SOR FELICE

V'erano - tutti lo sanno - tre grandi tipografi-editori in Italia, i quali, dai loro amici e clienti, venivano detti il sor Gaspero, il sor Niccola, il sor Felice.

Il sor Gaspero Barbèra, benchè più giovane di tutti, morì prima degli altri, a 62 anni, il 13 marzo 1880.

Il sor Niccola Zanichelli mancò ai vivi in Bologna, di circa 70 anni, al principio dello scorso mese di giugno.

Il sor Felice Le Monnier si estingueva a men di un mese di distanza dal tipografo elzeviriano, il 22 giugno scorso a 78 anni.

Perciò poteva dirsi il Nestore dei tipografi-editori italiani: - privilegio non invidiabile !...

Fra il Barbèra e il Le Monnier, ch'erano stati quattordici anni assieme, esistono alcune curiose coincidenze.

A vent'anni di distanza l'uno dall'altro, ambidue erano entrati, un bel mattino, in Firenze, venendo da Livorno, dalla porta San Frediano, il primo con cinque lire e settantaquattro centesimi in tasca, l'altro non ricco davvero, ma certamente con qualcosellina di più, se, dopo qualche tempo, colla modesta somma di 30 francesconi, frutto de' suoi risparmi, potè incominciare la sua fortuna che, all'epoca della morte, ascendeva a varie centinaia di migliaia di lire.

Questi due uomini, ch'erano stati tanto intimi per sì lungo tempo, ma che dopo la loro separazione nutrivano un rancore mal celato l'uno verso dell'altro, vivevano a brevissima distanza negli ultimi tempi della loro vita.

Il Le Monnier morì nella bellissima sua villa a Bellosguardo, proprietà signorile, con grande giardino, selvatico, podere, del valore, in tutto, di circa centomila lire.

Il Barbèra spirò nella sua villa più modesta, ma comoda e bella, nel Pian de' Giullari, in Arcetri.

A rigore, dall'alto delle due terrazze, coll'aiuto di un cannocchiale, i due editori-tipografi rivali potevano vedersi a vicenda.

Altra coincidenza. L'ultimo lavoro del sor Gaspero furono le *Memorie d'un editore,* pubblicate dai figliuoli nel 1883. L'ultimo lavoro cui accudiva il sor Felice erano le sue *Memorie,* destinate a ribattere molte delle asserzioni del Barbèra e alla cui compilazione accudiva, a quanto si assicura, sotto a' suoi occhi, il commendatore Aurelio Gotti.

Il sor Felice, tutti l'han detto, dal *Dizionario biografico* degli uomini chiari ed oscuri del De Gubernatis in poi, era nato a Verdun, all'ombra delle vette del Giura, il 1°. dicembre 1806, e tutti i giornali, copiandosi l'uno coll'altro, hanno ripetuto com'egli, dopo aver fatto i suoi studi ai celebri collegi di Saint-Cyr e di Enrico IV, fosse messo dai parenti, a guisa di penitenza, ad imparar l'arte di Guttemberg in una stamperia.

Bisogna dire che la scappata giovanile che si attirò questo castigo fosse grossa davvero, giacchè Felice, per allora poco felice, dovette proseguire nella professione, liberale quanto si vuole, ma manuale e faticosa.

Eppure il Le Monnier raccontava, a quanti lo volesser sapere, che egli non aveva fatto altro che dare una temperinata ad un condiscepolo irrequieto ed accattabrighe.

Fu compositore nella tipografia del giornale *Le Temps,* finchè, sul principio del 1831, stabilì col figlio del suo principale d'andarsene a far fortuna all'estero.

I due giovani partirono insieme, fissi nel progetto di recarsi in Grecia, ove arridevano speranze d'una ferace e splendida risurrezione nazionale, che è poi rimasta a mezz'aria.

Leggo nel *Fracassa* che, giunto ad Atene, il figlio del principale fu colto e spento da violenta malattia, e Felice, sgomentatosi a restar solo colà, s'imbarcò per tornare in Francia, ma prima volle visitar meglio l'Italia che aveva appena intravveduto venendo, e fermatosi a Firenze, se ne innamorò, e vi si fissò stabilmente.

Or bene: nulla di tutto ciò è vero.

Ecco come andarono le cose. Il lettore si figuri che io le sappia dal Le Monnier stesso.

I due giovani non giunsero ad Atene: essi non andarono più in là di Marsiglia. Costì, l'amico e collega infermò, e Felice, sperando che si trattasse di lieve malattia e ch'egli potesse presto raggiungerlo, andò ad aspettarlo a Firenze.

Quando gli giunse la nuova della morte del compagno, Felice era agli sgoccioli del suo magro peculio. Allora cercò un impiego nell'arte sua e lo trovò facilmente perchè era abile, svelto, franco nei modi, e con una parlantina italo-francese che, almeno nella pronunzia, conservò sempre, anche quando scriveva così perfettamente l'italiano da fare strabiliare il Barbèra allorchè ricevette da lui una lettera che lo invitava ad entrare come commesso nel proprio stabilimento.

Ma prima di giungere a quell'epoca, il sor Felice ebbe a passare duri giorni, sebbene il vivere fosse allora cosa sì agevole a Firenze, ove il Barbèra ricorda i suoi lauti pranzi a sessanta centesimi.

Entrato prima compositore, poi proto, nella stamperia Borghi e C., a furia di privazioni e di risparmi, giunse a raggranellare quei trenta francesconi che, come dissi, gli bastarono al primo impianto d'una piccola tipografia.

Allora egli abitava in una viuzza il cui nome pareva fatto apposta per lui – via del Bisogno – e viveva con tanta parsimonia, che i vecchi stampatori di que' tempi, tuttora superstiti, raccontano come egli mandasse tutte le sere a casa, nell'inverno, lo scaldino pieno di brace. Nè vi è chi manca di aggiungere, malignando, che il fondo dello scaldino era pieno di tipi, presi alle casse dei compositori. Ma questa è pretta calunnia, come tante altre che vennero propalate a carico del « francese », come allora chiamavano il sor Felice, di cui da una parte era invidiata l'abilità, l'alacrità, l'accanimento al lavoro, così in contrasto colla fiaccona fiorentina e colle abitudini bighellone della sua popolazione operaia; mentre dall'altra parte l'operosità sua e la sua intelligenza attiravano i clienti e gli procacciavano amici.

Perciò, finchè egli fu proto della stamperia Borghi e C., la società si sostenne: poi dovette fallire, ed egli comprò a buoni patti il fondo.

Coloro che ne hanno scritto in questi giorni le laudi, vorrebbero far credere che l'arte tipografica fosse trovata da lui in Firenze quasi bambina, ed egli la trasformasse, le infondesse novella vita.

Anche questa è menzogna.

Le due professioni di tipografo e di editore erano in gran fiore nella città del Fiore anche prima del 1840. Allora vi si trovavano, come editori e tipografi, il Passigli, il Celli e sopra tutto il Batelli, che aveva impiantato uno stabilimento colossale nell'ex-convento d'Anna-Lena, vicino a Porta Romana, che poi trasferì nel palazzo magnifico fatto da lui edificare nella via Sant'Egidio e che fu, per anni ed anni, il centro d'un attivissimo commercio librario, che si estese a tutta Italia. E, allora, stampavano edizioni bellissime anche i fratelli Giachetti di Prato, i quali ebbero, poco dopo, l'abilità, rarissima a quei tempi, di fallire per oltre un milione di lire !...

E non è vero che il Le Monnier, appena impiantato il suo stabilimento nel 1840, incominciasse a fare splendida prova come editore.

Allora egli non ci pensava neppure. S'era istituita in Firenze, a quei giorni, una Società editrice della quale aveva preso le redini direttoriali l'avvocato Eugenio Albèri di Bologna.

L'Albèri era, per lo meno, attivo, capace ed avveduto quanto Le Monnier. Il primo, invece di metter su stamperia per conto sociale, se la intese col Le Monnier affinchè stampasse tutte le pubblicazioni intraprese dalla Società, ed allora uscirono fuori, ogni settimana, volumi in-8°, quasi tutti contenenti opere ottimamente scelte, e tutti ottimamente stampati, cosicchè venne in moda presso li autori, di aver le loro elucubrazioni mandate alla luce dalla stamperia Le Monnier, allora, per le continue ampliazioni, la più vasta di Firenze, e per la quale era appena capace l'ex-convento di San Barnaba.

Quando, nel 1846, l'Albèri, credendo economizzare, mise su stamperia in proprio, la solidità dello stabilimento Le Monnier non ne fu punto scossa, giacchè egli aveva già incominciato a pubblicare la *Biblioteca Nazionale,* modello a tutte le altre uscite di poi, nel formato Charpentier, che fu detto, in Italia, formato Le Monnier.

Bensì, egli andò a un pelo dal soffermarsi in asso in sul principio della carriera editoriale.

Le sue antiche attinenze colla Ditta Borghi e C. gli

no fatto stringere amicizia col famoso canonico Gio-
, sbiadito imitatore degli inni sacri del Manzoni, ed
e d'una traduzione di Pindaro, la cui paternità si
far risalire ad un suo zio.
ubicondo e boccaccesco canonico (che il Le Mon-
visitava spesso e volentieri nella casa d'una amante
, avente due leggiadre figliuole con una delle
biondissima e graziosissima, Margherita, al sor
piaceva molto di scherzare) persuase l' editore a
rargli e a stampargli un *Discorso sulla storia d'Italia*,
ad esempio di quello di Bossuet sulla *Storia Uni-*
e. Se non che il discorso della così detta aquila di
 era in un volume soltanto, mentre quello del
ico-poeta doveva essere Dio sa di quanti.
e Monnier non potè andar più innanzi del quarto
nto. Ed era anche troppo. Ancora un volume e il
ento si affacciava inevitabile. Per un uomo meno
ioso del Le Monnier c' era di che disgustarsi in
uo dal fare l'editore. Il Le Monnier, invece, parò
neglio la catastrofe, e si preparò alla rivincita con
lpo da maestro.
 mi trovo in contraddizione colle asserzioni del
a, ma non è d'oggi che ho fatto toccar con mano
gli, per darsi quel tono d'importanza e di faccen-
che fu sempre il suo capital difetto e pel quale
almente il Le Monnier lo prese in uggia, menti-
l piacer di mentire.
un suo giovane amico, ed amico di Giambattista
ini, il Le Monnier seppe come egli avesse nelle
di Guglielmo Libri, a Parigi, il manoscritto del-
ldo da Brescia e non trovasse la via di fargliela
re. Il Le Monnier disse subito: — « Lo stamperò
 non si diè pace finchè, vinte le antipatie di quel
ssimo ma stranissimo uomo contro la nazionalità
se, non ebbe l' autorizzazione di ritirare dalle mani
ri il manoscritto e di farlo stampare come e dove
 credesse.
storia di quel libro monumentale è ormai quasi
daria. È noto come il Le Monnier lo stampò in
lia, nell'officina d'un giornale e coll'aiuto d'un ot-
compositore, il Serafini, che portò seco e che morì,
ddietro, a Roma.
arbèra, a dar retta a lui, fu quello che fece tutto, che
o sovraintese: invece, la sua parte si limitò, presso
o, a quella della *mouche du coche* della favola di La
ine. Tutt'al più egli fece il galoppino fra il Nicco-
 il Le Monnier per blandire le impazienze del primo
rargli la condotta ad un tempo prudente ed audace
ltro.
po il volume dell'*Arnaldo da Brescia*, pubblicò tutte
ere edite ed inedite del Niccolini, e fu un aureo
gno per lui, tanto più che il Niccolini non ebbe
 compenso, nè altro ne avrebbe richiesto, fuori di
 esemplari di quei volumi.
bene nelle sue lettere, sopra tutto le inedite, il
lini si lagni e scocchi epigrammi al Le Monnier
chi non si è lagnato ed a chi non ha scoccato
mmi l'autore del *Foscarini* e del *Procida!*) egli si
enne sempre in buoni termini con lui, e da lui
ò tutte le cose sue, compreso anche *Mario e i*
ri, il meno felice poema drammatico del vate na-
le, dato alla luce nel 1858.
quella pubblicazione stette lì lì per terminare tra-
nente le relazioni del poeta col tipografo-editore.
Mario, a molti, forse uggiti dall'udirlo strabocche-
ente esaltato da Corrado Gargiolli, che eccitò il
lini a pubblicarlo, suscitò molte critiche, talune
sive.
 giorno, uno di quelli amici che sembrano nati
ta per metter zizzania e dar dispiaceri, fra la pera
formaggio capitò dal Niccolini e gli riferì che il
elice aveva quasi indettato un critico acerrimo del
o, il quale s'era spinto a paragonare quell' abbozzo
matico alla *Pianella perduta nella neve*.
se di furore l'irascibile poeta e preso da uno di
i impeti di rabbia che a volte lo rendevano come
ecatto, brandì un coltello che aveva fra le mani,
precipitò fuori dell'uscio, gridando:
 Lo voglio ammazzare!...
 volle del bello e del buono a trattenerlo, ad am-
sirlo.
l palazzo di Le Monnier, in via San Gallo, all'abi-
ne del Niccolini in via Larga (ora Cavour), è breve
stanza.
 quel suo smanioso delirio il Niccolini avrebbe fatto
o a percorrerla.
chi anni prima, non aveva forse rincorso suo fra-
Achille, in via del Maglio, lì dirimpetto, con uno
o sguainato?...
 sor Felice la scampò bella in quel giorno!...

---

anno voluto fare un confronto, come editori, fra il
Monnier e il Barbèra. Il confronto più bello l'ha
 il Guerrazzi, in una lettera al Niccolini. Disgra-
mente la lettera è tuttora inedita e forse lo sarà
un pezzo.
 confronto a me sembra impossibile: il primo è il
polo, l'altro l'alunno: il primo schiuse la via al
ndo: senza il Le Monnier, il Barbèra non sarebbe
. Le edizioncine *diamanti*, di cui si è voluto dare il
o al Barbèra, sono d'antica data. David Passigli ne
licò ventine, trentine di volumetti: Giuseppe Anto-
 di Venezia, centinaia e centinaia.
 Le Monnier pubblicò opere ragguardevoli di 12, 16
 volumi. Il Barbèra, peritoso, co' pie' di piombo,
passò mai le opere di due o tre volumi.
fine, la Biblioteca di color roseo del Le Monnier
ra di gran lunga in quantità e in qualità quella di
 cece del Barbèra.
 tipografo-editore di via Faenza fece l'atto di riac-
arsi a quello di via San Gallo e di stendergli fra-
volmente la mano in una occasione in cui il
Monnier trovavasi ingolfato in un brutto impiccio.
 lettore, cui piacesse rintracciare la storia del fatto
apitolo duodecimo delle *Memorie d'un editore*, rimar-
e altamente edificato.

Il Barbèra, venutogli in mente d' intraprendere un viaggio d' istruzione in Germania, in Inghilterra, in Francia, volle avviarlo con un'azione clamorosa.

Da più di dieci anni il Le Monnier sosteneva un processo intentatogli da Alessandro Manzoni per indebita ristampa dei *Promessi Sposi*. Il Le Monnier aveva errato in buona fede. S'era avvalorato dei pareri dei più valenti avvocati toscani, i quali lo avevano assicurato che la legge sulla proprietà letteraria del 1840 non era retroattiva e che potevasi riprodurre liberamente quanto era stato pubblicato avanti quell'epoca. Ora, i *Promessi Sposi* datano dal 1827.

Il Manzoni, convinto del contrario, gli fece causa e la vinse in tutte le varie istanze alle quali il piato fu sottoposto. Il Le Monnier, oltre le gravissime spese cagionategli da'suoi avvocati, avrebbe dovuto pagare la più che discreta somma di centocinquantamila lire! Era la sua rovina. « Egli sempre ardimentoso, sempre fidente nella propria stella — scrive il Barbèra — dopo avere avuto vari e continui trionfi nella sua carriera di editore, era divenuto pensieroso, melanconico, perplesso. »

Si sarebbe stati pensierosi per meno!...

Allora si presentò, *Deus ex machina*, il sor Gaspero.

Come se nulla ci fosse stato fra lui e il Le Monnier, egli offrì la propria mediazione. Da prima il sor Felice non accettò, ma poi, spinto da comuni amici, acconsentì acciò l' antico commesso propugnasse la causa dell'antico principale.

A farla corta, il Le Monnier s'impuntò a non voler sborsare che lire 25 mila, somma che, dietro esatti calcoli, rappresentava i guadagni fatti sul libro, in più di dieci anni, dall'editore; il Manzoni, da parte sua, con un'avidità di danaro, nè nobile, nè degna, nè giustificata, si manteneva fermo sulle 150 mila.

Il Barbèra non stette nemmeno a scrivere al Le Monnier: propose una cifra media, e non essendo stata accettata, proseguì i suoi pellegrinaggi tipografico-editoriali.

Al Le Monnier toccò d' andare a Milano e trattare personalmente col Manzoni, che finì col contentarsi di 34,000, giacchè il sant'uomo voleva il pentimento non la morte del peccatore, e l'insistenza sua avrebbe condotto l'editore alla compiuta rovina.

D'allora in poi, la ruggine crebbe fra il sor Gaspero e il sor Felice, finchè, il 9 marzo 1883, essendomi trovato insieme al Le Monnier per seguire il funebre convoglio di Giuseppe Civelli da San Marco Vecchio alla strada ferrata, ebbi a riferirgli quello che avevo saputo dal Barbèra stesso, poco tempo prima della sua morte, cioè ch'egli aveva lasciato stampate le sue *Memorie*, coll'ordine però che non fossero pubblicate altrochè dopo la sua morte.

Gli dissi, altresì, discorso facendo, come il Barbèra m'avesse fatto cascar dalle nuvole vantandosi della parte cospicua da lui rappresentata nella pubblicazione dell'*Arnaldo da Brescia*. Il sor Felice ed io ridemmo di cuore, perchè nessuno meglio di noi sapeva come fossero andate le cose, ma, lasciandomi sulla piazza del Duomo, ove il suo fido cameriere, soprannominato il *Cacciatore*, aspettavalo colla carrozza per ricondurlo a Bellosguardo, mi disse:

— Anch' io pubblicherò le mie *Memorie*, ma non aspetterò ad esser morto per pubblicarle.

Qualche tempo dopo ebbi occasione di rivederlo nell'elegante e vasto gabinetto di lavoro ch' egli aveva al pian terreno del suo palazzo, ove, dalla parte della via San Zanobi, s'era fatto un *parterre* tutto piante bellissime e vaghissimi fiori (giacchè era floricultore appassionato), e trovatolo che sceglieva fra mucchi di carte d'ogni genere, mi disse: « Preparo i documenti per le *Memorie*. »

Ahimè!... Il Le Monnier non lascia un figlio come Piero Barbèra, custode e vindice dell'onore e della fama del padre!...

Il sor Felice ha tutti i suoi parenti in Francia, e pochi giorni prima della morte venne qui un nipote quando egli già agonizzava per l'atrofia degli organi vitali più importanti, per catarro, polmonite ed altri malanni.

La sua morte ha distrutto molte illusioni, ha soffiato su molte speranze.

Non credesi che abbia lasciato un testamento. Dicesi che nel suo studio, il quale, domenica scorsa, per le onoranze funebri, fu trasformato in cappella ardente, sieno rinchiusi in un mobile alcuni appunti relativi ad atti di ultima volontà, ma corre pur voce che essi possano esser stati distrutti da persone interessate in causa.

Dopo la morte della moglie, avvenuta vari anni addietro (era la famosa *Fagiolina* del villaggio suburbano, la Colonna) il sor Felice mostravasi affezionatissimo alla famiglia Pineider, specie alla signora, e poi ch' essa possedeva la villa contigua alla sua, il Le Monnier aveva fatto praticare un adito affinchè quei della famiglia potessero venire ed andare a loro beneplacito. I Pineider avevano un quartiere nella villa Le Monnier.

Il nipote, appena giunto, ha fatto murare quella comunicazione.

Nelle ultime ore di vita rammentarono al sor Felice di far testamento, ed egli, raccolte le forze, disse che lo avrebbe fatto a voce, dinanzi a testimoni, e di tal modo dispose che la villa di Bellosguardo, con tutte le dipendenze, fosse proprietà dei Pineider, in benemerenza dei servigi resigli durante la malattia.

Al « Cacciatore » lasciò un legato di lire cento, alla cuoca un lascito di lire 4 il giorno, al cocchiere la scuderia...

Eppoi disse di sentirsi stanco, e non volle dire altro.

Così dimenticò i suoi collaboratori di stamperia, coloro che incanutirono sotto i suoi occhi, lavorando sempre per lui, l'abile e provetto proto Cesare Righini e tutti gli altri che lo servirono fedelmente!...

E come i suoi collaboratori, così dimenticò le istituzioni di beneficenza della città.

Il collettore delle soscrizioni per l'obolo dell' Arte della Stampa a prò della facciata del Duomo, ove dovrebbe pur figurare lo stemma dei tipografi, andò dal sor Felice nel marzo decorso, ma egli non volle sottoscrivere e assicurò che avrebbe colmato il vuoto alla fine dell'anno dando due o trecento lire, della qual quota - egli disse - avrebbe presa memoria perchè, in caso di morte, la trovassero scritta.

La fortuna del Le Monnier dev'essere ragguardevole. Aveva fondi in varie banche, e la Società pel guano artificiale da lui fondata e che si trasformò nella Società anonima fiorentina, è stata largamente remunerativa.

Bensì soggiacque in vario tempo a varie perdite, ma che non possono aver compromesso il capitale.

Per esempio, era entrato, per deferenza verso Pietro Smorti, nella società litografica da questo creata. Avendo costui l'abitazione prossima a Bellosguardo, potè frequentare assiduamente il sor Felice e così acquistare quel credito che poi, in ultima analisi, gli servì a mettere in ipoteca il suo vasto stabilimento... al Monte di Pietà, mentre egli prendeva la via dell'America.

E il Le Monnier ci andò al di sotto per una bella somma!...

Pel furto di 92,000 lire verificatosi, poco tempo addietro, alla *Banca mutua popolare*, egli, ch'era uno dei consiglieri, ne reintegrò, come sua parte, 8,000 per ricostituire il deposito...

Ma sulla fortuna del Le Monnier e sul modo in cui andrà distribuita, non si può dir nulla, perchè il nipote mise i sigilli dappertutto e partì per Parigi, a prendere istruzioni dai parenti.

Si prevedono scandali e processi.

Passo a più grato argomento.

Se il sor Felice avesse vissuto ancora, egli avrebbe probabilmente dato mano a ragguardevoli imprese tipografiche e librarie.

Lo diceva a tutti. Disgustato colla *Società Successori Le Monnier*, e in ispecie col principale dei soci, il comm. Nobili, cui, passandogli accanto, non degnava più d'un saluto, voleva creare, sotto la propria direzione, una nuova società con intenti nuovi, pubblicando biblioteche a buon mercato, ricorrendo alla illustrazione silografica o in zincotipia, di cui era stato sempre alieno per lo passato.

E annunziava quali opere avrebbe pubblicate per le prime.

E bisognava udirlo parlare con quel suo linguaggio frettoloso, col suo *grasseyement* parigino, lardellato di fiorentinismi, misto ad una lieve balbuzie che non era la minore originalità in lui...

Possedeva tesori in fatto d'autografi, lettere, manoscritti.

E donò alla biblioteca della Camera dei deputati un esemplare dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi con molte correzioni e postille autografe.

Nel decorso anno, prendendo a pretesto la sua nomina a commendatore, fece un nuovo dono di autografi alla Camera, al cui bibliotecario aveva scritto antecedentemente:

« Di questi preziosi ricordi della mia vita passata io non voglio trar lucro, e la mia ambizione sarà soddisfatta se prima di morire li avrò visti assicurati in biblioteche che ne tengano di conto, perchè desidero che non escano dal paese dove ho trascorso la miglior parte della mia vita e che mi ha quasi adottato come suo figliuolo, per modo che io posso dire veramente di avere due patrie. »

Queste parole dipingono in parte l'uomo ora scomparso, e il quale ci presentava in sè riuniti i tipi del franco popolano e dello squisito gentiluomo, tipi, che amalgamati e fusi in tal modo, temiamo assai non si abbiano così facilmente a presentare nei tipografi-editori del prossimo avvenire.

Italo Franchi.

LIRICHE DI GIOVANNI MARRADI

Se vi trovate a passare una serata intera, di gran ricevimento, in un salotto del *demi-monde*, non vi divertite, ma provate, presto, una grande stanchezza, un senso ineffabile di disgusto. Vi annoiano quelle eleganze artificiose degli uomini, dei mobili, delle rare donne; quello sforzo di conversazione brillante che somiglia a un congegno pirotecnico, sempre monotonamente uguale nel suo sfavillìo iridescente; quell' ostentazione, quella falsità che a poco a poco opprime tutti, anche i più resistenti, i più invecchiati a siffatta società, così splendida al di fuori e vana dentro. Per modo che, se, in un angolo, accanto a una finestra, occupata a guardare romanticamente traverso i vetri antichi fantasmi e più antiche stelle vaganti per la notte trovate un' onesta e tranquilla figura, sentite a un tratto un impeto di gioia, e con un senso di gratitudine e di commozione vi avvicinate a quel solitario, mormorando: Proviamo a parlare con lui: almeno egli deve essere un galantuomo autentico!

Press' a poco questa è la maniera con cui sono andato incontro al nuovo volumetto di *Ricordi Lirici* del Marradi.

Questa, che chiamano nostra letteratura, è ormai un salotto del *demi-monde*, in cui sono artificiose le descrizioni, gli atteggiamenti, le glorie; ove, con gale di brillanti falsi e d'aggettivi metallurgici si tenta dissimulare la povertà del pensiero, della fantasia, dello stile; onde nessuno ha la sua posizione, la sua bellezza, la sua parlata naturale, chè ciascuno si studia, col nastro fiorato d'una bestemmia, col ciondolo ora inventato a luce elettrica, colle nudità aspre e violenti, colle freddure architettate di paesaggi cromolitografici, di richiamare l'attenzione e ottenere gli entusiasmi e i baci di quella vecchia *cocotte* in cui s'è mutato il pubblico italiano.

In questo salotto artificiosamente e monotonamente noioso, càpita ora Giovanni Marradi, uno di quelli che, pur essendoci, sanno rimanerne lontani, e preferiscono porsi alla finestra per cercare e mirare stelle e fantasmi.

E di lui con intima e serena compiacenza si può affermare: « Ecco un artista autentico. »

Come figlio di buona famiglia, egli, nato in Toscana, cresciuto alla scuola del Bartoli, ha avuto una solida e larga educazione classica e da parecchi anni ha dato prova di avere studiato con profitto e cercato con gusto.

Nei *Nuovi Goliardi* prima e poi nel *Fanfulla domenicale* egli pubblicò versi che furono tra i migliori che giovani riuscissero a fare in quel tempo: avevano l'armonia fina, organica, costante, la frase sicura, il periodo largo, l'immagine limpida e gagliarda.

Lo scrittore non doveva ricorrere a stentate difficoltà per far credere alla sua grande potenza: descriveva con spontaneità, con precisione, con gentilezza di malinconia umana contemplando gli uomini e le cose. Tra le file del tenue ricamo suo uscivano, a quando a quando, i punti ampi e i fiori smaglianti del Carducci, si scoprivano visi e figure ricalcate dal Guerrini, ma pure il tessuto, nella parsimonia del colorito, in una specie di signorile severità di colori e di profili, recava impressa la impronta personale dell'autore.

Pure allora, in quei primi e caldi anni di giovinezza, in mezzo a quella nuova gloria di poesia italica che s'alzava, il Marradi seppe dimostrarsi il più libero e disimpacciato degli imitatori, uno di quegli imitatori pei quali gli intendenti dicono:

— Presto, farà da sè.

Ed ora, che è giunto a far da sè, quasi interamente, egli mantiene ancora intatta e fiera la bella qualità che gli fu lodata ai suoi primi esperimenti, e appare solitario, nella sua fresca e franca semplicità, fra il ruffianeggiamento della lirica e della prosa contemporanea.

Anche il Marradi fa, a quando a quando con giusta misura, del paesaggio in verso, ma non lo popola di animali esoticamente feroci o d'alberi strani, non lo avvolge in una nube impenetrabile formata con tutti i colori dell'iride, non ne contrasta l'ingresso colle siepi selvatiche e pungenti degli aggettivi tormentati o coi ruscelli spumeggianti dei versi studiatamente disarmonici e inzeppati: egli descrive nitidamente, a tempera fina ed elegante.

Eccone un saggio:

« Nel sorriso lunar vaste sul suolo
spiccano l'ombre dei palazzi neri,
e dai merli d'Arnolfo alti e severi
scatta la torre equilibrata a volo.

Veglia ne' marmi un *incappato* stuolo
entro le nicchie dei loggiati austeri;
su dalle vasche intrecciansi leggeri
zampilli d'acqua in un gran getto solo.

Scherza la luna in quelli argentei fili
che di brillanti spruzzano le gonne
aderenti alle tue forme sottili;

e tra gli archi eleganti e le colonne
ricorda il viso tuo dolci profili
di statue greche e d'itale madonne. »

Anche il Marradi ha l' innamorata, almeno quanto occorre per farle dei versi; ma, perchè essa paia bella e il suo amore sembri forte e nuovo, egli non scalda lei di perfide voglie, non la copre di pelle lionata e di nèi mai veduti, non odora dalle sue trecce gli aspri profumi delle foreste vergini e non la descrive ancora stesa su di lui, come una iena, in atto di suggere il sangue e il fiore della giovinezza. Narra l'amore, come l'abbiamo fatto o voluto tutti, più buono e divino quanto più semplice è o sarebbe stato.

E in mezzo all'orgia delle stranezze erotiche, ha il coraggio di liberare questo sonetto, che nella sua umana placidità apparirà frutto impagliato d'Arcadia a' non pochi critici e letterati d'oggi:

« Or, mentre dormi, io prego: – O inviolata
limpidità dei firmamenti, o vivo
incendio della cupola stellata
sul mar convessa, nel silenzio estivo,

o fragranza di salse acque esalata
dall'alighe del mio lido nativo
ove nell'acqua calda e inebriata
freme de' fiori il polline lascivo,

o d'armonia misteriosi fiumi
pel cielo erranti, magiche favelle
d'un invisibil popolo di numi:

voi sulle forme sue giovani e snelle
versate in sogno nembi di profumi,
onde di melodia, raggi di stelle! »

E come il poeta non vuole simulare ruggiti bestiali di passione e luminosità meccaniche d'ambiente, così non ricorre a contorcimenti di frasi e di verso perchè la sua lirica faccia effetto.

Nella ispirazione e nella forma delle sue liriche conserva sempre un'elegante e sicura castigatezza, che è propria delle persone bene educate.

E il carattere proprio del Marradi è questo: una disinvoltura aristocratica di modi in una soavità malinconica di sentimenti, in un'attitudine spontanea alla *rêverie* mite e amorosa, all'evocazione serena di fantasmi dolci e buoni.

Egli si è provato in questo volume a moltiplicare i suoi soggetti ed ha scritto dei versi castigati e onorevoli per gli esiliati in Siberia, contro i tiranni antichi di Firenze e i nuovi paolotti che la dominano; ma le canzoni e i sonetti migliori di lui sono indubitatamente quelli che ha dedicati alla città, alla campagna in cui ha vissuta la gioventù, e ch'egli contempla nella memoria con amorosa tenerezza, con una specie di mistico entusiasmo.

Perchè, appunto, a differenza dei nostri giovani scrittori, il Marradi ha il culto dei ricordi pii e della poesia limpida e schietta, gloriosamente italica.

E che non prosegua con infelice stento questa gentile religione dell'arte, do a prova un saggio ancora, un sonetto, che sta fra i molti, troppi versi dedicati alla sua sorella morta:

« Fila il battello mio lungo i roseti
che costeggiano un bel fiume d'argento,
mentre, inondato dalla luna, in lento
corso svanisce il bosco degli abeti.

Diafano sorride il firmamento
su le pallide fronti de' poeti
salutanti dai lidi, ove i canneti
strepitan blandi dondolando al vento.

Fila il battello mio nell' infinita
serenità, come il destin lo spinge,
giù giù per l'obliosa acqua fiorita,

verso la bianca Dea ch' Itala stringe
fra le gelide braccia, e a sè m' invita
con un sorriso di marmorea sfinge. »

Per questo io vi diceva: Corriamo incontro al Marradi come ad una persona onestamente educata che s' incontra, per fortuna, a un ricevimento del *demi monde*, a un ricevimento di quella ritinta e fallita *cocotte*, che è la letteratura contemporanea.

Anche come artista, egli è un gentiluomo.

l. l.

SONETTI

I.

Io son Novati — Il Foscolo, io ve'l dico,
E' capitato in mano dei norcini
Che dei *Sepolcri* non ne sanno un fico,
Come Ugoletti, Biadego e Chiarini.

Io so che il Pecchio, suo primo nemico,
Sbagliò come il Gemelli e l Orlandini,
Ed il Corio sbagliò, suo falso amico,
Ed il Carrer sbagliò, sbagliò il Rosini.

Quanto ha sbagliato il Trevisan, e quanto
Biagi ha spropositato a parer mio
E il Pieri ed il Canello mal compianto!

Quanta crassa ignoranza in fé di Dio!....
Già queste cose le sappiam soltanto
Il Kreske, il Kriske, il Kroske, il Kruske ed io.

II.

Io son Novati, il sol che faccia bene
La critica in Europa. Il resto è vano!
Dov'è, dov'è il Clédat, quel ciarlatano
Ch'osa parlar di frate Salimbene?

Io son Novati — Io son colui che tiene
Ad ogni prova i documenti in mano.
Tengo quelli di Dante da Maiano.
Quelli d'Orazio satiro che viene.

Io son Novati che non vi nascondo
I concetti acutissimi e possenti
E dell' ingegno il mostruoso pondo.

Io son Novati, o giovani valenti,
Il principe dei critici del mondo....
Ma di questo non tengo i documenti.

O. Guerrini.

DAL LIBRO DEI RICORDI

CAPITOLO UNICO

nel quale si narra di un uomo, di una donna e di un gabbiano.

(Continuaz. e fine.)

Il padre di Caterina ragionava benissimo. Il gabbiano comune (*larus ridibundus* di Linneo) conosciuto anche sotto i nomi di mugnaio, froncolo, gaimone, corvo bianco, viene in autunno alle coste italiane e vi rimane fino ai principii di primavera; passa quindi alle isole del Tirreno, ed anche alle coste d'Africa, dove fa il nido in luoghi bassi, accanto agli estuarii, e depone le uova di un colore olivigno carico, spruzzolate di macchioline brune e nerognole.

Mancando l'infido Ciurillo, mancava l'occasione di veder Caterina sulla soglia del magazzino. Tommaso sarebbe entrato volentieri a cercarla, ma con quale pretesto? Infine, ella era così bruna! Tommaso credeva all'amicizia, e per conseguenza agli amici. Niente lo guarì mai da questa nobile infermità. Ora, Giuseppe Carli gli aveva assicurato che Caterina Rocca, per comparir bella, avrebbe dovuto esser più bianca. Si poteva egli mettere in dubbio una asserzione di Giuseppe Carli? Avvenne così che egli rimanesse qualche giorno perplesso. Poi, la fanciulla non si vedeva più sulla soglia; rare volte egli la vedeva per via, quando andava alla messa. Infine, che vi dirò? Chiamato da certi suoi interessi, dovette partire per Tunisi, e rimase colà una buona parte dell'estate.

Ritornò a Loano sui primi d'agosto. L'antica consuetudine lo guidò spesso sulla strada della marina, ma per più giorni senza frutto. La stìa era là, al suo posto consueto. Niente si mutava, negli usi di Loano. Una stìa, presso quell'uscio, ce l'ho veduta anch' io, trent'anni dopo Forse, anzi senza il forse, era un' altra stìa; ma il quadro e l' effetto morale restavano quelli di prima. Scommetto che se andate voi a Loano, sulla strada della marina, trovate anche voi quella stìa, col suo beccatoio davanti. Sarà un' altra, lo ammetto, anzi ne son certo, perchè le stìe, esposte al sole, alla pioggia, all' aria marina, non durano certamente trent' anni; ma il quadro, ve l' ho detto, e l'effetto morale sono rimasti quelli di prima.

Una di quelle mattine, mentre era là a contar gli argani e i pali della spiaggia, il mio amico Tommaso vide uno stormo d'uccelli che venivano ad ali distese verso terra. Al volo li riconobbe tosto per gabbiani, e il suo pensiero corse all' infedele Ciurillo. Ma a farlo a posta, uno di quei gabbiani, e proprio il capofila, affrettò il volo, si calò sulla spiaggia, e venne diritto, veloce come una freccia, a posarsi sulla stìa.

— Ciurillo! — gridò egli, ammirato. — Ciurillo! —

Il gabbiano intimorito spiccò il volo, ma non si allontanò altrimenti dalla spiaggia, su cui gli altri dello stormo volavano a tondo, quasi menando la ridda.

Tommaso si appressò al magazzino e bussò all' invetriata.

— Caterina! — gridò. — Venite a vedere!

La fanciulla, che stava dentro, lavorando d'ago accanto alla tavola, si alzò e venne sulla soglia, dove salutò il giovanotto con un cenno del capo, come se lo avesse veduto a mala pena il giorno innanzi.

— Che cos'è? — gli disse ella, guardandolo co' suoi grandi occhi neri e profondi come la notte.

— Ciurillo! — rispose Tommaso. — È tornato Ciurillo.

— Siete matto?

— Come sempre, e non c'è da farne le meraviglie; — replicò il giovanotto, cercando di dare alla sua voce le soavi inflessioni che sapete. — Ma vi dico che è lui. Vedetelo là; è il primo della schiera. Eccolo, che si avvicina; chiamatelo voi. —

La fanciulla guardò, vide il gabbiano che Tommaso le indicava, e, per compiacere il suo interlocutore, chiamò ad alta voce Ciurillo.

Era lui davvero. Vide la sua signora, sentì la chiamata, e venne diritto a posarsi sulla stìa, donde spiccò un altro volo per venirle sul braccio, stridendo il suo amoroso *ciurì*; poscia ritornò indietro a chiamare i compagni, che si aggiravano timidi, anch'essi stridendo, lungo la spiaggia, ad una certa distanza da lei. Ed ora da un lato, ora dall'altro dello stormo pauroso, ora insegnando la strada, ora incalzando da tergo, tanto fece e tanto disse nella sua stridula lingua il bravo Ciurillo, che i suoi compagni si calarono davanti alla stìa. Compiuta la difficile impresa, il gabbiano mise un grido di contentezza, e andò al beccatoio, dove insegnò ai compagni come un *larus ridibundus Linnaei* possa, senza venir meno al suo carattere ornitologico, partecipare al pasto del *gallus Brissonii*.

Caterina era fuori di sè dalla gioia, e non badò neanche, attenta com'era, e desiderosa di comunicare la sua attenzione, che ella premeva forte con la mano sul braccio di Tommaso.

— Ho una gran paura, — diss'egli sottovoce, dopo un istante di pausa, — che gli abbiate dato un nome che non gli spetta.

— Perchè? — domandò ella, senza spiccare lo sguardo dalla scena maravigliosa.

— Perchè quello non è un Ciurillo, ma una Ciurilla. È di sicuro una femmina. Alla stagione degli amori ha preso il volo per altri lidi, ed è andata a fare il suo nido d'alghe tra gli scogli di Sardegna, o di Gàlita. Ha covato i suoi piccini, ed eccola di ritorno con la prole, che ha portata a farvi conoscere, come ad una cara madrina. —

La fanciulla rise di cuore a quella scappata del giovane, e riconobbe che egli aveva ragione. Tutti quei gabbiani nuovi venuti erano piccoli a confronto del vecchio. Evidentemente erano i suoi piccini; la madre non immemore li conduceva ai cari luoghi dove aveva sofferto e dove aveva ricevuto un benefizio.

— Vedetela, poverina! — esclamò la fanciulla. — Se l'aveste uccisa, col vostro fucile!...

— Ma non l'ho uccisa, per fortuna! — rispose il giovinotto. E da quel giorno non ho più toccato quell'arma che vi dispiacque tanto.

— Vero?

— Ve lo giuro.

— Neanche a Tunisi, non siete andato a caccia?

— Mai, sebbene da tutte le parti mi venissero le tentazioni.

— Dio sa quanto ci avrete sofferto! — diss'ella, col suo sorrisetto malizioso.

— Più si soffre a non fare una cosa, e più se ne ha merito, non vi pare? — diss'egli di rimando.

— Eh! — fece Caterina, accennando del capo. — Spiegata in questo modo, la cosa può andare.

Nè altro si disse per quel giorno. Tommaso era sempre « tra color che son sospesi »; non sapeva risolversi; un po' temeva di farla bassa col padre di lei; un po' s'impensieriva delle osservazioni che avrebbero potuto fare gli amici. Per altro, rendeva giustizia a Caterina.

— È bruna, sì, ma è bella; — diceva egli tra sè, cascando senza volerlo nel *Cantico dei Cantici*. — Giuseppe Carli non capisce niente, in linea di donne.

Tutta Loano a breve andare fu piena del ritorno di Ciurillo. E il bravo e sensibile gabbiano volava continuamente sulla rada, scendendo qualche volta alla stìa, ma senza trattenervisi molto. I piccini erano sempre selvatici, e dopo la prima calata non avevano più voluto ritornare al beccatoio domestico. Evidentemente quei giovani gabbiani non avevano le stesse ragioni della madre, per continuare quell'omaggio alla specie umana. Se avessero saputo quello che so io, e che racconterò un giorno, dei crudeli disinganni toccati ad altre bestie amiche dell'uomo, si sarebbero astenuti anche dalla prima discesa.

In quei giorni, verso la fine di agosto, l' attenzione universale fu distratta da Ciurillo e dalla sua salvatica famiglia. Più saporiti ospiti scendevano da ponente nella valle di Loano. In tutti i gazzi (si chiamano così, dal medievale *gadium*, le ville in collina dei loanesi) erano disposti i paretai per far caccia d'ortolani. Li conoscete, questi gentili uccelli, della famiglia degli Emberizidi, da' bei colori gialli, rossigni e cenerognoli, dagli occhi miti e malinconici, che popolano nella buona stagione le macchie italiane? Il maschio se ne sta spesso posato su qualche rametto, alto un braccio o poco più da terra, e canta continuamente, con un fil di voce, il suo verso, che non è punto sgradevole. Quest'uccello è un poetino anacreontico, un Vittorelli, un Savioli dei boschi. L'usignolo sarebbe il poeta lirico, come a dire il Petrarca, laddove il passero solitario ci rammenta il Leopardi, che del resto lo ha cantato da par suo. Ma lasciamo da banda i paragoni letterari e parliamo degli ortolani. Incominciano nell'agosto a muoversi per emigrare, e in quel tempo si dà loro la caccia. Il buon sapore della loro carne, e la facilità che hanno d'ingrassare (che non è solo dei poeti anacreontici, ma anche dei lirici maggiori, come ad esempio il Petrarca) rendono questi uccelli ricercatissimi. Son magri, quando si prendono; ma, chiusi in una stanzetta al buio, mangiano, non fanno moto, non hanno distrazioni peccaminose, e ingrassano come frati in convento. E il ghiottone li cova, e la foglia di vite li aspetta. Poveri ortalani! Io finirò il loro panegirico, ricordando che si prendono al chioccolo e all'abbeveratoio, ma in maggior copia al paretaio, dove, per richiamo ai creduli emigranti, sono esposti in gabbia altri ortolani, di quelli stati in chiusa e serbati per quell'ufficio di traditori.

Si parlava adunque in Loano del gran passo degli ortolani, incominciato di quei giorni, e così abbondante, che da molti anni, anzi a memoria d'uomini, non s'era veduto l'eguale. Nella loggetta non si guardavano più giornali, non si discuteva più la politica del Canning, nè quella del Guizot, nè si celiava più sulla « quadrupede alleanza. » Erano tutti in moto per la caccia degli ortolani.

— Venite voi, Tommaso? — chiedevano gli amici. — Si va questa notte al *gazzo* di Antioco, che è il posto migliore.

— Non mi parlate di caccia — rispondeva Tommaso.

— Eh via! Siete sempre lì col giuramento?

— Fatemi sciogliere dal papa, e vengo subito, perchè davvero gli ortolani mi tirano.

— Non c'è bisogno di sciogliervi; — disse Giuseppe Carli; — potete venire; anzi dovete venire, o non vi consideriamo più come amico.

— Questa è una minaccia che non manca di gravità; — rispose Tommaso; — ma come la intendete voi, dicendo che non c'è bisogno di sciogliermi?

— Sicuramente, non c'è bisogno; — replicò Giuseppe Carli. — Che cosa avete giurato voi? Di non toccar più il fucile. E chi vi dice di prendere il fucile per venire al paretaio? Non è caccia di polvere, questa, e il vostro giuramento risguardava la caccia di polvere. Aggiungete che non si tratta neanche di uccidere, ma di prendere e di mettere in pensione.

Insomma, tante ne dissero, che Tommaso si lasciò persuadere: egli che in Africa, per serbar fede alla data parola, aveva rinunziato ad una caccia alle gazzelle, con la prospettiva di combinare strada facendo qualche leone, o qualche pantera! Ma laggiù, dopo tutto, si andava col fucile; lì non si trattava che di reti; e le reti, a voler essere rigorosi, non entravano nel giuramento.

Andarono, e fu una caccia miracolosa. In tre ore di guardia al paretaio, si presero seicento ortolani. I creduli emigranti non davano neanche il tempo di sgombrare le reti; gli uni calavano dopo gli altri, come se avessero fretta di andare in gattabuia.

I cacciatori erano pazzi dalla gioia. Tommaso, che da tanto tempo aveva rinunziato a quei passatempi cinegetici, ne era come ubriaco. Rimase ancora al paretaio, che gli altri erano già andati, ed ebbe la fortuna di prendere egli solo gli ultimi centocinquanta ortolani. Giuseppe Carli, il capoccia della brigata, era andato via per il primo, dolente in verità di lasciare il divertimento e gli amici, ma ci aveva in paese un negozio di qualche importanza; aspettava una risposta quella mattina, e, se l'aveva nel senso che sperava, sarebbe anche partito nella giornata per Genova; tirassero avanti loro, che, per mangiar gli ortolani, ci avrebbe avuto tempo a ritornare anche una mezza dozzina di volte.

La caccia di quella mattina fece gran chiasso in paese. Per una settimana non si parlò d'altro; per mesi e mesi fu in tavola ogni giorno; per anni ed anni fu ricordata ad ogni stagione di passo; ci sono oggi dei vecchi che ne parlano ancora. Che si fa celia? Seicento ortolani, in una mattinata, e in un solo paretaio, costituiscono un fatto

Di poema degnissimo e di storia.

E Ciurillo, frattanto?

Quel giorno (un po' tardi, perchè aveva avuto da ingabbiare tutto un battaglione di prigionieri) quel giorno andò alla marina, per vedere il gabbiano e la sua bella e buona protettrice. Caterina era là, ritta sulla soglia, guardando ora da un lato, ora dall'altro, come se aspettasse qualcuno. Di certo aspettava il protetto, che indugiava a venire.

— Orbene, e Ciurillo? — chiese egli, dopo aver salutata la fanciulla.

— Ciurillo non si è più veduto da iersera. Dev'essere andato via; — rispose Caterina.

— Così presto? — esclamò egli. — Ma già, capisco; ora ci ha i figli da educare. Tornerà un altr'anno, con la seconda nidiata.

Caterina tentennò il capo, e torse il labbro ad un amaro sorriso.

— Purchè non l'ammazzino questa volta davvero! — diss' ella. — Ci sono tanti cacciatori impenitenti, nel mondo!

Il giovanotto diede una scossa, come se fosse stato toccato da una torpedine. Parlo del pesce, non dell'arnese di guerra.

— Non io; — si provò a dire. — Il fucile è sempre al suo posto. Anzi, domani lo voglio regalare, per levarmi l'impiccio di casa.

— Farete bene; — disse Caterina, fissandolo con quei grandi occhi che sapete, sempre neri e profondi come la notte. — A proposito, quanti ne avete presi stamane, di ortolani?

— Ma io... veramente... — rispose il giovinotto, annaspando. — Non era poi caccia di polvere.

— Di polvere, o di rete, o di pania, è sempre caccia; — ribattè ella severamente.

— Ma chi è venuto a raccontarvi?.... con tanta fretta?...

— Non volete altro? Ve lo dico subito. Il mio fidanzato.

— Fidanzato! — esclamò Tommaso, impallidendo. — E chi è... questo fortunato tra gli uomini?

— No, non si chiama Fortunato; — rispose Caterina; — si chiama Giuseppe... Giuseppe Carli.

— Che questa mane doveva venire appunto in paese a prendere una risposta! — gridò il giovanotto, stringendo il pugno con atto rabbioso.

— Già; — replicò Caterina. — Non sapevo ... vermi. Ma finalmente, poichè siamo condannati a ... una volta il gran sì... l'ho detto a Giuseppe Carli, ... st'oggi. È vostro grande amico, Giuseppe Carli, non è vero?

— Ah sì, amico, amicone! — gridò il mio povero Tommaso, facendo la schiuma. — Buon giorno, Caterina, e che il cielo vi dia bene, come io di gran cuore ve l'auguro.

— Grazie! — rispose ella tranquillamente. — Ed anche a voi, sapete? Anche a voi.

Egli si sentiva scoppiare il cuore; era sul punto di spargere le prime lagrime della sua vita; ma non volle farsi scorgere da lei, che dell'anima sua ne aveva veduto già troppo. E se ne andò, maledicendo alla caccia, agli ortolani, agli amici in genere, e al signor Giuseppe Carli in particolare. Quel Carli! Quell'impostore, per trovarla bella l'avrebbe voluta più bianca! E se la prendeva nera, il briccone! Ma infine, pensandoci su, Tommaso dovette convenire che Giuseppe Carli non aveva nessun torto con lui. Da bel principio egli, Tommaso, gli aveva detto di non essere punto innamorato; nè altra volta era più occorso di tornare sull'argomento. E il Carli non si era infinto con lui, non aveva mentito mai; soltanto aveva tenuto il suo giuoco coperto, come è diritto di ogni giocatore, ed obbligo di ogni uomo che vuol fare la sua strada nel mondo.

Un anno dopo, Ciurillo, o Ciurilla che vogliam dire, tornò alla spiaggia di Loano con un'altra nidiata, per farla vedere a Caterina Rocca. Ma trovò Caterina C... che gli rese la cortesia, facendogli vedere a sua volta un amorino di ragazzo, il primo di una nidiata di C... maschi e femmine, che Iddio conservi e prosperi, ... e i loro discendenti, fino alla decimaquinta generazione.

Questo è anche l'augurio del mio povero amico, ... cui ciglia si inumidirono più volte, quando egli mi ... raccontando la catastrofe del suo primo ed inf... amore.

— Consòlati! - gli dissi. - Ella non ti amava ab... stanza, se ha potuto andare in collera a quel m... per una scappata al paretaio. E tu, dolce amico, ... tuo umor vagabondo, così simile al mio, l'avresti fatta felice?

Il mio Tommaso scosse la testa e rispose cand... mente:

— Non lo so, in fede mia! Ma son certo, se ... penso, che ella avrebbe fatto felice me. Ma non ci penserò, e sarà il meglio che io possa fare.

— A proposito, e il gabbiano?

— Il gabbiano? Ce n'erano due, di gabbiani. Il Ciurillo, tornò per tre anni alla fila, e poi non si ... più, andò a finire molto probabilmente dove vanno a finire i gabbiani, quando hanno compiuta la loro giornata terrestre. L'altro gabbiano, il maggiore, l... qua: è il tuo povero amico, che un anno o l'altro...

— Ah, per gli Dei immortali, non parliamo di ... malinconie, « nell'ora all'amicizia sacra. » Andiamo a cena, piuttosto. Come sai, anche gli antichi Romani ... navano. Anzi, è voce che quest'uso lodevole ci ... per l'appunto da loro. Eccellenti Romani! Quanto ha... fatto per noi, pronipoti indegni e degeneri!

A. G. Barrili.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile.*

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE.

LA · DOMENICA · LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 -- Arretrato Centesimi 20

Anno III · Numero 28. — *ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* — Roma, 13 Luglio 1884.

SOMMARIO.

CIARLE DELLA DOMENICA

IL PRELUDIO.

Il movimento o, meglio, e per continuare nella pigrizia rettorica che mi servì domenica scorsa, quella specie di primavera intellettuale, che crebbe su la penisola tra il 1877 e il 79, fiorì, si mostrò e si sfogò principalmente in tre campi, tre piccole aiuole apparse a un tratto, per superfetazione spontanea, dalla gran palude della patria letteratura: aiuole, che, per uscire una buona volta dalle comparazioni e da'tropi, furono poi tre giornali: *Il Preludio*, bolognese, *La Farfalla*, di Milano, *I Nuovi Goliardi*, fiorentini.

Questi tre fogli, con qualche intemperanza, con più d'una debolezza in mezzo, in varia guisa rispecchiando, per diverse forme, le condizioni degli studi e degli animi, diedero però a vedere molta vigorìa d'ingegno, d'intendimenti, di speranze e una nuova serietà di lavoro nei giovani italiani; fecero crescere illusioni e, per poco, trassero buona parte della penisola a guardare, con affettuosa aspettazione, quel geniale spampanamento di forze, di propositi, di giovinezza.

Disgraziatamente non era una primavera; era una estate di San Martino.

Comunque, mentre dura e incombe ancora sopra di noi, fumido ed accidioso, l'autunno seguitato a quel breve prorompere di sole, a quella sana e gagliarda freschezza d'intelletti, a me pare utile e mi torna gradito il raccoglierne alcuni ricordi: come, per avere qualche conforto di sorrisi per sè ed ammaestramenti per gli altri, i vecchi amano di rammentare i primi amori e le imprese e le follie dei vent'anni. Anche noi, ora siamo vecchi tutti.

Comincerò dal *Preludio* bolognese, per amor del natìo luogo e un po' anche per orgoglio di quel po' che nella vita mi è riuscito di fare o di promettere.

Veramente ebbe da prima un altro nome; il giornale o il campo della gioventù bolognese s'intitolò, nascendo, *Pagine sparse*.

Deliberammo di metterlo al mondo, agli ultimi di novembre o ai primi di dicembre del 76, un giorno in cui ci raccogliemmo, dodici o quattordici, in una sala grande, tutta tappezzata di libri e d'opuscoli legali, ch'era lo studio d'un avvocato, Lodovico Mattioli.

C'erano, fra gli altri, Edoardo Alvisi, affaticato, in quei giorni, a illustrare gli ultimi documenti del governo di Cesare Borgia in Romagna, Abdon Altobelli, che, d'allora, disegnava in mente un romanzo e ne raccontava lo schema, Carlo Malagola, fresco d'avere stampato una dotta monografia sul Copernico alla Università bolognese, Federico Marzocchi, che era, per i suoi versi settimanali in un giornaletto allegro, e per la sua buona e dolce bellezza, l'ammirazione e il desiderio della gioventù dell'uno e dell'altro sesso; c'era Roberto Della Cella, Ugo Brilli, quanti, insomma, nella antica città di Guido avevano già preso il male, o lo stavano prendendo, di scrivere.

La discussione fu lunga e tempestosa, non sull'argomento di fondare o no il giornale in cui tutti combinavano, ma sul titolo da darglisi: si chiacchierò, si gridò, e poi alla fine, come in Parlamento retto con buoni metodi, si votò per la sospensiva. Nominammo, cioè, una commissione la quale avesse l'incarico di ordinare ogni cosa, cominciando dal nome della nostra opera collettiva; e la commissione, per volontà dell'Alvisi, anche allora, e forse più d'ora tagliato al dispotismo, impose a quel nascituro l'onta di una romanticheria rettorica in fronte: *Pagine sparse*. Ne sarebbe uscito, ai primi di gennaio del nuovo anno, il primo fascicoletto, di 64 pagine in ottavo, con copertina; intanto io ne scrissi l'annuncio, o, come si diceva noi, il programma, e s'incominciò la caccia all'abbonato.

Ma, la caccia non riusciva fruttuosa, la commissione direttrice trovava molte difficoltà nel mettersi d'accordo fra i suoi tre componenti e col tipografo per il formato decisivo, per la carta, pei caratteri e per il prezzo; tanto che il primo fascicolo non uscì se non alla fine di febbraio.

E fu un fiasco, specialmente per l'aspetto disgraziato di lunario che aveva.

Tuttavia non ne rimanemmo schiacciati; si tirò avanti per altri cinque o sei mesi a mettere fuori quel libriccino avvoltolato in una copertina grigiastra scura, che destava orrore, e nel mentre gli abbonati, più o meno spontanei, crebbero, crebbero fino a trecento.

Allora prendemmo coraggio, e principiammo le pubblicazioni quindicinali, che divennero poi settimanali ed ebbero il titolo melodioso di *Preludio*.

Negli ultimi tempi, nel periodo più glorioso e più vivo, si aveva affittato una stanza, con ingresso libero, su della via più frequentata, per farne l'ufficio di redazione, ma in realtà non ci andava mai nessuno, perchè era troppo bassa, troppo piccola, troppo buia; non ci andava che l'amministratore, un giovinotto molto ricco, platonicamente appassionato di letteratura, il quale vi aveva fatto deposito di francobolli usati, rarissimi e costosi.

L'ufficio reale, costantemente aperto, con assiduità diurna e notturna frequentato, era il caffè; un caffè ampio, con un gran salone verde in cui ci raccoglievamo tutti, a discorrere, a discutere, qualche volta a fare un articolo o una dimostrazione.

E di là veniva fuori il *Preludio*, completo nei suoi vari elementi di poesia, di letteratura, di critica e sino di geografia.

Ai poeti appartenevano Ugo Bassini, che avea saputo, in quel folgorare di gloria stecchettiana, trovare una nota sua, flebile, quasi timorosa, piena di tristezza, e che quando diede fuori il volume de' suoi versi, con organica intuizione, riassunse nel titolo: *Morti;* Giovanni Pascoli, arrivato allora all'Università con moltissima erudizione di classici antichi e una mitezza nel viso e una chioma pel collo di tipo raffaellesco; Federico Marzocchi, che nella lirica a intonazione seria riusciva meno bene che in quella birichina del giornale settimanale, ma che, tuttavia, scrisse alcuni sonetti bellissimi, e, cosa strana, d'una malinconia lacrimosa.

La letteratura pura era fatta principalmente dall'Altobelli, che in quei due anni scrisse, con una sorta di furia, una cinquantina di novelle e di bozzetti, dei quali io vorrei che buona parte fosse ora ristampata, da un editore di moda, perchè si vedesse come si facesse allora, da giovani, dei racconti non volgarmente brutali, con ossequio scrupoloso della grammatica e una finezza, un gusto, un'aristocrazia signorile di immagini, di colore, d'invenzione. L'Altobelli, allora, ripeteva bene nella novella le qualità solide di disegno e di eleganza che il Busi recava nella pittura di genere: faceva quadretti per salotto, pitture di mirabile dolcezza.

La geografia vi era spiegata da Pellegrino Matteucci, che stampò nel *Preludio* la bella monografia sugli *Akka*, e da Giuseppe Barbanti, che vi mise i primi capitoli del suo libro, utile e piacevole, sulla *Serbia*. Ma la parte maggiore, tirannicamente invadente, del giornale, era serbata alla critica, una vera e costante battaglia, tumultuosa nella forma, anche un po' negli intenti, contro le glorie e le fame dominanti.

Assalimmo tutti, milanesi, piemontesi, siciliani, quanti ci vennero incontro.

Il Brilli fece la polemica, in bella prosa carducciana, per le odi barbare; il Della Cella assalì il Rapisardi che aveva stampato il *Lucifero;* io me la presi un po' con tutti, incominciando dal De Amicis, per terminare, dopo aver passato sopra Paolo Ferrari, il Marenco, il Fortis, il Farina, a Paolino Valera.

Avevamo un feroce desiderio di novità vera, e i più avevano anche un viatico forte e onorevole di studi, di ricerche, di coltura: quella letteratura borghese venuta su dopo la rivoluzione ci metteva rabbia, e avremmo voluto distruggerla in un giorno solo, applicandole il rigore d'una buona legge stataria. La principale delle nostre accuse era quella dell'ignoranza: il grido di guerra, con cui marciavamo sulle opere, e magari sul corpo dell'avversario, era: Asino!

E in fondo, fra quelle intemperanze, tra gli sbollimenti di quegli impeti giovanili, c'era uno schietto e alto sentimento della dignità letteraria, un amore vero dell'arte e del sapere, una onestà d'intendimenti e di metodo, che non avevano quei poeti, quei novellieri, quei drammaturghi o quei critici della letteratura borghese d'allora, che si gloriava di metter fuori, in un tempo solo, il *Mio figlio* del Farina, il *Trionfo d'amore* del Giacosa, le *Due dame* del Ferrari e le *Conversazioni* del Fortis, dando a intendere d'aver provveduto di romanzi, di drammi medievali, di commedie sociali e di precetti di buon gusto l'Italia.

Di questi elementi indigeni si componeva il nocciuolo del *Preludio*, ma aveva ancora molti e onorevoli cooperatori dal di fuori, in quasi ogni città d'Italia.

V'era *Papiliunculus*, nella maggiore e un po' selvaggia espansione della sua vena; v'era il Ragusa-Moleti, v'era l'Onufrio e Remigio Zena, derivanti tutti dal gruppo milanese della *Farfalla* e logicamente più uniti ad esso. Corrado Corradino gli diede alcune fra le sue migliori e più spontanee liriche, Benedetto Giussani alcuni bozzetti festevoli, Domenico Milelli le sue prime odi barbare.

Poi, di quando in quando, quelle povere pagine, colore di paglia smorta, s'allargavano nel chiarore d'un gran colpo di sole, il sole della gloria.

Il Carducci donò al *Preludio* gli articoli sul De Amicis, sul Giacosa, sullo Heine, e la risposta a Gigi Alberti; il Guerrini vi stampò la sua *Annunciazione;* il Panzacchi la *Serenata romana* e non pochi dei sonetti di che si formò poi il volume intitolato *Vecchio ideale;* il Chiarini due capitoli dell'*Atta Troll* e uno della *Germania.*

Il modesto giornale bolognese andava acquistando una gran fama e una discreta diffusione: si parlava di lui, se ne riproducevano gli articoli migliori, si discutevano i giudizi più recisi e meno aspettati. Ci fu un momento in cui si parve celebri anche noi, ed a Milano, io ed un amico che al *Preludio* aveva riempite qualche colonna, trovammo, orgogliosamente meravigliati, annunciato il nostro arrivo in un giornale sparso a moltissime copie, sotto la rubrica: ospiti illustri.

Poi, a un tratto, sembrò che una disgrazia, un castigo fatale fosse caduto tra di noi: la compagine si sciolse, si sfasciò dalla violenza della necessità o della morte, e non ci vedemmo più che a tratti lontani, mutati e stanchi od afflitti.

Il *Preludio* non resse, e con lui parve precipitare e spegnersi anche tutta quella giovinezza che aveva mostrato ardita nel mondo il suo lavoro e i suoi ideali.

Ugo Bassini, d'allora, non scrisse più che circolari e ordinamenti interni per la Università di cui è segretario; Federico Marzocchi contristò la sua vena e la sua bellezza facendo conti e studi sulla produzione agraria dell'Italia, per ordine del Governo; Giovanni Pascoli e Ugo Brilli hanno finito in un Liceo governativo a insegnare il greco, e Della Cella, povero e amorevole amico, è andato a morire in Sicilia, a 24 anni, dove lo avevano mandato anche lui a insegnare letteratura italiana.

La brina è veramente caduta nello imminente autunno su quel radioso estate di S. Martino, ed io, ricordando quelle pagine scritte con tanta vigoria e tanta fede di gioventù, sento come un brivido di tristezza: mi sembra di camminare sopra foglie morte.

Ma sugli alberi, che erano forti, qualche buon seme e umore di novella vita è rimasto, e noi ne cercheremo le tracce, fra poco.

L. Lodi.

LE ORIGINI DI PRUDHOMME

Nell'operetta *La famille improvisée*, si vede il signor Prudhomme abbracciare una serva che è andata ad aprirgli la porta. Uno schiaffo ciclopico è la risposta della serva all'audacia dell'impertinente; e quando, accorrendo allo strepito, si presenta il padrone di casa, il galante personaggio, senza punto scomporsi, declina i suoi titoli:

— Signore, permettetemi di presentarmi da me, in completa assenza di estranei introduttori. Giuseppe Prudhomme, professore di calligrafia, allievo di Brard e di Saint-Omer, perito giurato presso le corti e i tribunali, e che, per il momento, insegna tutti i caratteri a domicilio.

È una delle facce poco conosciute del personaggio di *monsieur* Prudhomme che, nelle sue prime *Scènes populaires*, Enrico Monnier ha dipinto con colori pudibondi e matrimoniali.

La galanteria e gli istinti seduttori particolari a quest'essere grottesco, il Monnier non li indicò che una sola volta e per caso. Forse temendo potesse dirsi che egli camminava sulle tracce di Traviès, e che gli aveva rubata l'idea delle scelleraggini di Mayeux verso il bel sesso.

E facendo così, Monnier si privò di una preziosa risorsa, il *badinage* che era ancora in grande favore alla fine della ristorazione.

Balzac, col suo genio insuperato, aveva compreso quale partito poteva trarsi da quel personaggio; e il 10 febbraio 1844, scrivendo alla signora Hauska, manifestava il proposito di scrivere una commedia intitolata: *Monsieur Prudhomme en bonne fortune.* E bisogna proprio dire che il grande romanziere confidasse enormemente in quel suo soggetto, dappoichè - contro ogni sua abitudine - non mutò subito d'idea, la comunicò a Poinson, allora direttore del Gymnase, e il 20 marzo 1844 - scrivendo alla confidente abituale de' suoi progetti letterari - manifestava ancora il proposito di scrivere quella commedia.

Ma poi, come di tante altre cose, non ne fece più niente. E fu davvero un peccato; imperocchè le situazioni comicissime cui avrebbero dato origine i tentativi e gli smacchi amorosi di un così solenne personaggio, avrebbero fuor di dubbio costituito una pagina splendidissima nella storia del teatro comico moderno.

Se Enrico Monnier ed il Balzac avessero potuto o voluto darsi la mano per procedere uniti verso una mèta comune, avrebbero potuto avere una influenza decisiva sull'indirizzo dell'arte drammatica.

Invece, per fatalità! quei due grandi non poterono o non vollero intendersi. Il Monnier si volse ai *vaudevillistes*. I quali, se non mancavano di fantasia drammatica, avevano però questo difetto: che la necessità di meravigliare il pubblico, li portava a concezioni troppo bizzarre, specie quelli che appartenevano alla scuola che credeva all'influenza del titolo sopra una produzione letteraria. E quindi, nel momento medesimo in cui un uomo di genio scriveva sulla prima pagina d'un suo manoscritto *Eugenia Grandet*, qualche altro si rallegrava e si compiaceva d'aver trovato come titolo d'una commedia: *La donna allo spiedo*, che dovea stordire assolutamente i lettori dei manifesti del Palais-Royal.

Il Monnier si lasciò evidentemente dominare da consimili preoccupazioni, quando collaborò al *Monsieur Prudhomme chef de brigands*. Gli autori di quella commedia ricordavano la serie degli Jocrisse, e tentavano di rinnovare le diverse incarnazioni di un medesimo personaggio in situazioni diverse. La commedia fu infatti recitata alla Variétés; ma fu anche fischiata in modo così solenne e scandaloso, che di quell'infelice tentativo non rimane oggi più traccia, nè stampata, nè manoscritta.

Enrico Monnier si era assolutamente ingannato. Nel suo incessante desiderio di trionfare sulle tavole sceniche, egli si era lasciato sedurre dalle promesse di successo che gli faceva una turba di autori mediocri, troppo facili a farsi dominare dalle illusioni. Però, a malgrado della sua caduta, il tipo di *Monsieur Prudhomme* non rimaneva meno per questo.

Quantunque sia stato scritto e ripetuto che il Monnier era un artista incosciente, è certo che egli si era attaccato a quel tipo di Prudhomme con la fede d'un apostolo nella sua riuscita. Quel tipo era divenuto il suo incubo: esso s'impadroniva della mano e del pensiero del grande artista. Il professore di calligrafia, dal principio della sua vita fino all'apoteosi della sua carriera comica, rimase il personaggio prediletto, il tipo favorito di Enrico Monnier.

Lo scrittore aveva coscienza d'aver creato un tipo nuovo; il pittore non si stancava di riprodurre la sua fisonomia. In quasi tutte le città di provincia dove Monnier si recò a dare delle recite, lasciò numerosi bozzetti di Prudhomme, del suo Prudhomme. Quegli schizzi gli servivano come biglietti da visita, per annunziarsi a qualcuno come per prendere congedo: e nonostante gli imbarazzi della sua vita nomade, egli riproduceva sempre la figura caratteristica di quel personaggio, sempre con la medesima cura e con la medesima precisione.

Apparisce evidentissima la preoccupazione costante dell'artista per questo figliuolo che, fino dalla giovinezza, aveva fatto concepire di sè tante speranze, e che doveva poi, nell'età matura, affermarsi in tutta la sua importanza.

Infatti, i ritocchi incessanti, le lunghe meditazioni, le diverse aggregazioni di cui quella figura si costituì, doverono necessariamente perfezionarla. E da ciò venne la commedia *Grandeur et décadence de Joseph Prudhomme* recitata all'Odéon il 23 novembre 1852, alla vigilia del colpo di stato, così come nel 1830, un mese prima della rivoluzione di luglio, aveva nelle *Scènes populaires* presentato il tipo del signor Prudhomme e un *fac-simile* della sua firma.

Fu un caso, o una sottile antiveggenza politica? Mancano le prove per decidere nell' un senso o nell' altro. Certo è che il Monnier non diede mai, in nessun' altra maniera, indizio di avere un colpo d'occhio così sicuro come doveva averlo chi avesse con tanta precisione previsto l'innalzamento e la successiva caduta della borghesia.

Châteaubriand aveva prognosticato, sotto la restaurazione, quel che sarebbe accaduto ove la Francia si fosse lasciata allucinare dal miraggio del nome di Napoleone. *Les Bonaparte n'ont que de fausses racines dans le pays. Qu'ils reviennent, et ils ramèneront avec eux une troisième invasion.* » Ma quegli che scriveva così, era un profondo politico, uno spirito eletto, ammaestrato dalla storia a leggere nel futuro.

Ma Enrico Monnier, pure essendo un artista di genio, non aveva nè una grande cultura storica, nè gli studi necessari agli uomini politici. E quindi è difficile ammettere che egli si fosse fatto in mente un quadro preciso degli avvenimenti che corsero dal 1830 al 1852; ed è più naturale il supporre una singolare coincidenza.

Comunque fosse, la commedia del Monnier ebbe un immenso successo, e meritato. Il tipo lungamente vagheggiato dell'artista, era uscito palpitante e vivo dalla sua fantasia. Il *Roberto Macaire* del Damien è forse, nella storia della letteratura moderna, il tipo che solo può stare a paragone di Giuseppe Prudhomme. Però questo è più completo, più generale; esso riassume una casta. Ed Enrico Monnier, grazie al suo istinto satirico che talvolta arriva più lontano delle meditazioni dei filosofi, trovò in Prudhomme una di quelle creazioni immortali che spesso, anche i maestri del sapere, cercano invano.

P. S. Eudonimo.

GLI INNOMINATI [1]

Sapete la storia di Antonio Solario, detto lo Zingaro? Antonio Solario nacque in Civita, nell'Abruzzo chietino, nel 1382. Suo padre era ferraio, e anche lui incominciò a fare il ferraio, ma, sentendosi a disagio nel paesello, venne a Napoli. E come conosceva bene il suo mestiere, svelto, di bello aspetto, di dolci maniere, si introdusse a *Palazzo*, e divenne il fornitore dei ferri di cucina. Colantonio del Fiore, che praticava a Corte, benvoluto da Ladislao e da Giovanna, vide, un giorno, i ferri lavorati dal giovine, li trovò finiti con arte, e volle vederlo, e gli commise vari oggetti, e lo fece andare a casa sua per rifornirsi di tutti i ferri da cucina. Il Solario vi andò e vide la figliuola di Colantonio, che era bellissima, e se ne sentì innamorato tanto da non potersela togliere dagli occhi, per un momento solo, nè giorno nè notte. Dopo un pezzo, smanioso, consumato dalla febbre d'amore che non perdona, forse anche corrisposto dalla vaga fanciulla, ardito, com' era, andò a Corte, si confessò con Giovanna II, che lo proteggeva, e la supplicò di voler chiedere, per lui, a Colantonio, la figliuola in isposa.

Giovanna lo contentò, mandò a chiamare Colantonio e gli fece l'imbasciata. Colantonio, stupito da tanta audacia per la disparità enorme di stato, di educazione, pur rispose che darebbe al Solario la sua figliuola in moglie, qualora egli divenisse un famoso pittore come lui.

Antonio Solario aveva allora ventisette anni, e non si sgomentò, e disse alla regina: partirò subito, e, tra dieci anni, ritornerò pittore come lui. Ma voi dovete farmi promettere da Colantonio, che non mariterà la figliuola prima di dieci anni. Giovanna e la regina Margherita, per soddisfarlo, mandarono di nuovo per Colantonio. E Colantonio accettò il patto, al certo spinto dalla figliuola, ma sicuro che giammai un ferraio, già nell'età di ventisette anni, senza aver conosciuto nemmeno una linea di disegno, potesse divenire un pittore e tanto meno un pittore famoso.

Il ferraio innamorato partì, e se ne andò alla scuola di Lippo Dalmasi, a Bologna; e raccontò la sua storia al famoso dipintor di madonne. Lippo non voleva riceverlo. È troppo tardi! figliuol mio, gli diceva; hai ventisette anni e non hai mai preso un pennello. In ogni modo tentiamo; ma se non riescirai, non incaponirti, non far perdere il tempo a me, non trascurare di guadagnarti il pane, e partì. Il ferraio con ardore si mise a lavorare. Lippo, dopo poche lezioni, lo incoraggiò ad andare innanzi. E il ferraio, dopo pochi mesi, ne sapeva più di tutti gli altri allievi, e fece il ritratto a tutti. Poi dipinse ad olio, e la fama di lui si sparse per ogni cantuccio di Bologna; e lo chiamavano lo Zingaro, dalla sua oscura origine. Venuto in fama, volle andare a Venezia a vedervi il Vivarini e il Fabbriano. Poi si portò anche a Firenze ed a Roma, per studiarvi gli artisti più celebri e assimilarsene il buono. Dopo nove anni e pochi mesi, stimato uno dei primi artefici d'Italia, se ne tornò a Napoli, e si fece presentare alla regina Giovanna, succeduta a suo fratello Ladislao, da ser Gianni Caracciolo; e le fe' dono di una bellissima madonnina, chiedendole, in compenso, il permesso di farle il ritratto. La regina, che non lo riconobbe, lo lodò molto, e gli accordò il permesso. Allora il valoroso artista, con le lagrime agli occhi, si buttò in ginocchio, esclamando: Io sono Antonio Solario.

Il ritratto di Giovanna riuscì un capolavoro di disegno, di colorito, di verità. Giovanna fece chiamare Colantonio, già vecchio, e gli mostrò la madonnina e il suo ritratto. Che ne dite, maestro, di queste pitture? Il valentuomo, dopo averle osservate lungamente: Dico, rispose, che esse sono opera meravigliosa, e che, me morto, se l'artefice è vostro suddito, l'arte non morirà, vivrà più bella. E la regina a lui: E dareste vostra figlia in moglie all'autore di queste pitture? Il Solario non si è fatto più vivo, e son passati quasi i dieci anni!

Sicuro, tanto quel capo ameno del Solario non si è fatto vivo con nessuno, nemmeno con la figliuola, che ei pretendeva amare perdutamente, e son passati quasi i dieci anni.

Ebbene, esclamò la regina, contenta, così facendo, non tradite nemmeno la fede promessa allo Zingaro. Tirò una cortina ed apparve lo Zingaro.

E Colantonio esclamò: Sposo la mia figliuola ad Antonio pittore, non ad Antonio lo Zingaro!

Eppure, interruppe Giovanna, io voglio che sia chiamato lo Zingaro, perchè sia da tutti conosciuta la sua origine e la sua grande virtù.

Questa storia è bella e commovente, ed è la sintesi di tutta la storia dell'arte napoletana. Qui, gli artisti hanno lavorato sempre per impulso proprio, per veemente ed irrompente attitudine, senza bisogno di pannilini caldi: l'arte è stata torrente impetuoso, che ha spezzato e travolto ogni barriera. Gli artisti napoletani, poco incoraggiati, poco retribuiti, condannati a vivere tra un popolo divenuto indifferente per lunga servitù, separati dal resto del mondo come dalla muraglia della Cina, non conosciuti o dimenticati da tutti, hanno sempre lavorato per istintivo bisogno, innamorati dell'arte, per le dolci ondulazioni di queste apriche colline, l'azzurro limpido di questo cielo, e le glauche e trasparenti acque del golfo. E quando entrate nel Museo, passate, talvolta, distratti innanzi a Venere Callipige, al toro farnese, all'Ercole farnese, e pensate alla poetica storia, quasi leggenda, di Antonio Solario, alla fede de' nostri pittori morti quasi ignorati, all'ingiustizia ed all'invidia dei tanti storici dell'arte, tra i quali più ingiusto e più invidioso il Vasari.

Tutti hanno sulle labbra il Cimabue, ed, al certo, pochi, non napoletani, sanno di Tommaso degli Stefani, che, qui, dipingeva, anche prima del Cimabue, con miglior talento nel disporre le figure, nel lumeggiarle, e nell'ombrare; tanto che arrivato, qui, Carlo d'Angiò, che pure aveva visto a Firenze la celebrata tavola del Cimabue, ne rimase meravigliato, e commise a Tommaso molte opere nella cattedrale che, sorgeva, ed altrove: e Vasari tace. Pietro degli Stefani fu valente anche lui, scultore meraviglioso pe' suoi tempi, lavorò pure nella cattedrale e scolpì il bel crocefisso che si vede nella chiesa del Carmine: e Vasari tace. Ma il popolo non lo ha dimenticato, e quel crocefisso è circondato dalla leggenda. Tutti sanno la storiella che il sagrestano del Carmine racconta, e che io, a mia volta, vi ho raccontata. Ma questo è nulla.

Masuccio primo terminò il Castelnuovo e Santa Maria la Nova, incominciata da Giovanni Pisano: Vasari tace; Masuccio innalzò la cattedrale, e Vasari tace; Masuccio compiè una rivoluzione in mezzo all' arte gotica trionfante, costruendo alla romana San Giovanni Maggiore, e Vasari tace. Ma Masuccio non è morto. Ed anche il popolo lo nomina, perchè è suo il crocefisso in San Domenico, il miracoloso crocefisso che si degnò di parlare con Tommaso d'Aquino. Masuccio secondo, figlio di Pietro degli Stefani, e figlioccio di Masuccio primo, nemmeno gode le simpatie del Vasari. Masuccio secondo eresse la certosa di San Martino e il castel di Sant' Elmo, due miracoli dell' arte: e Vasari tace; Masuccio secondo innalzò l' arco famoso della chiesa di S. Lorenzo, ardimento nuovo, e Vasari tace; Masuccio secondo innalzò il campanile di Santa Chiara, e, *primo*, riformò la colonna ionica con una trovata bellissima, che poi fu adottata da Michelangelo, cui se ne dà il vanto: e Vasari tace.

Maestro Simone dipinse due bellissime tavole in Santa Chiara e il Cristo morto nella chiesa dell' Incoronata, pitture che, messe a confronto con quelle di Giotto, suo contemporaneo, che lavorò insieme con lui nelle due chiese, riescono superiori, perchè in Simone non si vedono quegli occhi a forma di pesce, censurati nel fiorentino dallo stesso Vasari, e miglior forma di corpi, e maggior parvenza di vita: e Vasari tace. E Masuccio secondo e Maestro Simone, che erano valorosi e buoni, ebbero valorosi e buoni discepoli, che essi amarono e dai quali furono, teneramente, riamati. Gennaro di Cola e Stefanone seguirono, migliorandola, la virtù di Simone, e dipinsero la tribuna in San Giovanni a Carbonara. Giacomo de Santis e Andrea Ciccione furono degni discepoli dell'autore del bel campanile di Santa Chiara; e di Andrea Ciccione sono i magnifici sepolcri di Ladislao e di ser Gianni Caracciolo in San Giovanni a Carbonara. Ma coi maestri sono dimenticati i discepoli, e Vasari tace.

Gennaro di Cola ebbe, a sua volta, i suoi discepoli, e, tra questi, uno famoso, Colantonio del Fiore, che fece l'*Ecce homo* in Sant'Antonio abate, la Vergine dell' Annunziata, due bellissime opere d'arte per quei tempi, e reputate meravigliose, assai più tardi, da Massimo Stanzioni. E, qui, il popolo, che ha fervida fantasia, le ha circondate dell'aureola delle leggende miracolose. Esso dice che l'*Ecce homo* si guarì da sè di una ferita profonda, che gli fece un giocatore sfortunato; e che la Vergine risanò, durante lunghi anni, la vita a chi si inginocchiava dinanzi a lei. Troiano Caracciolo regalò la Vergine alla chiesa dell'Annunziata.

Ma l'opera più bella di Colantonio è il *San Girolamo* che si vede nella sacrestia di San Lorenzo, pittura assai bene accordata, di un impasto dolcissimo e senza quei contorni taglienti che si vedono nelle pitture di quei tempi. Colantonio fu più grande degli Stefani, di Maestro Simone e dei suoi scolari. Eppure di Colantonio non parla Giorgio Vasari. Che più? non parla nemmeno dello Zingaro, che riempì il mondo del suo nome, e della storia del suo amore, e dell'eccellenza nell' arte sua, in cui, per la vivacità e l'espressione delle teste, si sente del Tiziano, e per la dolcezza del colorito il Domenichino; e che ebbe, qui, grandi discepoli, tra i quali, un Roccadirame, un Pietro Donzello, un Polito Donzello. Ed il Vasari vide ed ammirò lo Zingaro nella chiesa di Monteoliveto, dove dipinse anche lui. Il Vasari non parla nemmeno di Novello, che costruì il palazzo di Roberto Sanseverino; e non parla di Gabriel d' Agnolo, che costruì il palazzo Gravina; e non parla di Andrea da Salerno, uno dei maggiori discepoli di Raffaello, che aiutò il maestro nelle stanze vaticane; e parla, invece, di molti mediocri fiorentini, che sono morti, una seconda volta, nella sua storia.

Ma che importa delle dimenticanze, dell'incuria, delle gelosie de' mediocri? Il tempo che sfronda gli allori, faticosamente intrecciati, sul capo dei ciarlatani, compone le corone di semprevive sulle tombe dei grandi, combattuti in vita dalla congiura del silenzio. Nè la maldicenza dei vivi si può imporre ai posteri, che hanno occhi per vedere e cuore per intendere. E la maldicenza non ha potuto oscurare la fama di una nostra gloria purissima del Cinquecento, di Giovanni Marliano, detto Gian da Nola dalla sua città natale.

Bella figura d'artista e bella figura napoletana è Gian da Nola. Egli, di grande ingegno e di gran cuore, soccorse di bozzetti e di danaro gli artisti poveri, e, amante della sua Napoli, difese i suoi compagni, il Criscuolo, Bernardo Lama, e la memoria di Andrea da Salerno contro l'invidia del Vasari che, per vendicarsene, non potendo non nominarlo, lo nominò male, accusandolo di fiacchezza nel disegno e ponendogli al disopra il suo emulo Girolamo Santacroce, forse perchè dei morti non si ha paura. E così il Vasari ebbe il coraggio di accusare di fiacchezza nel disegno un artista che parve meraviglioso a Marco da Siena; che Camillo Rusconi stimava di poter stare a paro di Michelangelo; un artista idolatrato da Giuseppe Ribera, da Andrea Vaccaro, da Aniello Falcone, da Salvator Rosa; un artista che scolpì la *sepoltura di D. Pietro di Toledo*, stupendo monumento d'arte, che pare eseguito da antichi artefici greci.

Luca Giordano, fermandosi, un giorno, innanzi a questo monumento, esclamò: Eppure, non vi sono scrittori nella nostra patria che descrivano i vanti e il valore di tanti nostri grandi. Che colosso è questo Gian da Nola! ei sta a paro di tutti i più grandi statuari del mondo! E andò via schizzando, a penna, la delicata figura della castità.

Dei grandi artisti napoletani, solo al Santacroce è stata resa giustizia, e di lui dice il Vasari che, vivendo, avrebbe superato tutti gli scultori del suo tempo. E notate che Girolamo fu contemporaneo del Buonarroti, già pervenuto in fama. Povero Santacroce, morto a trentacinque anni! Ed un secolo dopo doveva morire a trentun anno Bernardo Cavallino, giudicato da tutti i contemporanei una delle più belle speranze della pittura.

Voglio raccontarvela la storia di Bernardo Cavallino come vi ho raccontato le storia di Nicola Manfroce. Bernardo aveva cinque anni, quando fu mandato, la prima volta, a scuola. Il maestro era stato pittore, e, come facendo prima il pittore, aveva avuto tempo di dare un'occhiata alla grammatica, allora che insegnava grammatica, sgorbiva un fantoccio tra una pagina e l'altra, e lo dava a copiare a' suoi allievi di grammatica. Bernardo ci prese gusto, ed, a sette anni, si mise a copiare una mezza figura di Maddalena, che destò un vero stupore nel maestro, il quale ebbe il buon senso di buttare, per Bernardo, la grammatica in un cantuccio; e gli dette a copiare certi disegni del Caracci. Bernardo prese il lavoro con tanto ardore che, spesso, dimenticava nel canestrino la colazione, che, la sera, riportava, intatta, a casa. Il letterato in erba era nato pittore; ma il babbo, che era sarto e abitava ai Banchi Nuovi, lo voleva letterato per forza, e si negò di pagare al maestro l'onorario pattuito, sostenendogli in faccia di avergli rovinato il buon Bernardo. Il maestro lo citò, presentando i disegni di Bernardo per farli esaminare, ed il giudice, che era molto amico di Massimo Stanzioni, chiamò questo grande artista per cavarsi d'impaccio.

Quando Massimo vide i disegni, fece una lavata di capo al babbo sarto, strinse la mano al pedagogo pittore, e volle con sè Bernardo, per educarlo nella sua famosa scuola di pittura. Bernardo, in poco tempo, superò tutti, e fece tanto bene, da ingelosire anche Massimo, che pure era buono e valoroso. Andrea Vaccaro gli fece dipingere nella chiesa dell'Ospedaletto, dove egli lavorava, la Crocefissione di vari francescani. Scoperta la pittura, senza palesarne l'autore, chi l'attribuì ad uno, chi ad un altro dei migliori pittori d'allora, e molti allo stesso Massimo. Poi, scoppiato il nome del Cavallino, come una bomba, gli invidiosi, non potendo ritirare il dado gettato, si consolarono dicendo che era una buona opera, ma da giovane.

I negozianti di quadri fecero affaroni coi lavori del Cavallino, che mandavano in Inghilterra, in Francia e in Ispagna, dove si vendevano sotto altro nome, passando, talvolta, anche per dei Correggio. Il povero Bernardo lo sapeva, ma non poteva scuotere il giogo, dovendo dare a vivere alla vecchia mamma ed a due sorelle; e quando gli parlavano di quella pirateria, ei sorrideva malinconicamente; era quello un sorriso che faceva male, un sorriso di scoraggiamento quasi presago della sua fine precoce.

Tra i capolavori lasciati dal Cavallino, vi è una *S. Cecilia*, che dimostra non infondato il giudizio che di lui fecero il Cavalier Calabrese e Paolo de Matteis, i quali dicevano che in Bernardo ci è l'armonia di Rubens, l'ideale di Guido, e la robustezza di Tiziano. Il celebre Dorigni trova nel povero Bernardo un disegno squisito, un colorito bellissimo, ed un'arte fine di lumeggiare. E Vernier, il paesista francese, grande ammiratore di Salvator Rosa, vedendo, un giorno, in casa Valletta, la prima volta, un quadro di Bernardo, la *Negazione di S. Pietro*, esclamò, volgendosi ad un quadro di Salvator Rosa, che era colà vicino: Salvator mio, dàtti pace, chè io non credevo trovare accanto a te un'opera che mi rapisse come questa. E baciò un ritrattino di Bernardo, dipinto da lui stesso, che il Valletta possedeva.

Girolamo Santacroce, morto a trentacinque anni, Bernardo Cavallino a trentuno, e pochi anni fa doveva morire, anche tanto giovane, il povero Bernardo Celentano, che, a giudizio di paesani e di forestieri, sarebbe stato uno dei più grandi genii della pittura! Come vedete, la natura è stata matrigna all'arte napoletana e complice dell'incuria dei nostri scrittori, dell'ignoranza della plebe, e dell'invidia e dell'oblio di mediocri, che, qui apprezzati e festeggiati, ci rimunerarono col disprezzo e col premeditato silenzio. Ma un artista volle protestare contro tutto questo, e, quando, nel 1558, furono stampate, a Firenze, le *Vite* del Vasari, il pittore Gian Angelo Criscuolo ideò di comporre la storia di tutti i nostri artefici, e, con l'aiuto di Marco da Siena, suo maestro, la menò a termine.

Questa storia è semplice, minuta, schietta, e vi si sente insieme la pazienza dell'erudito e la nervosità dell'artista, tutta l'indole del Criscuolo, che di notaio diventò artista per un puntiglio. Un giorno, sapendo egli di disegno, criticò, alla buona, un quadro di Gian Filippo, suo fratello, eccellente pittore; suo fratello, irritato, gli mandò a dire che se ne stesse ai protocolli, e lasciasse in pace la pittura. Da quel giorno Gian Angelo si pose a studiar l'arte con Andrea da Salerno, e, dopo cinque anni, espose un quadro, che lo innalzò a paro coi buoni pittori del suo tempo. Poi si riconciliò col fratello, e, morendo, gli lasciò ogni suo avere.

Massimo Stanzioni, anche lui grande anima d'artista, senza aver potuto vedere gli scritti del notaio pittore, volle ricordare gli artisti napoletani dimenticati dal Vasari, ed anche lui è semplice, schietto, sicuro e spedito nei giudizi.

Poi Bernardo de Dominici, con l'aiuto di Gian Angelo e di Massimo, compose la sua storia, con onesti criteri e imparzialità molta. Andate a leggerla; vi troverete degli esordi noiosi e puerili, molta unzione clericale, non pochi conciossiacosachè, ma pure notizie importanti, pescate con molta fatica. E vi sentirete un amore sincero per la sua Napoli e per tutta l'Italia, e imparerete a stimare questa povera Napoli, tanto bella e tanto dimenticata. Andate a leggerla cotesta storia del Dominici, perchè è scritta con coscienza e sicurezza di giudizi; egli era un artista; e vi troverete molte pagine che, per la sostanza stessa delle cose, fanno piangere ed altre che fanno ridere; e vi troverete tutta quanta l'indole napoletana, calda, espansiva ed eccessiva, spesso, nell'amore o nell'odio, nella fede o nel dubbio. Vi conoscerete Silvestro Buono che, prima di dipingere madonne, si comunicava e pregava inginocchiato innanzi alla Madonna, alla quale aveva offerto la sua verginità. Giovanni Antonio Amato, il vecchio, e Bernardino Siciliano facevano come Silvestro Buono, ed anche essi morirono in concetto di..... castità. Anche Giovanni Antonio Amato, il giovine, si confessava e comunicava prima di incominciare a dipingere un'immagine della Madonna; ma non volle saperne di castità, e sposò Mariangela Criscuolo, bella donna e valorosa pittrice. Accanto ai credenti, agli asceti, troverete nature vulcaniche, che amano furiosamente e profondamente. Conoscerete Paolillo, uno dei primi discepoli di Andrea da Salerno, che se ne fuggì con una donna maritata, ed, assalito da finti ladroni, parò col suo petto un colpo diretto all'amante sua, la quale, inferocita, uccise uno degli assalitori, che era suo marito. Vi piacerà la dignitosa figura di Pompeo Landolfo, nobile, dilettante, il quale, sposata la figlia di Bernardo Lama, si pose a fare il pittore davvero, per guadagnarsi da vivere, perchè il patrizio e ricchissimo suo padre, contrario a quelle nozze, non volle dargli nemmeno uno zecchino. E saprete di altri innamorati, del povero Guarino, che morì un anno dopo la morte della sua amante, trafitta da un marito serotinamente geloso; e di uno dei Vaccaro che dette un addio all'arte e per amore di una cantatrice si fece impresario. Poi ammirerete Fabrizio Santafede e Massimo Stanzioni, cavallereschi, che ebbero l'animo, soli, di resistere alle arti inique del greco Belisario Corenzio e di Giuseppe Ribera, che, per padre, spagnolo, si faceva chiamare lo Spagnoletto, camorristi del pennello ed assassini. Il Corenzio fece avvelenare, per invidia, il suo discepolo Roderigo, e il Ribera fece avvelenare il Domenichino.

Povero Massimo Stanzioni! fu valoroso, fu buono, e dovè provare il dolore di essere stato causa involontaria della tragica morte della bella Annella di Rosa. Annella era vaga e forte pittrice, allieva di Massimo e moglie di Agostino Beltrano; era bella, amata, ammirata. Ma, in casa vi era una serva impudica, da lei sgridata, che aveva giurato di vendicarsi di essere stata sorpresa. E però, incominciò ad inoculare nell'animo del Beltrano il veleno del sospetto. Vien qui a vedere, disse un giorno, quella mala fantesca, al domestico del Beltrano; vien qui a vedere come il signor Massimo si bacia la moglie del nostro padrone. Egli era che Massimo, rimasto meravigliato innanzi all'ultimo quadro di Annella, felice di esserle stato maestro, abbracciandola, la baciava. Tornato il Beltrano, e saputa la scena, ruppe in tanto impetuoso furore, che, sguainata la spada, trafisse la moglie, che tanto amava. Poi, provatasi l'innocenza della povera morta, se ne partì lontano, e morì di crepacuore.

Ed ora venite qui e vedete Aniello Falcone, l'oracolo delle battaglie, il famoso capitano della Compagnia della morte, composta tutti di pittori, quasi tutti discepoli suoi, terrore degli Spagnoli durante la rivoluzione di Masaniello. Il Falcone era di bello aspetto, di occhio azzurro e vivace, di tinta bruna, soffusa di vermiglio, di capelli castagni. Era elegante, era spadaccino, era animoso, era galantuomo: cingeva sempre spada e pugnale. Fu un cavaliere generoso del Medio Evo, caduto in mezzo alla corruzione spagnola. Di lui molte se ne contano e tra le molte vo' dirvi questa: una sera, in una via solitaria e lontana, assalì, con la spada in pugno, tre bravacci, e liberò, così, una fanciulla dal supremo affronto, e la condusse nelle braccia della povera madre. E cotesta fanciulla, poi, per soccorsi di Aniello, potè essere sposa, riamata, del giovine che amava. Eppure, l'oracolo delle battaglie, il capitano eroico della Compagnia della morte, rimase, fino a dodici anni, nella bottega di merci di suo padre in via della Selleria. Fecero parte della Compagnia della morte: Salvator Rosa, Carlo Coppola, Andrea di Lione, Pietro del Po, Paolo Porpora, Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, perchè, fanciullo, aveva lavorato spade nella bottega di suo padre, Marzio Masturzo, Giuseppe Marullo, Giuseppe Garzillo, Cesare e Francesco Fracanzano Andrea e Niccola Vaccaro, e il famoso Viviani, pittore di prospettive. Tutti costoro furono buoni e valorosi e cólti e spadaccini, e, quasi tutti, pittori per impulso proprio e contro il volere di parenti ignoranti o poveri, e tutti musicisti. Eglino avrebbero potuto dipingersi un blasone così: un pennello, una spada, una chitarra e un mandolino, col motto: l'arte non muore mai. Famosi più di tutti sono Salvator Rosa e Micco Spadaro. La vita di Salvator Rosa la sanno tutti; artisti e letterati sanno a memoria le sue satire, ed ogni bell'umore conosce le sue burle, i suoi motti, le sue pagliacciate durante il carnevale di Roma. Anche Micco Spadaro fu bizzarro e motteggevole, e anche di lui se ne raccontano delle belle. Udite questa: Una volta un povero suo amico, pittore, si raccomanda a lui per avere un po' di lavoro. Egli mandò per un tale che voleva far fare il ritratto a sua moglie. Eccovi il fatto vostro, gli disse Micco; questi è un buon ritrattista. Fu convenuto il prezzo di pochi scudi. L'avaro marito, finito il ritratto, voleva pagare soltanto venti carlini; nata contesa, di comune accordo fu rimesso il giudizio allo Spadaro. Il quale disse all'avaro marito: Darete dieci scudi per questo ritratto. E l'avaro schiamazzò che non l'avrebbe pagati mai. E Micco a lui: invece ne pagherete venti. Poi si fece portare il ritratto e vi dipinse un moro che baciava la signora, e dopo lo mandò ad esporre per venderlo. Corse a precipizio l'avaro marito per far cancellare il moro, e Micco Spadaro rispose che la testa del moro valeva venti scudi. E il poveraccio, per fare ammazzare il moro, dovè sborsare i venti scudi.

Quando passo per la via de' Guantai, e penso alla gloriosa schiera dei nostri pittori del Seicento, mi par sempre di vedere, là, all'angolo della via, la bottega di Aniello Mele, gran rivenditore di quadri di quei tempi, dove il vecchio Vaccaro, e Luca Giordano giovinetto, e Giambattista Roppoli, il celebre pittor di natura morta, e Carlo Coppola, e Gasparo Romer, gran mecenate, e il facondo avvocato don Giuseppe Valletta, e Carlo Arici andavano ad ascoltare le facezie di Micco Spadaro, sempre buono, sempre allegro, e gran fiutatore di tabacco. Egli era bruno e bello di viso, aveva gli occhi vivacissimi e le ciglia grandi e folte, e i baffi folti, e i capelli ricci di color castagno. Era di statura bassa e piuttosto grassotto, e vestiva sempre di scottino con cappa nera all'uso spagnolo. Quando lo vedevano spuntare da lungi, era una festa: e lui sorrideva, e pigliava una pizzicata, ed entrava nella bottega coi baffi e il petto imbrattati di tabacco.

Ora diamo il passo a Mattia Preti, detto il Cavalier Calabrese, essendo cavaliere di Malta e calabrese, il più famoso spadaccino dei suoi tempi; terribile di colore e di spada. Una volta, essendo in Roma, vi capitò un reputato schermidore tedesco, che era stato maestro dell'imperatore, il quale fece appiccare nelle piazze di Roma certi cartelli coi quali sfidò chiunque ne avesse avuto voglia a battersi con lui. I nobili romani ne furono sbigottiti, ma la principessa donna Olimpia Aldobrandini, vedova di don Paolo Borghese, che proteggeva Mattia, e forse lo amava, disse loro: Mattia Preti è uomo da cavarvi d'impaccio. L'animoso calabrese accettò l'invito e sfidò il tedesco. Il giorno della sfida, tutta Roma corse a vedere. Mattia, sprezzante, concesse al tedesco la scelta negli assalti, ed, in tre assalti, gli caricò il petto di colpi. Poi sdegnato, lo sfidò con la spada nuda, e lo ferì in un braccio. Il tedesco, impaurito, rinculò, ed egli, incalzandolo, lo disarmò, gridandogli: Poltrone! ed, invasato sempre dallo sdegno, prendendo la spada di lui per la punta, accennò di percuoterlo, in testa, con la guardia. Il tedesco, per schivare il colpo, rinculò ancora, e cadde dal palco, e, urtando della testa in certi legni, si ferì gravemente.

L'ambasciata tedesca, saputo il fatto, ordinò a' suoi di prendere il calabrese o vivo o morto e non l'ebbero nè vivo nè morto, perchè Mattia, con l'aiuto di donna Olimpia, fuggì a Malta. Poi, ritornato a Roma, vi ferì un maleducato pittore, che aveva sparlato di lui, e dovè fuggire novamente e venne a Napoli. Era l'anno 1656, di agosto, e da poco la peste aveva incominciato a scemare. Sotto pena di morte, nessuno poteva entrare in città, per paura di novello contagio dal di fuori. Il calabrese, non sapendo dell'editto, si avvicinò ad una delle porte, e venne a contesa con le guardie. Una di esse, accennò di percuoterlo; egli, sguainata la spada, l'uccise e disarmò l'altra, armata di fucile. Ma, sorpreso da una ronda di milizia urbana, fu arrestato, e poi condotto, sotto accusa capitale, innanzi al Collegio collaterale. Uno dei giudici, che lo aveva visto da donna Olimpia, lo riconobbe, e disse al vicerè: Questi è Mattia Preti! Ed il vicerè, che era don Garzia d'Avellaneda, ebbe lo spirito di esclamare: *Excellens in arte non debet mori.* Così fu perdonato, ma obbligato, in pena del delitto, di dipingere, gratuitamente, su tutte le porte della città, che, allora, si restauravano. Il cavalier calabrese tenne la promessa.

Come Mattia Preti fu valorosissimo di pennello e di mano, così Luca Giordano, che, come ho detto, da giovine frequentò anche la bottega di Aniello Mele, fu celerissimo, e fu chiamato, come voi sapete, *Luca fa presto*. Fu maraviglioso, ed empì il mondo della sua fama. Una volta, fece, con le dita, il ritratto dell'infante di Spagna, adoperando con un dito i chiari, con

[1] Dall' opera: *Napoli e i Napoletani*, di CARLO DEL BALZO, pubblicata dal Treves in fascicoli, illustrati dall' Armenise, dal Matania e dal Dalbono.

un altro gli scuri, col pollice sfumando ed unendo le tinte, e con l'auricolare formando gli occhi, le narici e la bocca. Il re lo chiamò uomo meraviglioso, e disse: che se egli, come re, era maggiore di Luca, Luca, come artista, era maggiore di un re.

Dunque, andate a leggerla la storia di Bernardo de Dominici, che finisce con Francesco Solimena e i suoi discepoli. Il Solimena era chiamato, alla buona, l'abate *Ciccio*, perchè, fin da giovine, aveva indossato la cappa di abate. Egli era dotto e poeta, e, pur rimanendo primo pittore de' tempi suoi, fu abilissimo nei ritratti, e ne fece a gran signori e principesse, e li accompagnava, per giunta, con sonetti galanti. Il Solimena ebbe la più fiorente ed allegra scuola di pittura. I suoi discepoli abitavano nel primo piano del suo palazzo e pagavano tre ducati l'anno ciascuno.

Oh! io vorrei che uno dei nostri scrittori sfrondasse il De Dominici e scrivesse, con arte più fine, la storia compiuta degli artisti napoletani fino alle glorie contemporanee, la quale storia potrebbe essere poi assai utile a chi volesse costruire un monumento, a sua volta compiuto, delle belle arti in Italia, che non è stato finora innalzato. Un giorno, il Ribera, invidioso di Massimo Stanzioni, consigliò i monaci della Certosa di San Martino di lavare, con una certa sua acqua corrosiva, il quadro che si vede sull'alto della porta, nell' interno della chiesa, e quell'acqua scolorì il quadro. La vergognosa incuria nostra e l' invidia d' altrui hanno lavato, con acqua corrosiva, le più belle pagine della storia delle nostre belle arti. Ma alcuni pietosi di Napoli si sono ingegnati di rinfrescarne i colori, e non si debbono dimenticare; non si deve dimenticare il buon canonico Celano e il suo libro sul bello e sull' antico della città di Napoli; nè l' Engenio e la sua Napoli sacra; nè il Sarnelli e le sue storie d'arte; nè il Signorelli e la sua minuta storia della cultura nelle Due Sicilie; nè il Mazzocchi, nè l'Ignarra, nè il Martorelli, illustratori dell'antichità; nè Carlo Tito Dalbono, l'autore delle tradizioni napoletane spiegate con la storia, della vita di Massimo Stanzioni, e della *Guida* di Napoli; nè Demetrio Salazaro che ne' suoi *Studi sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo* ha dimostrato che a Napoli, prima che altrove, incominciò il rinascimento dell'arte.

Imitiamo cotesti buoni cittadini. Qui, in Napoli, l'ingegno corre le vie, ma, spesso, scivola nei rigagnoli, e muore per mancanza di forze che lo sostengano; e se campa, a miracolo, è dannato a lottare, corpo a corpo, con tutti i suoi concittadini, ammiratori dell' ingegno nato fuori, ma insofferenti di quello nato in casa. La divisa dei Napoletani, da questo lato, è questa: Ciascuno per sè e ciascuno contro tutti. Questa è la nostra divisa e questa è la nostra debolezza. La penuria di incoraggiamento e di associazione genera l'indifferenza e l' indifferenza non è che morte civile.

Carlo Del Balzo.

I MACCHIAIUOLI

SERAFINO TIVOLI

In una delle più belle strade di Firenze chiamata ora *via Cavour*, e *via Larga* sotto il passato governo della Toscana, era il caffè Michelangelo. Questa bottega componevasi di due stanze, una delle quali decorata con affreschi fatti dagli artisti che frequentavano il caffè, e in quella stanza essi si riunivano o meglio si ritrovavano a discutere, perchè riunioni fissate a questo scopo non ne facevano mai. In loro tutto veniva spontaneo e all' improvviso; il più delle volte una grave discussione aveva origine da una parola grassa: a un tavolino vedevasi quattro o cinque che discorrevano sul serio, ad un altro sette o otto che si sbellicavano dalle risa per i racconti di qualche capo ameno; e dei capi ameni, al Michelangiolo, ne capitavano molti. Quando la discussione sull'arte si faceva più animata, gli artisti che formavano gli altri crocchi si accostavano al tavolino dei battaglieri, alcuni prendendo parte alla discussione, altri rimanendo passivi ascoltatori, e questi poi, ritornando sulle cose udite, facevano tra loro delle discussioni separate, che avevano per soggetto, per esempio, Raffaello, Michelangelo, Gian Bologna, Torquato Tasso, ecc., dei quali autori la sera innanzi, o la sera medesima, era stato parlato francamente contro, e direi quasi con disprezzo. Succedeva quindi che i passivi nella discussione al caffè, diventavano battaglieri fuori, perchè avendo inteso dire che il David di Michelangelo era un accademione bernoccoluto, deridevano quel colosso quando gli passavano davanti, e dicevano: — Si deve fare un ciuco che raglia. — Da ciò si capisce quanto fosse forte in loro l'avversione per tutto quello che era classico o si avvicinava a quella scuola, nè i realisti potevano considerare il David più di un accademione, perchè, relativamente ai loro principii, quella statua era come essi la giudicavano. Era comico però quando un Tivoli, un Signorini o un Vito D'Ancona, domandavano, per esempio, a qualcheduno di quelli che formavano il pubblico della discussione:

— Ti piace la *Gerusalemme liberata?*

E l'altro — Dio........! —

Si sa ormai che nel parlare enfatico dei fiorentini, a qualunque classe appartengano, c' entra il moccolo o per lo meno il *giuraddio*. Spesso, tanto l' ammirazione, quanto il biasimo, si esprime con una sola bestemmia, la quale, in questo caso, significava avversione al Tasso. A tali uscite, il Tivoli faceva una di quelle risatine che lasciano nel dubbio se sieno fatte per canzonare la persona che parla o quella di cui si parla.

E il Signorini: — Ti piace, Borrani, la Madonna della Seggiola ?....

— Ah! — rispondeva il Borrani, voltandosi da un'altra parte, stizzito. E qui una risata del Banti, perchè le mosse del Borrani erano sempre seguite da una risata del Banti. Era un corbellare, fine e reciproco, ora gli entusiasmi quarantottini del Lega, ora il pizzo del Cabianca, la bazza del Fattori, la bocca del Signorini, gli occhiolini del Rivalta e il nasone di Nino Costa. Questa coglionella andava poi a scaricarsi sui classici e specialmente sui greci, perchè non si sapeva capire che a quell'epoca potessero esserci stati occhi, bocche, bazze e nasi di quella specie. Poi fra le risate nasceva una discussione, colla quale si mettevano in rilievo tutti i torti dell'arte greca, e si terminava mettendo in ridicolo le opere più rinomate, principiando dall'*Apollo del Belvedere*. Quindi al paragone queste bocche, questi nasi e queste bazze ci guadagnavano, perchè, se per la loro forma particolare erano banditi dal campo dell'arte greca, diventavano un soggetto importante per l'arte moderna.

Da ciò vediamo che, oltre alla discussione seria, l'ironia, il sarcasmo e la canzonatura erano i modi con i quali si demolivano le antiche reputazioni; e in virtù del *prestigio* di cui suole essere rivestita la novità, quelli che sentivano attaccare così i grandi antichi, raramente si opponevano, anche se di parere diverso, per tre ragioni principalmente. La prima, per non sapere come fare a sostenere un'opposizione; la seconda, per il timore di non sembrare mancanti d'intelligenza; la terza, per il dubbio sorto in loro che la ragione fosse dalla parte dei realisti: e così la rivoluzione nell'arte si faceva strada.

— Ingenuità e aria aperta — si diceva. Ciò che voleva significare, dipingere all'aria aperta e senza l'intervento di alcun metodo scolastico — *Ingenuità, verità e individualità*. Ritrarre il vero quale è, e ciascuno alla sua maniera. Chi rassomigliava, dipingendo, al modo di fare di un altro, era messo in ridicolo.

Gli studi all'aria aperta erano, si può dire, imposti; per conseguenza, la pittura di paese segnò il primo passo nella rivoluzione dell'arte; e Serafino Tivoli fu tra i primi che misero in pratica le nuove teorie. Egli lasciò Firenze verso il 1864, per andare a Londra, e di là, dopo alcuni anni, andò a stabilirsi a Parigi, dove ora si trova.

Il Tivoli è piccolo di statura e di forme piuttosto rotonde; cammina, se non ha mutato, sempre piano, dondolando il capo da destra a sinistra e viceversa. Ha gli occhi grossi e piuttosto in fuori, i capelli cresputi e la bocca sempre pronta a ridere. Ora non so, ma allora era canzonatore, sebbene non dei volgari; canzonava le persone senza sciuparle, reggeva benissimo qualunque celia. Il suo forte, poi, era il raccontare gli aneddoti; ne aveva a volte dei graziosissimi, ed egli era il primo a riderci sopra. Diveniva poi infinitamente carino quando attaccava disputa con Vito D'Ancona. Vedere al medesimo tavolino, l'uno di faccia all'altro, due della stessa razza, che si somigliavano nella statura, nella voce, nella maniera di parlare, di ridere, e soprattutto nell'ingegno, vedere questi due omini che si davano la disturna senza far uso di parolacce, senza mai arrabbiarsi, anzi sorridendo sempre, sebbene si dicessero scambievolmente delle cose frizzanti e salate, era uno dei più bei divertimenti del caffè Michelangiolo.

In questo caffè c'erano due tavoleggianti, uno dei quali, nominato Cencio, era un tipo eccessivamente comico, divenuto tale stando in mezzo a quella società di artisti. Al caffè Michelangiolo si parlava di tutto, di arte, di politica, di musica, di poesia, di religione, di astronomia, di medicina, di filosofia, ecc., ecc.; e Cencio, abituato a sentir parlare di tante cose, credeva di avere imparato abbastanza per metter bocca di quando in quando anche lui nelle discussioni.

Povero Cencio, aveva finito col credersi un uomo veramente istruito, e, tutte le volte che faceva un' osservazione, scoppiava una risata generale. Ma lui non s'impermaliva, anzi credeva di aver fatto effetto.

Per gustare questo tipo, bisognava saperlo interrogare; chi sapeva far ciò meglio degli altri, era il Tivoli: gli altri dal più al meno lo sciupavano. Il Tivoli sapeva interrogarlo tanto bene, che riusciva a far dire a Cencio delle bestialità tali, che divennero poi famose.

— Senti, Cencio.

— Eccomi da lei.

— Tu sai che il mondo è tondo?

— Sì signore.

— Dunque perchè stia sospeso nell'aria bisognerà che qualcheduno lo regga?

— Certamente.

— E quelli che lo reggono saranno gli angeli?

— Sicuro.

— Ammesso il caso che gli angeli lo lasciassero andare, dove cascherebbe il mondo?

E Cencio, assumendo l'aria di una persona interrogata sopra una cosa facile, rispondeva:

— Ci vorrà di molto?

— Sentiamo.

— In terra.

E qui un - bravo Cencio! - generale, e una di quelle risate che facevano fermare la gente nella strada.

Fra le altre cose, Cencio pretendeva di avere spirito e, quando credeva di darne una prova, il Tivoli diceva:

— Si vede che sei etrusco.

— Piuttosto ladro che etrusco! Io d'etrusco non conosco che i vasi della Cina.

Diceva così, perchè credeva che etrusco volesse dire tedesco.

E quando il Tivoli gli faceva qualche domanda sull'America, Cencio rispondeva:

— Se fosse vero quello che ci dànno ad intendere dell'America, bisognerebbe credere che la fosse, *quasimente*, più grande dell'Italia. —

Egli rispondeva a tutto, e quando la domanda gli sembrava astrusa, allungava il braccio con la mano aperta, dicendo:

— Un momento, vuole un poncino?

Dopo, tornava col vassoio e la risposta bell'e fatta.

Infine Cencio divenne una celebrità mondiale; in Francia, in Germania, in Inghilterra e in qualunque altro luogo dove fossero artisti, si parlava di lui; e di ciò era obbligato a Serafino Tivoli, che riescì a fargli dire tutte le bestialità che lo fecero salire in tanta fama.

Il Tivoli, come abbiamo già detto, fu tra i primi che misero in pratica le nuove teorie artistiche: andava a fare i suoi studi in campagna, ed i suoi quadri bastarono ad offuscare la fama dei fratelli Markò, allora paesisti celebri. Egli era sobrio nel colore, semplice nelle trovate e onesto nell'esecuzione. La fattura de' suoi lavori non era mai brutale nè agitata, ma calma e senza pretensione. Quando lavorava non pensava al pubblico, ma al vero che aveva davanti, e di questo solamente si mostrava preoccupato.

Nel 1859 fece parecchi quadri, uno dei quali, intitolato *Il Pascolo*, è nella galleria di opere di arte moderna a Firenze. Questo quadro è un poco più grande di un cristallo da finestra, e consiste in un gruppetto d'alberi a sinistra di chi guarda: una collina forma l'orizzonte; un prato sul davanti, con due vacche a pascere. Il soggetto non poteva essere più semplice nè più modestamente trattato. Quel quadro, considerato in sè stesso, rappresenta uno dei primi saggi di un' arte nascente e in pari tempo un artista dotato di buone qualità ma non eminenti; messo però accanto ai paesaggi del Camino e dei Markò, diventa un pezzo di vero visto dalla finestra piuttostochè dipinto sulla tela.

Fece anche il poggio di Fiesole, ad effetto di tramonto, visto dal canale del Cionfo. Questo quadro, se non è il capolavoro di Serafino Tivoli, fu di certo uno dei parti più felici della sua tavolozza. Buona l'impressione, ben ottenuto l'effetto, giusta l'intonazione, e dipinto, al solito, con parsimonia di tinte. Però bisogna dire che la sobrietà della sua tavolozza era quasi sempre maggiore di quello che avrebbe dovuto essere, segnatamente nei verdi: ciò che lo faceva incorrere nel difetto di essere un po' cupo nelle intonazioni.

Fece pure un *Fitto di bosco*, nel quale affermò gli stessi principii d'arte che salvano coloro che li professano, dall' accusa di cattivi artisti. Con quei principii per base, si è sicuri di non fare opera d'arte indegna, anche se l'artista non possiede delle forti qualità. Amore e fede; senza di che, si può essere bravi in tutta l'estensione della parola e fare una cattiva opera d'arte. Qui ci sarebbe da andare per le lunghe con esempi che calzerebbero a pennello, ma non è ancora il momento per ciò.

Un altro dei buoni quadri del Tivoli è la veduta della villa Salviati presso Firenze, lavoro eseguito nel 1859 per commissione di Mario De Candia, allora proprietario di quel castello medievale. Nel primo piano di quel quadro sono dei cipressi, visti bene per macchia, per forma ed anche per tocco, poichè il verde cupo di quegli alberi si adattava meglio alla sua maniera di vedere il colore.

Non si può dire che il Tivoli mancasse di giustezza nel colorito, ma vedeva il colore in un tono sempre più basso, cioè più grigio: non languido, ma piuttosto fiacco. In certi casi si sarebbe detto che egli vedesse la natura attraverso ad una lente opaca. Non era una personalità, ma era individuale; era semplice nelle trovate, ma non originale nè azzardoso. Non si è segnalato per ricerche proprie, nè per tendenze speciali accentuate, ma per avere amato l'arte sinceramente.

Adriano Cecioni.

DALLE MEMORIE D'UN EDITORE

Nel *Fanfulla* quotidiano del 25 giugno corrente apparve questa lettera:

« *Egregio signor Direttore*,

« Le sarò gratissimo se Ella mi userà la cortesia di pubblicare nel suo giornale, con la maggior possibile sollecitudine, questa lettera di protesta e di dichiarazione.

« Ecco. La Casa editrice A. Sommaruga e C. ha da qualche tempo inaugurata una *collezione* moderna di volumi rosei con su 'l frontespizio figure. Ora, siccome il mio *Libro delle Vergini* fa parte di quella collezione, l' editore ha pensato di *sfruttare* il titolo provocando la malsana curiosità delle moltitudini volgari con la inverecondia della copertina.

« Non avendo io potuto impedire il fatto, perchè sono lontano e perchè l'editore ad onta delle mie vive richieste e de' miei ammonimenti non ha voluto prima sottoporre la vignetta al mio giudizio, protesto pubblicamente contro l'abuso e dichiaro di essere del tutto estraneo a questi mercimonî.....

« Nel mio libro nulla vi era che potesse giustificare quello stupido sfregio di scarabocchiatore affamato ....*Le Vergini* non sono che un puro studio, forse non riuscito ma tentato almeno con molta coscienza e severità: uno studio quindi assai poco dilettevole per la massima parte dei lettori. I quali puniscano la cupidigia dell' editore non comprando il volume.

« Io intanto cercherò d'impedirne la diffusione con i mezzi di cui potrò disporre; perchè a me, che sono dell'arte cultore umile e rispettosissimo, dorrebbe immensamente vedere il mio povero libro in qualche bacheca fra una stampa oscena e un romanzo da lupanare.

« Con mille ringraziamenti, egregio signor Direttore, sono

« Villa del Fuoco, 23 giugno 1884.

« *Suo devotissimo*
« Gabriele d'Annunzio. »

Avevo cominciato col rispondere.

Poi, persuaso dai buoni uffizi di comuni amici, nonchè da un telegramma del D'Annunzio, che infatti sospendeva la pubblicazione della medesima lettera nelle colonne del *Fracassa* e in certo modo lasciava apparire la pubblicazione del *Fanfulla* avvenuta come per equivoco, mi risolsi a ritirare una risposta, che poi, per la riproduzione avvenuta in tutti i giornali della lettera D' Annunziana, credetti opportuno mandare all'*Italia* di Milano.

Eccola:

« *Egregio signor Direttore*,

« Mi permetta di rispondere, brevemente, alla lettera che Gabriele D'Annunzio Le ha indirizzata per fare una protesta e una dichiarazione.

« Egli si lamenta perchè sulla copertina, che non ho creduto mio dovere di mostrargli — facendo essa parte del lavoro puramente tipografico e non avendo relazione colla letteratura — ci sono tre donnine non interamente vestite.

« Veramente anche a me non piacciono molto, non già perchè siano poco coperte di veli, ma perchè son riuscite, nell'incisione, poco belle. Altre ragioni di lamentanze, di proteste e di dichiarazioni non so vedere, giacchè, fi ora, non ho sentito a dire da nessuno che la bontà, la moralità e la rispettabilità d'un libro o d'un autore siano costituite dai fregi, più o meno elzeviriani, della stampa.

« In quei volumoni grossi e meravigliosi, d'inimitabile nitidezza, con cui rifiorì l'arte della stampa fra noi, nel secolo scorso, c'è una donna interamente nuda nel frontespizio e raffigura non so più quale onesta divinità dell'intelligenza e dell'arte.

« Ad ogni modo, mettiamo pure che io abbia consentito a involgere così il libro del D'Annunzio per invitare più efficacemente il pubblico a comperarlo: non mi pare questa una gran colpa. Io, purtroppo, non faccio il letterato e non scrivo libri perchè riescano poco dilettevoli alla maggior parte dei lettori e — scritti e venduti — possa cercare tutti i mezzi d'impedirne la diffusione: sono un povero editore, i volumi che stampo mi costano molti quattrini per gli scrittori e per la tipografia, ed ho assoluto bisogno di venderli.

« Del resto non avrei messo - e i fatti lo provano - quelle donnine sopra un libro del Carducci, del Bonghi, del De Amicis o del Panzacchi.

« Ma il poeta latino insegna di fare anche gli abiti convenienti alle persone.

« E il D'Annunzio, offrendomi la sua persona, cioè il volume che intitolava: *Il libro delle Vergini*, mi scriveva: Credo che il successo non mancherà: nel *Libro delle Vergini* accanto a pagine mitissime ce ne sono altre di molta audacia. La scena si svolge tra un bordello e una chiesa, fra l'odore dell'incenso e il lezzo del fracidume. Vedrai.

« Io non leggo, per la stima che ho di loro, i manoscritti degli autori così noti e cari al pubblico, come il D'Annunzio, e, dopo quella lettera, quel titolo e il resto, mi parve che l'abito della copertina forse interamente convenevole.

« Avrò sbagliato, forse, e in penitenza, alla seconda edizione del libro, muterò la fasciatura, ma non ho meritata la severa minaccia - perdoniamo ad un riscaldamento di pudicizia scandalizzata, le insolenze - che l'autore mi fa, d'impedire, cioè, la vendita del *Libro delle Vergini*.

« Gli deve bastare di già il danno che mi ha dato colla sua lettera, per la quale vado a chiedere qualche conforto ai tribunali, i quali decideranno se è lecito a chi ha venduta una merce, di screditarla.

« Con stima
« *Devotissimo*
« A. Sommaruga ».

A questa lettera il D'Annunzio rispose colla seguente:

« *Egregio sig. Direttore*,

« La risposta del povero in conspetto di Dio e delli uomini editore Angelo Sommaruga alla nostra prima epistola è forse venuta un poco in ritardo; tanto più che dopo una *rettificazione* del giornale *Fanfulla* assicurante il cambiamento delle copertine e spiegante certi malintesi, l'incidente si riteneva finito. Nondimeno, già che al nostro povero editore piace discolparsi in stile aulico, intramezzando con molta sapienza alle discolpe qualche baleno d'ironia e citando una onesta divinità e perfino un poeta antico, seguitiamo pure.

« Il nostro povero editore ha torto: — 1. perchè una buona regola di cortesia avrebbe dovuto persuaderlo a mostrarmi la vignetta, quando io più volte aveva lui di ciò pregato; — 2. perchè, dopo la pessima riuscita dell'incisione, una buona regola di convenienza avrebbe dovuto persuaderlo a rompere la tavola e a farne incidere un'altra, tanto più che alcuni saggi amici nostri così lui avevano consigliato; — 2. *bis*, perchè con molta probabilità non l'incisione soltanto ha conferito all'orrida turpitudine delle tre ninfe ignude; — 3. perchè è proprio quel che si dice una solenne sciocchezza affermare o credere che debba essere artisticamente immorale un libro il quale abbia pagine mitissime e pagine audaci e si svolga tra una chiesa e una suburra; — 4. perchè noi abbiamo ogni diritto di giudicare l'opera nostra pubblicamente a nostro talento, di dirne tutto il male possibile anche, ed anche di consigliare la gente allegra a non comperarla; tal quale come si trattasse di un'opera altrui. Sicuro!

« Respiriamo.

« Il nostro editore dunque avrebbe fatto molto meglio a ravvedersi e a tacere. E già che egli conserva così graziosamente i nostri autografi, avrebbe dovuto rileggere una epistola in cui noi perfino indicavamo il *soggetto* della copertina: « crocefissi e icone di Vergini bizantine. » Avrebbe dovuto non dire che noi gli offerivamo il libro, ma sì bene che glie lo concedevamo dopo molte vive istanze sue. Avrebbe dovuto infine non stravolgere il senso delle parole, con cui noi gli esprimevamo soltanto la comun lieta speranza d'ogni lavoratore e nella maggior possibile brevità gli davamo un cenno del libro.

« Il quale, pur svolgendosi tra l'odore dell'incenso e il lezzo del fracidume, non è offuscato da alcuna macchia d'immoralità e non merita il disonore inflittogli con tanta leggerezza di giudizio.

« Ma noi espiamo la colpa d'avere scritto, in un'epoca d'infermità e di vanità, un libercolo di versi inverecondi; e il nostro implacabile editore ci contrasta con tutte le forze la salute della redenzione, per una fiera ragion di commercio, ed anche saetta terribilissime ironie su i nostri umili pentimenti e su i nostri pudori.

« Oh, sig. direttore, chi vorrà intercedere per noi? Chi ci libererà dall'atro supplizio delle *Forche?*

« *Vostro*
« Gabriele d'Annunzio.

« Villa del Fuoco, 3 luglio. »

Ristampate queste lettere, mi sia permesso qualche malinconica considerazione, come uno sfogo d'un editore, un ricordo della sua operosità così tristamente esercitata per ravvivare, mandare avanti il commercio librario anche fra noi, senza rimettercene di tasca propria.

L'anno scorso, precisamente di questi giorni, i giornali che io stampo furono occupati da una quistione uscita fuori pure a proposito d'un libro del D'Annunzio.

Il Chiarini, che al giovinetto abruzzese aveva accordata l'autorevole protezione delle sue lodi, letto l'*Intermezzo di rime*, gli si era voltato contro, tirandogli dietro sassate di vitupèri morali e di rimproveri amorosi.

Si accese una disputa fra lui e il Lodi, a cui presero parte il Panzacchi e il Nencioni, un numero infinito di persone nei più vari e meno noti giornali d'Italia.

Discutevano per assodare i caratteri del poeta porco, e discussero tanto, che, ripeto, occuparono molte colonne, per parecchie settimane, anche della *Domenica Letteraria*.

Io lasciai fare, perchè so che i letterati hanno avuto sempre gusto a disputare fra loro, e perchè, infine, non mi recavano danno: l'*Intermezzo di rime*, mentre loro dottamente ed elegantemente chiacchieravano, si vendeva di più.

Ma ora, un anno giusto da quella battaglia, le parti si variano, le persone si mutano stranamente e poco piacevolmente per me.

Giacchè, è il D'Annunzio, a cui, se non ho dato lodi, ho almeno dato quattrini - e non li rimpiango - pe' libri suoi che ho stampati, il quale mi accusa di essere un editore porco.

Potrei, a mia volta, domandare:

— Ma chi è, com'è e che cosa è l'editore porco?

Perchè gli estremi della nefandezza morale sono ben poco accertati dai contorni scarsamente ricoperti delle donne che occupano, anche se non adornano, la copertina del nuovo volume *Il libro delle Vergini*.

Quei contorni, che disgraziatamente sono riusciti così poco morbidi e flessuosi, non costituiscono un oltraggio al pudore, giacchè altrimenti il procuratore del re mi avrebbe intimato il sequestro delle copie, e sarei, a quest'ora, minacciato di dover comparire, fra un anno o due, giacchè per buona ventura la giustizia procede molto pensatamente in Italia, davanti la Corte d'Assise.

Non costituiscono neppure un pervertimento letterario, perchè, lo ripeto, finora nessuno ha dimostrato che la copertina formi parte integrale col contenuto del libro, come il fregio elzeviriano che si pone in cima alla pagina di un'edizione con pretensioni d'eleganza, non ha, per lo più, niente a vedere col testo che segue sotto.

Non costituiscono, finalmente, neanche una contraddizione aperta, decisa, assoluta collo scritto che coprono ed avvolgono, perchè, in conclusione, un'opera di predicazione evangelica, questa del D'Annunzio non è.

Io, per uno scrupolo giustificato dal suo divampamento improvviso d'indignazione, ho letto ora il libro, ed ho trovato che le sue vergini, dopo varie e non disgraziate vicende, finiscono quasi tutte gravide e, secondo quello che aveva promesso l'autore offrendomi la sua produzione, se c'è della chiesa c'è ancora del postribolo.

Se non che, ripeto, io non ho creduto che la intestazione d'un volume dovesse essere intercalata nel testo. Spesso gli scrittori hanno cura di non intercalarvi neppure il titolo, e il Daudet, come dimostrò tre o quattro settimane fa un redattore di questo giornale, ha intitolato il suo ultimo romanzo da una donna più nota per il modo speciale d'intendere l'amore che per i suoi versi, dei quali appena una ventina sono arrivati a noi, per levare aspettazioni non mantenute e destare curiosità non appagate.

Potrei dunque contentarmi della buona compagnia e non sentirmi un gran colpevole verso l'arte, se, per non rimetterci dei denari, avessi fatto nè più nè meno che il Daudet, mettendo una copertina porca ad un libro morale.

Ma è una copertina porca quella del *Libro delle Vergini*?

Converrebbe tornare a cercare se la nudità, per sè stessa, sia oscena; converrebbe determinare se era porco quell'editore che nel seicento, nel secolo della Inquisizione e dei Concilii, al volumetto dell'*Aminta* e del *Pastor fido* poneva avanti una Venere nuda; se pure era porco il Bodoni, che agli *Amori* del Savioli sovrapponeva una Venere ugualmente svestita, coll'aggiunta d'un amorino nell'identico costume; se un terzo porco era lo stampatore dell'ode del Foscolo alla Pallavicini, che, come fregio, metteva sulla copertina le tre Grazie nel figurino onde le scolpì il Canova.

Bisognerebbe precisare, ricordare, confrontare molte cose e molte persone, per concludere alla definizione dell'editore, che non pertanto potrebbe poi stare, se il Giusti non ha mentito, anche in Paradiso, fra tante vergini, e farci da vice santo.

Ma io non ho tempo da spendere in dispute letterarie: i libri, per comperarli dagli autori, pagarli agli stampatori, venderli al pubblico, mi costano troppe brighe perchè altre non necessarie mi possa togliere.

La questione per me è semplicissima, ed è tutt'altro che artistica.

Ho messo ad un volume, del quale un contratto in carta da bollo mi guarentisce la proprietà, la copertina che mi è piaciuta meglio, e che non contraddice nè alla sostanza del volume come mi era stata annunciata da chi l'ha scritta, nè alle leggi sulla pubblica moralità. Il D'Annunzio crede d'impedirmi l'esercizio del mio diritto e offende il mio interesse invitando il pubblico a non comperare *Il libro delle Vergini* che è mio; pertanto io mi rivolgo ai tribunali, perchè si occupino loro della faccenda.

Mi sottoporrei financo, più per l'amicizia e la stima che ho sempre avuto del D'Annunzio, in riconoscenza dei buoni affari che hanno rappresentato per me il *Canto novo* e la *Terra vergine*, a una disputa letteraria, ma non posso rassegnarmi a un danno materiale, recatomi colla prava, deliberata intenzione di nuocermi.

E questo, non solo per il fatto mio e nel caso speciale: ma perchè mi sembrerebbe di rendere un ben triste servizio a' miei colleghi editori se creassi un precedente di questa specie: che l'autore, per il primo, possa mettersi a gridare: — Non comperate il mio libro, perchè è noioso: lasciatelo tutto a quel porco che lo ha stampato.

Queste cose non sono state fin qui e non debbono essere permesse che al pubblico, il quale, per averne il piacere, non guadagna, non spende dei quattrini.

Angelo Sommaruga.

SUA EMINENZA

Aveva quarant'anni; era alto, snello, con due mani bianche aristocratiche e un grosso naso aquilino in mezzo alla faccia stretta e lunga. I capelli se n'erano andati già quasi tutti, ma il berrettino rosso di seta, a buccia d'arancio, facevagli bella cornice sulla fronte liscia senza una ruga. Solo le guance, ben rase ogni mattina dal cameriere, gli calavano un po' flosce sulle mascelle agli angoli della bocca, dalle labbra, sottili, increspate, e gli occhi teneva socchiusi spesso, in segno di stanchezza e di meditazione.

Ma, a quel che mormoravano i suoi colleghi porporati, sorridendo fra loro a testa bassa, ben poco in quel cervello doveva esserci da meditare, perchè nessuno lo aveva mai veduto con un libro in mano, e se entrava qualche momento la mattina nella ricchissima biblioteca del suo storico palazzo, era solo per dare un'occhiata ai giornali cattolici italiani e francesi che gli preparavano sur un piccolo tavolo rotondo di malachite. Leggeva, così, in piedi, una mezz'ora, colle gambe un po' aperte, fumando delle sigarette turche che annebbiavano a poco a poco i busti dei papi di marmo ingiallito posti sopra scaffali di noce; poi se ne andava in un piccolo salotto, una specie d'oratorio col mobilio d'ebano intagliato e le portiere di panno rosso orientale, dove ogni giorno, dalle dieci alle dodici, seduto alla scrivania, riceveva la sua numerosa e svariatissima clientela. Tutta gente che aveva bisogno di qualche cosa e ricorreva a lui sapendo che poteva far più d'un ministro e magari del papa, come cardinale, come principe romano e sopra tutto come milionario. Impieghi, pensioni, commendatizie, liti scabrose da appianare, odi e malumori nelle famiglie, da spegnere con quattro parole concilianti, peccati di gioventù da legittimare col matrimonio, erano brighe destinate sempre a Sua Eminenza, a cui bastava d'annotare un nome, una data, un indirizzo sul taccuino di cuoio nero, perchè la persona venuta a raccomandarsi se ne andasse coll'animo sollevato, come già sicura d'ottenere il fatto suo. E in realtà il principe, che pranzava all'antica, a mezzodì preciso, mangiava in fretta, ciarlando amichevolmente col cameriere che lo serviva, poi si ficcava in carrozza, e via colla sua pariglia di morelli a percorrere tutta Roma, pei ministeri, per le ambasciate, pei conventi, al Vaticano, negli ospizi, nelle parrocchie, dalle nobili patronesse d'opere pie, dai presidenti dei circoli cattolici, dai presidi delle scuole, dovunque gli suggerissero le note del taccuino, con una premura, uno zelo da avvocato, pigliando occasione d'imbastire due affari nello sbrigarne uno, e ordendone quattro nel momento d'ottener lo scopo su quei due, trascinato dal suo buon cuore ma ancora più dalla sua passione per l'intrigo, alla quale sacrificava la cura dei propri interessi, la dignità del grado e il riserbo stizzoso imposto ai preti dalla loro politica.

Il papa gli aveva dato il cappello cardinalizio giusto per riguardo alla tradizione secolare, per la quale era stato sempre scelto un principe della chiesa in quella tale famiglia patrizia imparentata col fiore dell'aristocrazia romana e straniera; ma poi laggiù al Vaticano non avevano saputo mai che farsene, e una volta che lo avevano mandato per nunzio a Lisbona, partì così carico di lettere e d'impegni, che gli rimase appena il tempo di sbrigare alla peggio gli affari della corte pontificia, e ritornò conducendo in Italia tre o quattro avventurieri portoghesi raccomandatigli da un nugolo di aristocratiche beghine che gli si erano subito affollate intorno durante la sua breve dimora.

Era proprio nato e cresciuto cogl'istinti della donnaccola, educato prima tra i pettegolezzi delle cameriere e dei servitori in mezzo ai quali lo avevano lasciato da ragazzo, e più tardi da un aio tanto asino quanto intrigante che, offeso, un giorno, dal maggiordomo, aveva impiegato tre anni a preparare la vendetta, riuscendo finalmente a vederlo cacciato dal palazzo come massone.

Poi in seminario era diventato il confidente di tutti i segreti, di tutte le magagne dei colleghi, arrivando un giorno a scoprire che il più giovane dei prefetti scappava la notte vestito in borghese e ponendo il silenzio su quella scoperta come prezzo della liberazione d'un suo amico dalla sala di disciplina. Così, più tardi, man mano che ebbe i primi gradi nella gerarchia ecclesiastica, si estese attorno a lui la rete degli interessi, delle sollecitazioni, dei pasticci più o meno scabrosi in mezzo ai quali si ficcava volontario, per istinto, non avendo bisogno di nulla per sè, dandosi tutto per gli altri, colla sua aristocratica bonomia, senza capire il bene o il male che faceva, vivendo tante ore del giorno in quell'affaccendamento febbrile che per lui era un vero bisogno e che in fondo non gli serviva ad altro che ad ottenere il pronto trasloco d'un impiegatuccio governativo dal paese nel quale questi aveva sedotto una ragazza per salvarlo dalle persecuzioni o dalle giuste minacce dei fratelli, a trovare un posto di cocchiere presso la nipote d'una sua sorella pel cugino della cameriera d'un'altra sua parente o amica, a raccogliere gli oblatori per restaurare una chiesa vecchia o fabbricarne una nuova, ad aprire una scuola di *Maestre Pie* ove si dèsse anche da pranzo ai bambini, pur di allettare le famiglie e far concorrenza alle scuole liberali. Era amico di senatori, deputati, generali, diplomatici, che gli servivano per affari di ben più alta importanza, e tutte queste conoscenze teneva schierate nella memoria in ordine di battaglia, come i pezzi d'una scacchiera, e ad ogni occorrenza la nota che segnava sul taccuino nero era appunto la *mossa* principale per la partita da giocarsi, valendosi in ciò del colpo d'occhio sicuro, acquistato ormai colla lunga pratica. Quando si trovò padrone del palazzo, di due ville e d'una grassa rendita, tutta quella gente che sfilava ogni mattina nel salotto dai mobili neri, umile, strisciante, supplichevole, con un mormorio untuoso di frasi dette a voce bassa, e rotto a quando a quando da qualche esclamazione di dolore, o, più raramente, da qualche scoppio d'ira, crebbe ad un tratto in modo prodigioso, e gli alti prelati, a cui non garbava punto tutto quel lavorìo da curiale, contrario alla dignità cardinalizia, gli avevano messo nome *il ministro degli affari altrui*. Ma egli li ripagava infischiandosene di tutto il Sacro Collegio, o mettendo in ridicolo con un epigramma detto bonariamente a quattr'occhi le loro debolezze più nascoste, e al Vaticano si vedeva solo nelle occasioni in cui il cerimoniale di corte l'obbligava a presentarsi. Il Papa lo guardava coi suoi occhi acuti, scrutatori, col suo fine sorriso diplomatico, terminando anch'esso col ricorrere a lui per qualche fastidiolo di minor peso in cui fosse necessario di trattare cogl'*invasori*.

Accadeva poi talvolta, che, nel fare gl'interessi di uno, dovesse notare quelli di altri dieci ed impegnarsi in battaglie sorde, accanite, che stuzzicavano il suo carattere puntiglioso, irritabile, il suo orgoglio di patrizio, il suo amor proprio di persona influente. Allora cominciava a vivere in uno stato febbrile per settimane intiere, facendo schiattare pariglie di morelli, opprimendo di lavoro i suoi segretari, e girando per le sale del palazzo cogli occhi pieni di vita, le palpebre non più assonnate, la sigaretta in bocca, lo zucchetto di traverso, e la sottana svolazzante attorno a quella sua lunga persona, in guisa da parere a parte dietro un ufficiale di cavalleria in veste da camera. Si trasformava tutto.

Anzi una volta fu proprio un collega che stava per mettergli i bastoni fra le ruote. S'incontrarono a caso una sera in faccia a S. Agnese, fuori di Porta Pia, che erano scesi tutti e due di carrozza per la solita passeggiata vespertina a piedi; si salutarono freddamente e si misero a camminare l'uno a fianco dell'altro, sulle prime adagio adagio, con tutta dignità, parlando a sbalzi di cose indifferenti e seguìti dai due *gentiluomini* in abito nero che si facevano dei complimenti a chi doveva stare a destra o a sinistra, mentre più addietro i cocchieri tenevano i cavalli al passo, burlando fra loro le figure goffe dei gentiluomini. Però a poco a poco le due Eminenze, entrate in argomento, cominciarono a scaldarsi, scambiandosi epigrammi prima benevoli, poi mordaci, finchè la loro conversazione diventò addirittura alterco, durante il quale affrettavano sempre più il passo senz'accorgersene, portati dalle furie che avevano pel capo e sempre seguiti dai gentiluomini che già si guardavono in cagnesco, mentre i cocchieri cominciavano a *toccare* sogghignando.

Poi si lasciarono tutti due ad un tratto, risalendo in carrozza bruscamente, ma la vittoria era rimasta in pugno al principe, che aveva giurato all'avversario di spubblicare il nome d'una sua ganza se non finiva di contrastargli quel che lui voleva. Era sempre quel sistema delle rappresaglie che lo rendeva terribile.

Però, finita la battaglia, le sue palpebre ricadevano sulle pupille, e riprendeva il suo lavorìo ordinato e calmo.

Eppure quella sua passione che poi, a conti fatti, si risolveva tutta a beneficio degli altri, l'aveva tirato più volte in mezzo a dei gran brutti impicci. Una fra le tante, e per finire.

In un paesuccio della provincia si doveva far pronunciare i voti e prendere il velo a tre o quattro novizie d'un convento di Clarisse, di cui egli aveva l'alto patronato, perchè quasi tutti i suoi beni erano da quelle parti. Dovette quindi recarsi a presedere alla solenne cerimonia, e per tre o quattro giorni di seguito, durante i preparativi, era dovuto stare quasi sempre là pel convento, circondato di premure e di mille riguardi da tutte quelle suore anemiche, mezzo incretinite nella loro monotona esistenza, e per le quali l'avvenimento della vestizione era un piccolo carnevale animato dal cicalìo delle *madrine* venute da Roma a portare là dentro un soffio d'aria mondana coi loro abiti e coi loro discorsi.

Capitato appena fra quella pace di chiostro medievale, Sua Eminenza cominciò istintivamente ad annusare l'aria e sorprendere le occhiate, i motti, le conversazioni intime lanciate a mezzo, al suo apparire, e tutti i piccoli nonnulla, i sotterfugi, i rossori ingiustificabili, le piccole lizze piene d'acrimonia piagnucolosa che si ritrovano nei conventi di monache e negli asili d'infanzia. A poco a poco gli si cominciò a scaldare la fantasia. Cominciò a pensare, chi sa mai che razza di intrighi tenebrosi dovessero celarsi fra quelle vecchie mura dall'apparenza sì tranquilla, e subito si mise alla caccia, sempre a fin di bene, per avere tra le mani qualche filo e rimettere la pace e l'ordine dove era già persuaso che si vivesse in guerra sorda. E proprio la mattina della cerimonia, nell'attraversare un corridoio per discendere nella sagrestia a vestire gli abiti sacri, incontrata una delle monache più giovani, la fermò cominciando a farle una quantità di domande una più strana dell'altra, sul conto dell'abbadessa e della madre vicaria, che, a quel che s'era ficcato in testa, dovevano essere i centri dei due partiti nei quali immaginava diviso il monastero.

La poveretta, già imbarazzatissima da quel trovarsi a tu per tu coll'Eminenza, e più che mai stordita da quelle domande misteriose e insinuanti, perdè addirittura la bussola, e rispose con un tartagliamento incomprensibile e con un'espressione tale di smarrimento e di sorpresa, che l'altro, più che mai sicuro del fatto suo, lasciò la prima suora per interrogarne un'altra, un po' più franca, che invece gli disse un gran bene delle superiore.

Però in un attimo quelle due si ritrovarono, raccontandosi i loro colloqui col cardinale, e riferendoli alla lor volta a tutte le altre monache con frange e varianti da non s'immaginare, finchè ce ne fu una, più sciocca delle altre, che scappò dall'abbadessa ad avvisarla con gran mistero che Sua Eminenza aveva detto di volerla far cacciare dal convento appena tornato a Roma.

La sera, a refettorio, ad onta del *silenzio*, fu un continuo mormorio fra tutte quelle fanciullone di venti, di quaranta e di settant'anni, che commentavano la prossima cacciata della superiora.

Questa, che, a dispetto dell'età avanzata e delle rughe, conservava ancora una certa fierezza di carattere, perchè aveva preso il velo molto tardi, e perchè nata anche lei di famiglia patrizia, dissimulò lo sdegno, ma la mattina seguente, quando Sua Eminenza venne per congedarsi, lo prese un momento in disparte, e con un tono di voce che rammentava un poco la bella marchesa d'una volta, regina di feste e di salotti, con un giro di frase il più gentile, il più ricercato e rispettoso, gli diede dell'imbecille.

E. Torrioli.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile.*

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE.

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III · Numero 29. — *ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell' Umiltà, Palazzo Sciarra* — Roma, 20 Luglio 1884.

SOMMARIO.

CIARLE DELLA DOMENICA

PER UN FATTO PERSONALE.

Mi perdoni il lettore, ma provo il desiderio, irresistibile, di parlare d' un caso che càpita a me, per chiedere, e, può avvenire, anche per dare uno schiarimento.

Sono otto giorni che provo questo desiderio e che esso, a forza di acuirsi nella debolezza del corpo percosso da questo caldo, diventa bisogno assoluto, necessità vera.

Domenica scorsa, aprendo la *Domenica letteraria* con la mano timida e l'occhio vergognoso di chi sa che è per trovarvi dentro, pubblicata al sole, parte della propria vergogna, m'imbattei in un periodo di Gabriele D'Annunzio, che incominciava:

« Ma noi espiamo la colpa di avere scritto in un'epoca d'infermità e vanità un libercolo di versi inverecondi. »

Il pronome personale al numero plurale è una buona, una benigna istituzione, che comprende entro di sè, oltre che molte persone, molte cose: dalla mitria lucente, tutta sfaccettata di perle milionarie, del Sommo pontefice, ai grandi e immortali principii, tutti arroventati di sgrammaticature furibonde, dello scrittore di un giornale bisettimanale: il pronome personale col numero plurale è provvidenza sempre pronta, che apre le braccia per accogliere la gloria, la vanità, l'ignoranza, e, qualche volta, sino la rotta compagine d' un' associazione di malfattori.

Ma, per fortuna, nel caso presente, non vi è luogo a sospetti: fra le sue larghe pieghe, quella forma pronominale altera e condiscendente, non avvolge che il capo roseo e ricciuto del buon Gabriele D'Annunzio.

È dunque ragionevole indagare: che, il libro di versi inverecondi a cui il giovinetto allude, sia quello intitolato *Intermezzo di rime?*

Da principio molte e gravi difficoltà si oppongono a questa conclusione.

Egli afferma d'avere scritto quel libro, o, come dice lui con tenue modestia, che la maestà pronominale dell'epistola compensa del resto assai largamente, quel libercolo di versi in un'epoca di infermità e di vanità.

Ora, quando egli stava temprando, martellando e lumeggiando le strofe dell'*Intermezzo,* io vedeva il D'Annunzio quasi tutti i giorni, e di mattina e di sera.

Alla mattina lo incontrava, per lo più, col capo chino e col piede steso sopra il ponticello di un lustrascarpe, poichè i suoi stivaletti avevano d'uopo di una abbondante e faticosa pulitura per esser liberati dalla molta e sottil polvere raccolta in una lunga e gioconda passeggiata.

E alla sera lo ammirava, con molta estetica di movimenti e molta allegra attività d'appetito, mangiare un pranzo, non scarso, al caffè di Roma.

Passeggiava, mangiava con lieta vigoria; dunque non doveva essere infermo, quando stava componendo l'*Intermezzo.*

E, neppure, per quanto facile a sospettare dell'umana natura, mi parve affetto di morbosa vanità; discorreva con qualche trepidazione delle odi e dei sonetti che stava facendo; si accompagnava con molti, nè letterati gloriosi, nè nobili discendenti dalle crociate; sorrideva amicamente ad Angiolino, il ragazzo di Morteo, che gli dava tè e caviale, e, per disegnarsi, nelle lettere, non infrequenti, che scriveva a quell'altro Angiolino, ch'era il suo editore, diceva: *Io.*

Questo per l'autore: per il contenuto del libro, o del libercolo, si può facilmente osservare che è tutto manifatturato d' amore, e proprio di quell' amore che è esercizio e consolazione esclusiva delle nature forti e sane.

Da principio dunque, e stando alla lettera delle affermazioni leggiadramente ornate di numeri, d'esclamazioni e di noi, mandate dall'autore al pubblico contro il suo editore, che si trattasse dell'*Intermezzo* non parrebbe.

Ma alle volte, e trattandosi di prosa naturalista, si conclude, meglio che procedendo dalle verità storiche, e dalle consuetudini logiche, tirando a indovinare, per taluni avvicinamenti di stile, di ricordi, e di rivelazioni sincrone.

Però, nel caso attuale, l'incertezza non può durare a lungo: il libercolo di versi inverecondi è propriamente l'*Intermezzo di rime.*

Ora il fatto personale non ha d'uopo di essere nè spiegato, nè scusato: egli nasce spontaneo dagli avvenimenti e cresce e perdura con ragionevole potenza nell'animo mio.

Un anno fa, giusto, io occupai molte colonne, seccai molto me stesso e, quel che è peggio, i lettori della *Domenica letteraria,* per dimostrare, non che i versi di quel libercolo fossero eccellenti, ma che non erano inverecondi.

Faticai a lungo, contrastando, colla risolutezza della persuasione, ad uomini dei quali sono abituato a imparare e accogliere affermazioni e giudizi con soddisfatta condiscendenza; ma fra le non molte ricompense che mi procurò quella fatica e quell'audacia di ribellione ci fu, e forse in cima a tutte, questa: che il D'Annunzio me ne ringraziò con schietta e amichevole effusione. Perchè, infine, e benchè mirassi soltanto a difendere la libertà dell'arte, avevo ancora difese l'opere e le intenzioni del giovinetto scrittore, e avevo per di più procurata una buona *réclame* a' suoi versi.

Un anno fa, dunque, il D'Annunzio mi ringraziava d'aver creduto umanamente innocenti i suoi versi; ora, che omai nessuno pensa nè alla nostra lite nè alle sue strofe, esce fuori lui, raggiante nella trionfale austerità del pronome personale al numero plurale, ad esclamare: — Badate, l'*Intermezzo di rime* è un libro, o libercolo, inverecondo!

Ecco, pertanto, che segue a me come ad un avvocato troppo innamorato della causa che ha preso a sostenere. Egli, nel furore d'avere scoperta una grande verità e una giustizia perseguitata e minacciata, perora per un giorno, per due, dipingendo l'accusato come un fior di galantuomo, incapace di qualsiasi azione malvagia, calunniato da nemici, afflitto da una sorte feroce, e poi, quando egli ha terminato, tutto rosso dalla fatica del suo classico periodare e nell'orgoglio d'aver reso un importante servizio alla verità, il presidente dà la parola, per l' ultima volta, all'accusato, ed ecco che questi esclama:

— Signori della Corte, signori giurati, mandatemi in galera, sulla forca, perchè questo signore, che ha parlato per me, ha mentito, ed io, per infermità organica, in un momento di vanità eccitata, ho ucciso, ho violato, ho rubato, o tutte queste cose ho fatto in una sola volta.

Ma Gabriele D'Annunzio non è un malfattore; e un galantuomo che, per amore felice o no dell'arte, ha ripetuto ch'egli non è un porco, è in diritto di chiedergli: - O perchè tu adesso mi dài così crudele smentita? -

La signorina Serao, che è stata gentile ed eloquente espositrice del *Libro delle Vergini* al pubblico, ha, forse, voluto anche dire la differenza che è sopravvenuta nell' ingegno dello scrittore da un anno in poi, e spiegare, quindi, le ragioni d'una sostanziale varietà fra il libercolo d'allora e l'opera d'adesso.

Ma io, certo per difetto d'intelligenza a penetrare entro le più ardue teoriche della estetica moderna e a farmi largo fra le aiuole fiorite, intrecciate e premurosamente assiepate, della lingua colorita che è di moda, io confesso, non ci ho capito nè molto nè poco.

La virile scrittrice napolitana afferma che ci sono due D'Annunzio, interamente diversi e contrari: l'uno poeta, fino all'*Intermezzo,* l'altro prosatore, dal *Libro delle vergini.*

Ecco, intanto, il primo di questi due Gabrieli:

« In realtà, allora, egli non era che un felice contemplatore della natura. Nessun poeta ancora, come lui, aveva sentito tanto squisitamente il colore, nelle sue violenze e nelle sue delicatezze, nella ricchezza folle e nei pallori di morte; le sue visioni erano così lucide, così nitide, così sottilmente acute, che vibravano nei versi come luce e talvolta facevano male. Chi ha sentito come lui, i forti profumi salini, i profumi lievi dei pollini profumati, gli aromi delle erbe molli di brina, l'odore greve del pesce, l'odore eccitante del catrame? La fioritura dei rosolacci fra il grano, gli ondeggiamenti voluttuosi delle alghe in fondo al mare, la tenacia viscida delli strani molluschi, la grassezza cerea dei fiori acquatici, il fruscio del canneto sulle fluenti acque del fiume, il mistero dell'amore vegetale e animale, il rampollare possente dell'albero, lo schiudersi delle foglie, il germoglio notturno, nell'ombra; tutto questo il suo temperamento poetico sentiva con un tremolio vivo dei nervi alla profondità della sensazione. »

Questo, dunque, il primo D'Annunzio quale lo presenta la intellettuale signora che ha scritto la *Fantasia;* cerchiamo ora d' indovinare il secondo, dalla esposizione, che ella fa in seguito, del contenuto di questo nuovo libro, intorno alla copertina del quale si è levata così fiera battaglia.

— Anzitutto - scrive Matilde Serao - il volume è pieno di un gentile sentimento mistico, tutto giovanile: una sfilata di processioni bianche nelle campagne dorate dal sole, un rifulgere di calici aurei sulla neve invernale, un canto di litanie, uno scampanio festante, una benedizione della mèsse, una preghiera... —

La diversità, come ci è così presentata, appare intera in questo: che prima, quando scriveva versi, il D'Annunzio si studiava di sentire i profumi salini, i profumi lievi, gli aromi della brina, l'odore del pesce e del catrame, cioè era un poeta a base d'olfato: adesso, che scrive in prosa, sta attento a veder le processioni sfilare bianche nelle campagne dorate, a rifulgere i calici aurei sulle nevi, a sentire i canti delle litanie e i suoni delle campane, vale a dire che quale prosatore è più complesso e organico, tanto da essersi formato a base di vista e di udito. Ma, per quale ragione estetica e morale i versi del D'Annunzio d'un anno fa erano porci, e le sue novelle d'ora sono sante?

Se, parlando con criteri estetici soltanto, la cortese scrittrice avesse detto dello *Intermezzo*: È del buon Aleardi; se di questo *Libro delle Vergini* avesse, con gli stessi criteri esclusivi, giudicato: È del cattivo Bartoli, - avrei provato l'ambito piacere d'intenderla subito e di trovarmi d'accordo con lei.

Ma lei non ha consentito il suo stile a queste volgarità della critica, e, del resto, io non ho mai voluto discutere della forma e del valore poetico del D'Annunzio, e non mi pare, neanche, che questo valore, logicamente, si misuri nel modo seguente: La tenacia viscida delli strani molluschi, la grassezza cerea dei fiori acquatici, il fruscio del canneto sulle acque fluenti, ecc., ecc., tutto questo il suo temperamento sentiva, con un tremolio vivo dei nervi alla profondità della sensazione.

A proposito dell' *Intermezzo* feci questione per la libertà dell'arte nella scelta e nella rappresentazione degli affetti umani, non pensai neppure un momento a' suoi nervi e al tremolio che potesse avere alla profondità della sensazione.

Questa comprovazione nervosa è tutta personale della signorina Serao, e non ha a vedere, almeno dal lato estetico, colla mia ricerca: - Perchè allora, Gabriele, fosse, come adesso egli medesimo confessa, un porco.

Osserviamo invece, secondo il buon costume antico, se v'è diversità fra il penultimo e l'ultimo libro del giovinetto abruzzese, per quel che riguarda la scelta e il modo con cui ha rappresentato gli affetti umani.

La materia del *Libro delle vergini* è identicamente la stessa che nell' *Intermezzo di rime:* l'amore.

Si tratta sempre di uomini e di donne che desiderano, che vogliono e che si abbracciano; sicchè non resta più, dunque, che trovare i caratteri dei due scrittori, a cui ha accennato la signorina Serao, nella forma diversa con cui hanno rappresentato l'amore.

Riprodurrò un passo, una descrizione soltanto - giacchè, anche in questo secondo volume, il D'Annunzio procede costantemente per via di descrizioni - e proprio da quella prima novella che la signorina Serao ha affermato così piena di misticismo giovanile.

Eccola, tale e quale:

« Poi, quando Camilla usciva, ella si agitava per tutte le stanze, moveva le sedie, morsicchiava dei fiori, beveva d'un fiato de' grandi bicchieri d'acqua, si guardava nello specchio, si affacciava alla finestra, si abbatteva a traverso il letto, sfogava in mille modi l'irrequietudine, l'esuberanza della vitalità sensuale. Tutto il suo corpo, nel tardivo fermento della verginità, si era arricchito ed espanto; era come una di quelle sanguigne fioriture autunnali che la pianta esplode al sentirsi da un'ultima corrente di forza vegetativa investir le radici quasi morte nel letargo del terreno. Tutti i pori del suo corpo esalavano, irradiavano la voluttà mal contenuta; in tutti i suoi gesti, in tutti i suoi atteggiamenti, in tutti i suoi minimi moti uno spontaneo fascino afrodisiaco, una procacità involontaria e inconscia si esplicava indipendentemente dalla presenza di un uomo. Ella era tutta sàtura di desìo: le fibrille giallognole delle sue iridi, dilatandosi, sprizzavano bagliori; il labbro inferiore, tormentato dalle morsicchiature, sporgeva umido e più vermiglio; pe'l collo salivano le trame glauche delle vene e nei movimenti repentini talora certi gruppi di nervi guizzavano.

« La sua testa non era bella, non aveva la quadratura vigorosa, lo splendore olivastro di certe razze d'Abruzzo, quelle pure linee del naso e del mento svolgentisi grecamente nella latina ampiezza della faccia. Ma ella, inconsapevole sotto la goffaggine delle vesti grige, sotto la cascaggine delle pieghe incomposte, celava una magnificenza statuaria di torso e di gambe.

« Erano i giorni primi di giugno: sorgeva l' estate dalla primavera come da un campo di erbe un àloe. Tra il mare e il fiume tutto il paese di Pescara godeva nella ventilazione salina e nel refrigerio fluviale, come distendendo le braccia verso quei naturali confini d'acqua amara e d'acqua dolce. Salivano alla stanza di Giuliana allora le blandizie della temperie; insetti lucidi urtavano ai vetri e rimbalzavano, come una grandine d' oro.

« Giuliana, se era sola, provava un bisogno di distendersi, di gettare lungi le vesti, di giacere, e di raccogliere su la pelle quella blandizia ignota che fluttuava nell'aria.

« Cominciava lentamente a spogliarsi, con una pigrizia di gesti molli, indugiando con le dita

intorno alle allacciature e ai fermagli, facendo dei piccoli sforzi svogliati nel cacciar fuori le braccia dalle maniche, fermandosi a mezzo e abbandonando in dietro la testa dai capelli crespi e corti, quella sua testa di efébo. Lentamente, sotto l'amorosa fatica, dalla informità delle vesti, come dalla scoria del tempo una statua diseppellita, il corpo ignudo si rivelava. Un mucchio di lana e di tela vile era ai piedi della pulzella così purificata, e da quel mucchio ella come da un piedistallo sorgeva nella luce coronandosi con le braccia, mentre al contatto dell'aria una vibrazione a pena visibile le correva i contorni, il fior della pelle. In quell'attitudine momentanea tutte le linee del torso si distendevano e salivano verso il capo ricinto; si appianava la leggera onda del ventre non anche deturpato dalla concezione; li archi delle coste si designavano. Poi, se un insetto entrava nella stanza, il ronzìo aliante in torno ed accennante ad attingere la nudità, il ronzìo sbigottiva Giuliana; ed era allora un difendersi dalla puntura mal temuta, erano movimenti serpentini, scatti di muscoli sotto la cute, paurosi raggruppamenti di membra, falli dei malleoli non bene forti al gioco, balzi, guizzi, tutti quelli sviluppi improvvisi di agilità e quei raggricchiamenti di pelle provocati in una donna dal ribrezzo ».

Anche la forma della rappresentazione mi sembra identica. Ci sono anche qui le stesse frasi e gli stessi atteggiamenti del periodo che l'autore dell'*Intermezzo* ha sempre prediletti: ci sono i pori che irradiano voluttà; le fibrille giallognole delle iridi; le trame glauche delle vene; la ventilazione salina, la vegetazione fluviale; gli insetti lucidi, la blandizia fluttuante; c'è persino l'onda del ventre: tutte insomma, le maniere onde uscivano, a furia di martellamenti sulle lamine brunite, rotondi e sonanti i versi dell'*Intermezzo*.

Perchè, dunque, il D'Annunzio afferma ora che quello fu un libercolo inverecondo?

E intendiamoci: a questi dubbi e a queste domande io vorrei una risposta, non per un basso compiacimento della letteratura corrotta e stupidamente lasciva, ma per affetto dell'arte, e un più umano concetto della moralità.

Perchè nessuna forma, nessuna manifestazione della bellezza deve essere vietata all'arte; perchè la più persistente e la più universale delle nostre attività, nel suo logico e spontaneo svolgimento, non deve essere immorale e proibita; perchè, infine, nel romanzo, nella lirica, come nella vita, come nel raccomandare al pubblico o all'editore i propri libri, non ci vuol essere nessuna ipocrisia.

E c'è la ipocrisia dell'erotismo, come quella del pudore: tutte e due egualmente incivili.

L. Lodi.

LETTERATURA DEL COLÈRA

Ebbe, una volta, anch'esso il suo inno, il suo poema, la sua canzone: riempì di sè pressochè tutto intero un periodo non breve della storia della letteratura contemporanea, e ne percorse, con una rapidità sorprendente, tutta la scala, risalendo dall'impeto caldo e appassionato della poesia lirica al riso fine e al cachinno sbracato della satira e del sarcasmo.

Perfettamente e compiutamente evoluzionista, ei dal canto dell'angoscia e dalla elegia piena di tristezza del treatuno, passando per l'egoismo borghese e calcolatore del milleottocentoquarantanove, aggiunse, alla allegrezza scettica del cinquantaquattro per dissolversi ne' freddi silenzi del 1866 e del 1873. Così dalle ferocie del *Cancan* di BERARD, dalle tetre salmodie del *Brid'-oison*, appurandosi prima nelle piacevolezze del *Bonhomme Richard*, della *Caricature*, e della *Silhouette*, e poi nelle allegrezze ditirambiche del *Canzoniere delle Grazie* di JUSTIN CABASSOL, aguzza le punte festevoli e luminose del *Constitutionnel* e dello *Charivari*, forbisce le arguzie di Méry e di Dumas, rinforza le donchisciottate del *Figaro*, per gemere sotto le ultime e le più acri e più dissolventi punture di *Augusto Villemot*. Così questo feroce tiranno asiatico, che tenta di sottomettere la Francia, ravvivate da prima le forze del sentimento, si sente stridere attorno la poesia feroce degli epodi e de' giambi, per essere poi fugato vergognosamente dal tintinno argentino delle sonagliere dell'allegrezza e dal riso sicuro dello scetticismo affrancato.

Questo in Francia; e checchè si voglia dire da taluno, io penso sia bene; mentre è pur meraviglioso come in Italia, dove la vita - volere o volare - si svolge per tre parti almeno rifacendo le orme de' nostri vicini; è meraviglioso, ripeto, come tra noi, visitati così spesso dal sinistro pellegrino, non si sia ancora prodotto nulla di notevole, e se si è a qualche cosa, si è sempre al periodo del salmo e della preghiera, e meglio, in arte, al gitto malato e torbido dell'elegia gialla e piagnolona. E, pur rifuggendo dal pensier della morte, lungi dal ravvivare, rinfrescare le correnti della vita, gli occhi si tengono volti in suso, aspettando dalla grazia quanto potrebbe e dovrebbe esserci dato dalla scienza e, più che dalla scienza, dal coraggio intimo della coscienza educata e secura.

Ma - si muore, si muore, e son migliaia e migliaia di vittime che la fossa avida inghiotte giorno per giorno! – questo il tragico ritornello e questo anche il fatto. Ma d'onde la differenza di accogliere il nero visitatore tra noi e i nostri vicini?

Ci ha taluno che giura e declama che ciò derivi dalla spiccata e speciale tendenza del popolo francese a risolvere le più terribili tragicità della vita nelle più ridevoli allegrezze della comedia. E, dato anche questo, che dimostrerebbe? Dimostrerebbe, senza dubbio, che per arrivare a cogliere il lato di un fatto, per sè stesso cotanto triste e doloroso, si è dovuto prima analizzarlo e studiarlo, rifacendolo tutto, con riguardo a non esagerarne nè il peso nè il valore. E questo, a parer mio, non significa già spiccata e speciale tendenza al ridicolo e alla buffoneria; ma netta e aperta dimostrazione di coscienza educata e tranquilla.

Oh! noi lo avvolgiamo ancora nel paludamento nero della leggenda, noi lo vediamo ancora mescolarsi alle acque limpide delle nostre fontane ed avvelenarle; e sono uomini sinistri, i quali si vendono all'iniquo mestiere di uccidere e lo portano sigillato in tubi di canna per gittarlo all'aria la notte, quando la luna è calata; sono perfidi manigoldi, pagati da uomini tenebrosi, che stanno in alto, e che hanno bisogno che nel mondo si faccia largo.

In questa orribile leggenda la fede della plebe.

E dalla tetraggine di questa fede la melanconia della preghiera, la tristezza del salmo, la lacrima dell'elegia. È inutile negarlo: la paura, pallida dea, tiene ancora gli animi e le menti di tutti.

E laggiù, in Sicilia, ove i *poeti* abbondano fra i contadini della *piana*, io li ho uditi a cantarla la triste leggenda; e ogni altro sentimento era in essa superato dalla fede secura nella sola malvagia opera degli uomini, e non ricordo di peccato - strano a notarsi in quelle plebi - non spavento della giustizia punitrice di Dio' starei anzi per dire che il filtrarsi in essa dell'elemento divino sarebbe stato ritenuto se non come maturità, come principio di colpa per lo meno.

Nè altro che questo. E scommetto uno contro mille, che se anche il Verga e il Capuana - i due soli artisti siciliani nel più alto e nobile significato della parola - tentassero in questo campo qualche cosa, sarebbe opera di carità fare il contrario; ma io credo ed ho per fermo, che o malamente riuscirebbero o non riuscirebbero affatto illesi dal malanno comune. Che anzi il Verga ci ha, se mal non erro, una *Malaria*, che pur di lontano non accenna punto di dar torto alle nostre previsioni.

Si dovrebbe invece saper da tutti che fra coloro i quali lasciarono qualche cosa alla letteratura del colera vi è appunto Balzac - il proavo glorioso di tutti i novellieri e romanzieri sperimentalisti e naturalisti moderni – il Balzac, che si nascondeva celiando sotto lo pseudonimo di Eugenio Morisseau (*).

Riproduciamo or qua noi il *grido selvaggio* di Bérard quale ci vien ripetuto dall'egregio B. H. G. de Saint-Heraye:

« Oh! da tempo noi lo avevamo presentito; ei verrà, verrà il flagello vendicatore; ei sigillerà le vostre opere tenebrose; ei marcerà sotto il vostro vessillo tinto di sangue e farà le sue barricate co' vostri cadaveri sfigurati. »

Nè torrebbe pregio alla citazione di questo passaggio feroce il ricordare come Clemente Bérard, indignato dai dolori patiti dopo la rivoluzione del 1830, abbia in ogni sua pubblicazione attaccato con violenza Luigi Filippo e la famiglia di lui, e volesse appunto alludere a loro con le surriferite parole. Come Bérard, molti altri cantavano su lo stesso ritmo armonizzato di lamenti e di disdegni, pur mescolando qua e là a tutto questo la punta acuta ed arguta dell'epigramma. Ne sarebbero prova incontestabile le lunghe litanie al *Double Choléra*, l'indigeno Luigi Filippo e l'esotico asiatico, le quali chiudevansi appunto così:

« Liberaci, o domine colera, dalle rivoluzioni e dai rivoluzionari; dagli odj e dagli spiriti di parte; da comedianti politici; da'patrioti e da'facili vantatori; dagli spioni e da' ladri; dagli avvocati imbroglioni; dai giudici prevaricatori, dalle carceri e dalle visite domiciliari, dagl' incendiari e da' cadetti; dagli uomini sanguinari e da' devastatori; da guerra civile e dalla straniera; perchè noi si possa veder rifiorire le fronde della nostra gloria sepolte ora sotto la polvere, e perchè le nostre donne ora intente a cucire le lenzuola a' cadaveri possano un giorno tornare ad intrecciar corone di rose e di lauri pe'difensori della nostra infelice comune patria. *Amen.* »

E senza rifare qui le caricature a Casimiro Périer, e al barone di F..., senza richiamarci a'famosi *couplets* di una canzone ai *députés ventrus* che si vociava per le vie su la musica del *Roi d'Yvetot*, senza riprodurre le buffonate di Derville, attingiamo un po' alla fonte più viva, e rifacciamo, come si può meglio nel nostro linguaggio, la geniale ed allegra trovata di Balzac.

« Quando il duca di Joinville per istudiar la marina correva per la Francia in carrozza di posta, arrivò improvvisamente in una piccola città. Il sindaco non prevenuto non riuscì di organizzare gli ufficiali entusiasmi di rigore. Il principe ne rimase malcontento, il sindaco ne restò disperato. Questi, che aveva un suo amico a Parigi, scrisse rimproverandolo fortemente del non averlo avvisato dell'arrivo dell'augusto visitatore. L'amico giurava di avere scritto e aggiungeva che la lettera si era dovuta smarrire.

L'amico di Parigi di fatti avea scritto; ma avea pregato un tale, che era presso di lui, d'impostare la lettera. Questi a sua volta avea incaricato dello stesso ufficio altra persona, e questa un'altra, finchè la lettera capitò nelle mani di un tale che andava a Costantinopoli, e, dimenticando d'impostarla, la portò seco a Stambul.

(*) Vedi: *Le Livre*, Bibliographie Rétrospective, 1883, p. 173.

Un giorno, nell'atto di spedire alcuni dispacci, trovossi addosso la lettera e mandolla subito nello stesso tempo per mezzo di un vascello, che ritornava in Francia.

Così una mattina il sindaco si vide arrivare una lettera; una lettera lacera, bucherellata e fetente di acido a dieci passi. Ei ne fu veementemente colpito; l'aprì e lesse. La lettera era così concepita:

Parigi......

Mio caro amico,

Vi avviso che passerà per la vostra città il duca di Joinville. Voi riceverete questa lettera due giorni prima del suo arrivo. Prendete le vostre precauzioni.

Essa era firmata dall'amico.

— Egli vorrà riparare il proprio errore, disse il sindaco; bene; a ogni peccato misericordia. E questa volta non si slabbra.

Subito dopo questa idea consolante, ne venne un'altra al pubblico funzionario, che gli fece rizzare i capelli su la fronte e gli sbiancò la faccia sì che il segretario ne fu spaventato.

La lettera bucata, da parte a parte, tagliuzzata, era passata per l'aceto!

Di certo il «cholera-morbus» è a Parigi. E questo: *prendete le vostre precauzioni*, non ammette più alcun dubbio.

Si riunisce il consiglio municipale.

Si decreta quanto segue:

1. Sarà spedito a Parigi un espresso per supplicare il sig. duca di Joinville di differire il proprio viaggio.
2. Sarà steso attorno alla città un cordone sanitario.
3. Sarà posto un lazzaretto fuori della città.
4. Saranno collocate qui le persone attaccate o sospette.
5. I trattamenti di tutte le altre malattie e gli sgravi di qualunque genere saranno differiti, e ciò per non distrarre dalle cure importanti, richieste dallo avvicinarsi del colèra, i medici e le levatrici della città.
6. Si faranno delle pubbliche preghiere.
7. Dall'autorità di polizia saranno, fino a nuovo ordine, per non eccitare le collere del cielo, interdetti il giuramento, il furto, il sacrilegio, il ratto, la ubriachezza, la violenza, l'assassinio, i *calembours* o altro contro il potere.
8. Saranno bruciate per le vie delle erbe aromatiche.

Tre guardie nazionali di buona volontà formarono il cordone sanitario attorniando la città a distanza l'una dall'altra che a taluno parve troppa; e che, ad onta di ciò, non trovò modo di colmare la lacuna.

E lo spavento si sparse per la città. Gli atei diventarono credenti, gli empi si convertirono, i preti fecero l'elemosina.

Questo durò due giorni, e giunse al fine l'amico del sindaco. Lo volevano chiudere nel lazzaretto. Egli forzò la linea. Si correva a salvezza per le vie. Si sonava a martello. Si chiudevan le porte a doppio giro di chiave. Gli si volevan tirare delle fucilate. Ei veniva da Parigi e probabilmente era infetto.

Egli andò a picchiare alla porta del sindaco. Il sindaco impallidì. La moglie e la figliuola gridarono. La serva urlò. Il cane abbaiò. Quegli continuava a picchiare. Il sindaco aprì la finestra del granaio e, dopo averlo pregato di mettersi sotto vento per non mandargli le pestilenziali esalazioni, quegli spiegò l'accaduto. Rivoleva la lettera, e il sindaco gliela gittò dalla finestra. La prese con sè il vento, e l'amico le corse dietro per più di un'ora, empiendo di spavento tutte le vie per le quali egli passava. Poi ritornò ridendo, e tutto fu spiegato e il cordone sanitario se ne andò a letto. »

Ed ora, a semplice piacere di contrapposto - ecco i truculenti versi di Leone Gozlan.

« Largo al re de' re! Perchè nessuno sa ancora su quale strano altare ei pretende di essere adorato. Un giorno ei dovrà regnare solitario su l'universo con uno stinco per scettro, con un sudario per porpora. Come attorno a' tiranni s'inchinano i numerosi cortigiani, adorandone la luce e benedicendone le tenebre, attorno a lui, rumorosi come le onde, fosco stato maggiore, camminano tutti i flagelli. – Il tifo, che, uscito dalle foreste dell'Atlantide, ci riempie del suo fetido soffio lo stomaco e, strano assassino, nutrito di cancrene ammazza sotto la purezza de' cieli e tra i profumi dell'aria. – La peste egizia, chimera impenetrabile, tien presso di lui il posto di regina madre e, velando la sua bellezza del tempo de' Faraoni, vanta le sue vittorie su Cambise e Napoleone. – Ma il più bello è lui: demone, donna, o genio, egli disdegna l'orrore di una lunga agonia e assassina da grande. Nella stretta delle sue braccia omicide, come egli ammazza un sol uomo, ammazza un popolo intero. Poichè della sua mano febbrile toccò le vostre case, voi lo sentite correre per le vostre viscere, e, sollevato il seno, torti gli occhi fino agli orecchi, vengono assieme il lamento e il vomito nero. Oh! come è orribile il capo che dondola ululando sul ventre, mentre lo stomaco affonda; come è brutto il corpo rattrappito fra le lenzuola capo e piedi, come due pugni stretti! — E son risate pazze ed è una bocca spalancata, la quale pare che guardi ed il guardo è losco, e in esso pugnano il nero col bianco, e la terra si vede in alto e il sole giù basso. Da ultimo è la morte, che curva sul proprio scheletro, vi tocca mani e piedi suggendovi le labbra col suo bacio funereo e sigillandovi gli occhi. »

Noi non abbiamo saputo e non abbiamo potuto tradurre tutto. Terribile davvero e spaventevole lirismo, cui è pure la bella fortuna il poter contrapporre l'allegra canzone di Justin Cabassol; una canzone, come lo stesso autore la dice, imbevuta tutta di filosofia e di epicureismo, e che noi nella modestia della nostra prosa oseremmo chiamare - una gaia e florida espansione della coscienza educata e secura. Eccola in parte qui nel suo simpatico originale, chè a tentarne la traduzione si sciuperebbe davvero:

Le cholèra, dit-on, approche;
Hélas! qu'allons-nous devenir!....
L'effroi gagne de proche en proche;
Avant le temps faut-il mourir!...

Bravons ses atteintes cruelles!...
Disons nos dernières chansons!...
Hâtons-nous d'embrasser nos belles,
Et débouchons nos vieux flacons!

. . . .

Les suppôts de la médecine
Y perdent déjà leur latin;
La contagion assassine
Frappe malade et médecin;
Vivat!... plus de drogues nouvelles!
Docteur, remportez vos poisons!...
Hâtons-nous d'embrasser nos belles,
Et débouchons nos vieux flacons.

Que pas un tendron n'en réchappe!..
Que tous les celliers soient taris!...
Chaque matin mettons la nappe
Et chaque soir dressons les lits.
Vins généreux, fraîches pucelles,
Charmez jeunes gens et barbons!
Hâtons-nous d'embrasser nos belles,
Et débouchons nos vieux flacons.

Ma gli ultimi colpi a finire il ribelle inimico li preparava Augusto Villemot - il principe dei cronisti - la cui morte lasciò un vuoto profondo nel giornalismo parigino. Villemot avea trovato modo di far ridere tutti della terribile malattia.

« Io lo rividi - ricorda l'Adry, colto già due volte dalla febbre tifoidea - lo rividi un giorno di primavera fresco, roseo, fiorente come la primavera stessa.

— Ebbene - gli chiesi - babbo Bilboquet, come va la salute?

— Ma benissimo - ei mi rispose - e l'ho proprio trovata; faccio ogni anno una malattia mortale - e ciò è sanissimo.»

E da ultimo.

« Il colèra è arrivato a delle proporzioni ridicole per un flagello che ha le pretensioni di essere lo spavento delle popolazioni. Tutto quello che ha potuto fare a Parigi questo mostro bolso e catarroso è stato di spegnere due o tre ventraie senza riguardi; cosicchè la Morte abbandonata da un tanto vigile ausiliario rifà i suoi passi per ispegnere delle esistenze che a lei sembran essere state dimenticate. »

Così, conclude il *de Saint-Heraye*, il tiranno asiatico non ha più nemmeno potere di far paura; spenta la passione, gli sono mancati i poeti, e la letteratura del colèra è finita.

Via, quanto non si sarebbe guadagnato anche da noi se del colèra si fosse pensato e detto altrettanto? Ma, pure a non voler tener conto della fede nella terribile leggenda degli avvelenatori,

.... dietro a' veli ancor la feminetta
trema e singhiozza e il livido levita
negli orecchi terribile le grida:
che la mano di Dio giù da le nubi
su la terra si allunga e quanto è sozzo
di peccato e di colpa, ci, nella giusta
lance librando, a depurar la vita,
della Morte all'imperio alto concede.

E pure una volta si diceva che Dio misericordioso e giusto non vuole già la morte del peccatore,

ma vuol che insieme si converta e viva.

E dire che la perfidia degli uomini ha fatto mutare anche a lui modo di pensare e sistema di vita!

D. Milelli.

DEPRAVAZIONE

I.

Quando nella casa aurea l'insonne imperatore del mondo, l'artista matricida e incestuoso, il tiranno vile infame e geniale si annoiava, e infastidito del fioco lume della lampa, chiedeva la luce, la grande luce; una torma di schiavi infelloniti usciva cautamente dal Palatino, si spargeva per l'urbe ubriaca di vino, intorpidita per indigestione di conviti o per stanchezza di voluttà, e in un momento solo, da quattro, da dieci parti divampava l'incendio immane. Nerone, assistendo distratto al crudele spettacolo, cantava sulla cetra la distruzione di Ilio, le cui rosse fiamme fantastiche, tra i versi sonanti del poema antico, gli parevano più grandi, più belle di quelle che egli aveva suscitato nella metropoli del suo immenso impero.

Nerone cantava annoiato, e Roma bruciava.

Noi riuniti intorno alle consunte cartelle e ai tapini episodi di una tombola borghese, istituita per esercitare l'avidità meschina delle vecchie e la prudente lascivia delle giovinette, se accade che il vecchio babbo padrone di casa giri la chiavetta di un lume a petrolio, sicchè la fiamma salga e la luce si allarghi, noi ci sentiamo sopraffatti dallo splendore, e la povera e fumosa lampada a petrolio riesce a scuotere i nostri nervi indeboliti più che l'incendio di Roma non riuscì certo a fare dell'istrione imperatore.

Allora e ora: quegli uomini e noi: le grandi orge e i nostri piccoli banchetti: l'incendio di Roma e il lume a petrolio: ecco la differenza, ecco le proporzioni.

Eliogabalo, nei momenti di malumore, pigliava moglie o marito, secondo il capriccio; Commodo, armato di vera spada, combatteva co' gladiatori armati di spade finte; Caligola, il pazzo più spiritoso, che abbia mai calpestati milioni di sudditi più savi, più degni di rispetto di lui, quando il tedio della vita e delle imperiali consuetudini lo vincevano, faceva console il suo cavallo.

Molti gridano ora all'abbominio, che correrebbero come il senatore descritto dallo Zola a leccare le zampe del cane di quel Marco Aurelio sentimentale e corrotto che fu il terzo Napoleone, nonchè rendere omaggio al console equino, nominato da Caligola.

Cavalieri dell'impossibile, che empivano il mondo dei loro obbrobrii e i circhi sanguinanti dei ruggiti della belve e delle grida dei martiri, che facevano trascinare i loro carri trionfali da femmine ignude solo per sentire un lieve vellicamento ai loro sensi intorpiditi, che giun-

gevano a invidiare il frutto degli amori di Erma e di Afrodite, il quale poteva essere nel tempo stesso efebo virile e avere le partenie bramosie della giovinetta, quei romani della decadenza intesero veramente in tutta la sua abbietta e brutale grandezza la depravazione, e anzi che cumulare o superare, i moderni depravati non potrebbero neppure imitarli, avendone la forza, senza richiamare l'attenzione di un procuratore generale o regio, senza esporsi alla vendetta di dieci, di venti articoli del codice penale.

E poi, dove sono le teorie dell'impudiche sacerdotesse ignude; dove le orge di Menadi ebbre di vino, di lussuria, di sangue; dove le crudeltà che condivano il piacere; dove le voluttà che il dolore esasperava; dove tutte quelle grandi tradizioni dell'orrore erotico, del delirio afrodisiaco; dove i riti sacrileghi dei templari; dove i mistici bagordi, che qualche lembo sollevato della fitta cortina medievale ci lascia intravvedere nelle profondità oscure di qualche cattedrale gotica, all'ombra fantastica di arcate claustrali, che i Mori abbiano traforate a giorno per i frati cristiani; dove è il Sabba; dove i grandi concilii ecumenici del peccato e della profanazione, in cui le streghe davano la posta all'inferno, sul campo maledetto, tomba di eretici e d'impiccati? Dove?

Noi moderni palpiamo le anche della nostra vicina, che gioca a tombola, e poichè ella non fa nessuna resistenza, ci pare già di essere stanchi d'amore più di Don Juan e depravati più del marchese di Sade...

Così in generale. - In particolare, talvolta, la depravazione moderna, che più di una esagerazione organica della sensitività fisica è un morbo morale dell'intelligenza, in particolare, poi, non potendo gareggiare con quegli antichi, i nostri depravati cercano una forma, uno sfogo letterario o filosofico alla nausea del comune, del volgare, del triviale, che produce in loro lo spettacolo tranquillo della vita normale.

Scontenti di sè medesimi e degli altri, cercando un ideale a rovescio, che sanno di non poter raggiungere perchè lo hanno composto di tutti i morbidi elementi delle loro aberrazioni volontarie e delle loro allucinazioni artificialmente procurate, si ostinano a vedere il mondo al lume livido del pessimismo, guardandolo con un microscopio che scopre sul raso della pelle più bianca scabrosità e mostruosità infinitesimali, ingigantite dalle lenti e dallo schifo. E studiando il male nelle sue particolarità più infami, negano il bene nelle sue più splendide incarnazioni, che non vogliono vedere o guardano solo per dissacrare o vilipendere...

All'avanguardia di quelli per cui il pessimismo non è già una scuola filosofica, ma un triste risultato della miseria, della vergogna, questi depravati sono demonolatri in Russia, baudeleriani in Francia, schopenhaueriani in Germania, un po' di tutto in Italia, dove il pessimismo filosofico e letterario non è andato più oltre della forma quasi serena del Leopardi e di quella fieramente umana del Guerrazzi, e dove una vera scuola dell'assurdo è stata impossibile per il predominio comune del senno e del senso del giusto, e dove la religione del male non ha trovato proseliti più che il cristianesimo biblico dei protestanti, più che tutte le altre forme di aberrazioni mistiche o ascetiche.

Le prime derisioni del misticismo del medio evo sono italiane; epperò l'italiano infastidito della vita, non potendo depravarsi splendidamente, nè abbrutirsi nelle magnificenze obbrobriose della decadenza romana, piuttosto che cercare di rifarsi con orge dell'intelligenza, con infamie fantastiche, si riduce magari a giocare a tombola con le giovinette da marito, prodighe degli interessi benchè gelose custodi di quel capitale di cui il secondo Dumas si è fatto il grande economista.

Un po' per vagabondaggio estivo dell'intelligenza, un po' per effetto della lettura, io pensavo a queste e simili cose, sfogliando il nuovo libro di Huysmans che l'autore ha giudiziosamente intitolato *A Rebours*.

Le squisitezze della perversità impossente sono per così dire riassunte tutte in questo volume, che è la distillazione paziente di tutte le lagrime degli uomini e delle cose, con cui si viene a formare l'essenza di una speciale atmosfera, dove capiteranno poi a svolgersi organismi fatalmente apparecchiati a sentire tutti i tristi influssi del male.

Il duca Giovanni Floressas des Esseints, disgustato per tutto ciò che la vita gli sembra contener di grossolano, di romoroso e di sano, fugge l'umanità, in cui non vede che nemici e la realtà che l'offende.

Egli cerca godimenti fittizi per i suoi sensi traviati, sostituendoli l'uno all'altro nell'esercizio della sua vita fisica, sostituendo alle sensazioni le immaginazioni, e suscitando le immaginazioni con altre sensazioni artifiziose.

Il duca Giovanni ritorna poi alla vita ordinaria, quando roso dalla ipocondria, affranto dalla tisi, tormentato dalla pazzia, e indebolito dall'anemia, si sente morire e il medico gli dice che in questo suo ritorno alla vita ordinaria è la sola speranza di prolungare la sua lentissima agonia.

Tutti così questi moderni eroi depravati; stanchi della vita e incapaci di buttarla come un vecchio cencio inutile. Eterni denigratori del mondo, hanno paura di uscirne, inabili a vivere, impotenti a morire.

L'autore di *A Rebours* è sottile e destro pittore di caratteri e di tipi come questo duca des Esseints, che un critico francese ha definito: *des couples d'yeux montés sur des corps mobiles.*

Sono uomini nati per vedere e per soffrire di ciò che vedono e di ciò che ritorna alla loro memoria ottica. La loro depravazione è più che altro una serie di peccati di pensieri e di omissioni di peccati, poichè spesso il male che non fanno dà loro rimorsi più acuti che agli altri non faccia i peccati di azione, di opere.

Quegli altri, i grandi, i modelli, erano nati per toccare, per le sensazioni vere, tattili, per le serie voluttà; e se cercavano, non cercavano già fantasmi, se erano disgustati, non erano già disgustati del troppo, ma del poco, se sofisticavano, non sofisticavano già perchè volessero sorvolare sulla vita, ma per entrarvi più addentro, per penetrarvi più giù, per strappare dalle sue viscere il segreto del piacere che la sazietà non spunta, che la stanchezza non uccide.

Meglio, meglio giuocare a tombola; sia che ci porti attorno a quella tavola fiocamente rischiarata la noia di tutte quelle grandi commozioni, che i soli inesperti della vita si affannano a cercare, sia che la vicinanza della giovinetta cautamente lasciva ci dia ancora delle ineffabili ebbrezze.

Molto meglio, meglio certo che sofisticare e adulterare la propria esistenza con queste povere depravazioni, con queste corruzioni di collegiali che si credono Sardanapali perchè dopo pranzo gettano i piatti dalla finestra, con queste nevrosità anemiche, con queste svogliatezze, nausee e capricci di donna incinta, attorno a cui si snerva in sforzi sterili anche l'ingegno di uno scrittore acuto come l'Huysmans.

Eppure, giacchè la depravazione dei raffinamenti è una malattia letteraria e sociale moderna che non rispetta neppure i suoi medici, non sarà inutile di studiarla nelle sue fasi più bizzarre e nelle sue crisi più acute.

E, per quanto è possibile a noi, ci proponiamo di farlo.

Furio Ginestri.

IL PARADISO DI PEPPE

Era stato il *caporale* che gli aveva detto, una sera, quando Peppe, dopo aver chiuse le pecore nell'ovile, era entrato nella *torre* per arrosolare un po' i piedi alla fiamma del focolare, aspettando che sul suo piattello di legno la massara versasse un po' di brodo e di legumi:

— Peppe, domani tu e Mico andrete dal padrone.

— Che andrò a fare dal padrone? — aveva risposto il mandriano.

— Non so, l'ordine è questo. Partirete domani all'alba.

— Ma che andrò a fare io dal padrone?

Il *caporale* non sapea rispondere. Tutta notte, Peppe non chiuse occhi. Infatti, che andava a fare, lui, dal padrone? Non a portar le ricotte, perchè non era stagione di ricotte, non per le regalie del Natale e del Capodanno, perchè non si era nè a Natale nè a Capodanno. Dunque perchè lo volevano? Del resto, se gli si dava da mangiare e da dormire... Sì, ma con qual cuore si sarebbe diviso, e chi sa per quanto tempo, dalle sue pecore, due delle quali, che egli amava a preferenza, erano gravide? E andare in città, a vivere chi sa quanto in città, in mezzo al chiasso, lui, abituato ai grandi silenzi delle pianure silane! Proprio gli doleva. Ma il *caporale* l'avea ordinato, e doveva ubbidire.

E partì la mattina all'alba, col suo lungo vincastro, la sua bisaccia, la sua scure infilzata alla cinta di cuoio. Giunto al palazzo del barone, aveva trovato altri mandriani, come lui, come lui venuti dalla montagna, e da loro seppe che dovevano accompagnare il barone a Napoli. Oh, Madonna del Carmine, oh, San Francesco di Paola, a Napoli! E che avrebbe fatto in quel paese tanto lontano, lui? in quel paese di cui si contano tante meraviglie!

Da una parte si sentiva rimescolar tutto per il piacere che si imprometteva, dall'altra pensava con tenerezza profonda alle sue pecore, alle sue campagne, ai suoi boschi, al focolare della torre, ove ogni sera, coi piedi alle braci, il vecchio *caporale*, capo dei mandriani, narrava tante belle *romanze*, mentre il vento fischiava tra le pinete ed il tuono rombava cupo.

Poi lo vestirono con un ricco abito di montanaro calabrese: una giacca di velluto con mostre verdi e bottoni di metallo lucente, un par di brache di felpa, dei calzettoni di lana con lacciuoli, un paio d'uose nuove nuove con le cordicelle bianche e forti, un panciotto di castoro rosso con i bottoni di metallo nero. Di più, un cappello a cono infettucciato. Per Gesù Cristo, adesso sì, faceva la sua figura!

Se l'avesse veduto la Caterina, che non voleva saperne di lui, mentre faceva la civetta con gli altri pecorai, come gli sarebbe venuta appresso smaniosa e provocante!

Partirono, il barone in una carrozza di prima classe, i suoi guardiani, armati di fucili, con le pistole al fianco e il pugnale nella tasca destra delle brache, in una carrozza di terza. Il treno correva sbuffando per piani e per valli; penetrava nelle montagne, serpeggiava su per le pendici, si precipitava giù per le balze, sbuffando sempre, attraversando villaggi e città.

I contadini, e fra essi Peppe, con la testa agli sportelli, guardavano confusi e intontiti, nè scambiavano parola, chè le idee si affollavano e non sapevano venir fuori. Dove andavano così a rotta di collo? Dove li conduceva il signor barone che li aveva tolti ai boschi, ai solitari casolari, alla loro quieta e monotona vita di mandriani?

Infine giunsero. Un chiasso, un vociò, un gridìo, uno scalpitare incessante di cavalli, un roteare incessante di ruote, una folla enorme che si agitava, susurrava, ronzava, un viavai continuo di uomini, di cavalli, di carrozze, di carri. Alla stazione, fischi di vaporiere, stridor di ruote, sbuffi di locomotive, sbatacchiar di sportelli, voci strane e diverse, un caos, un inferno.

I contadini, stecchiti nei loro abiti nuovi, confusi, smarriti, si vergognavano nel vedersi fatti segno alla curiosa attenzione del pubblico.

Il barone era disceso, erano discesi i contadini. Il barone montò in carrozza, una carrozza a due cavalli, ricchissima; i contadini, dal cameriere del barone furono fatti montare in un carrozzone tutto chiuso. Essi sentivano soffocarsi colà dentro; il chiasso, il vociò li intontiva, sentivano nel cervello turbinar le idee, turbinar le cose, turbinare gli uomini che si erano fermati su i marciapiedi per guardarli, mentre il carrozzone lento lento procedea per quelle strade. I poveretti guardavano le botteghe affollate, i palazzi immensi, e credevano di sognare.

Infine giunsero: li fecero discendere innanzi un portone grandissimo: salirono per una larga scala di marmo, preceduti da un servo che li guidò in una grande stanza ove lungo le pareti erano disposti i letti, e colà rimasero. Poi venne un cameriere e apparecchiò un'ampia mensa, innanzi alla quale si assisero que' sei poveretti. Il più intontito era Peppe, pe' 'l quale tutto riusciva nuovo e che invano cercava darsi conto di quel che succedeva a lui d'intorno.

Infatti, fino a quel giorno, era vissuto solo solo fra i boschi silenziosi, scuri, pieni d'ombra e di mistero della Sila cosentina. Non sapeva nemmeno come fosse nato! Fanciullo, era stato un guardiano di porci, poi, adulto, gli avevano affidata una mandra di pecore. Doveva, all'alba, cacciarle fuori dell'ovile e poi guidarle al pascolo designato. Ivi giunto, le pecore si sbandavano brucando le erbe, egli si assideva all'ombra di un faggio o di un pino, e stava lì tutto il giorno bocconi, seguendo con gli occhi la mandra, alzandosi talvolta per scagliare una pietra alla pecora ribelle che oltrepassava il limite della pastura. Il cane, dal pelo ispido, dagli occhi rossi, dalle orecchie irte come quelle del lupo, gli giaceva accanto: egli talora gli parlava, sicuro d'esser compreso; talora restavano assorti tutti e due in una contemplazione piena di sonnolenza. Sotto il cielo azzurro le praterie verdi tacevano, gli alberi del bosco s'ergevano dritti e silenziosi, lontano, le montagne si delineavano violacee, picchiettate qua e là di bianco: le campanelle delle pecore tintinnavano monotone e malinconiche. L'uomo e il cane in quella calma sonnecchiavano.

Non so se il cane pensasse; lui, l'uomo, no di certo. Nel suo cervello le idee erano ben poche, tutto il suo mondo si compendiava in quella montagna, in quelle pecore, nell'ovile e nel casolare, ove andava a dormire la sera. Nel casolare ci era il *caporale* con la moglie. La mattina, pria dell'alba, distribuiva un pezzo di pane di castagne a ciascuno dei pecorai: la sera, faceva trovare appesa all'uncino del focolare una fumante pentola di legumi. La massara ne versava nei piatti, poi, accanto alla allegra fiammata, mentre i cucchiai rimestavano nelle scodelle, si discorreva delle mandre, del cacio, del latte, e poi si andava a dormire, ognuno nella tettoia presso all'ovile. Era questa la vita che avea vissuto per tanti anni. Sì, gli avevano detto che giù nella pianura, ci erano una quantità immensa di casolari, che tutti insieme formavano una città; che in quella città ci erano tante magnificenze da strabiliare, e lui, infatti, un giorno era stato in città per portar le ricotte al padrone. Ma era scorso tanto tempo e se ne ricordava appena: ricordava soltanto delle file lunghe lunghe di case ai due lati, e in mezzo una strada con un viavai di gente vestita riccamente; ricordava i caffè con tante lastre scintillanti, con dorature, con bottiglie, con vasi variopinti; ricordava certe chiese magnifiche, certe botteghe dove si vendono le medicine, parate con una ricchezza da non immaginarsi. Ma tutto ciò era per lui una memoria sbiadita, sicchè quasi credeva che quelle cose le avesse sognate.

Il certo, il reale era quella sua vita uniforme e monotona; quel verde della montagna nell'estate, quel bianco della neve nell'inverno; quelle pecore, quel cane, quel casolare, que' suoi quattro compagni, che partivano al par di lui, all'alba, per riedere, come lui, all'imbrunire. Gli avevano detto che quel pane di castagne al mattino, e quel piatto di legumi alla sera, era il padrone che glieli dava, ma lui non l'aveva mai visto nè conosciuto; capiva soltanto che avea ben più di mille pecore, di 500 buoi; che aveva molti boschi, e molti pascoli, e case, e casini e poderi ovunque, e che quasi era ricco e potente come un re; lui però non lo conosceva, quantunque il *caporale* lo nominasse di sovente e lo chiamasse « il signor barone ».

Così era corsa la vita di quel figlio della Sila, senza gioie, senza dolori, senza speranze, senza ambizioni. Tutti i giorni de' suoi quaranta anni erano stati simili. Tutti? no, ci era stato un giorno il cui ricordo gli era rimasto vivo nello spirito e nella carne. Aveva trent'anni, allora. Si era incontrato sulla montagna con una femmina, anche lei guardiana di pecore: ad entrambi avevan destinato l'istesso pascolo, sicchè per tutta una stagione vissero insieme dall'alba al tramonto. Le due mandre si erano confuse in una sola; i due cani, quello della pecoraia era una cagna, avevan fatto lega e giocavano amichevolmente insieme, or carezzandosi gagnolando, or dormicchiando l'un sull'altro; essi, l'uomo e la donna, sedevano sotto l'istesso albero, mangiavano l'istesso pane, bevevano all'istessa fonte. Ella era giovane e bella, lui giovane e forte. Dai due cani nacque una nidiata di cagnolini; dai due pecorai un bel maschiotto, che la madre portò alla *Ruota del refugio*.

Poi non si videro più; ella mutò padrone, egli rimase un'altra volta solo, col cane vedovo. Però, quello in cui per la prima volta aveva assaporato il bacio e le carezze di una femmina, era stato il giorno più ricordevole e più ricordato della sua vita. Talvolta, quando il montone inseguiva belando la pecora favorita, quando il sollione bruciava sui prati gialli, quando per la campagna deserta s'elevavano gli acri effluvi del fieno maturo, il solitario pecoraio pensava con un segreto struggimento a quella donna di cui aveva assaporato i baci e le carezze, e sentiva una tenerezza profonda per gli agnellini nati nel giorno fra i cespugli e le felci e per le povere madri che si trascinavano belando appresso i loro nati, che egli, nel tornare all'ovile, portava in braccio.

Così era vissuto, solo nella solitudine, senza gioie e senza dolori, senza desidèri e senza ambizione. Ed ora, di punto in bianco, il capriccio del barone l'aveva tolto alla montagna malinconica e tacita e lo aveva scaraventato in un mondo nuovo pieno di luce che lo abbagliava, di rumori che gli turbinavano intorno.

La sera il barone era in un palchetto di seconda fila al S. Carlo, fra due signore scintillanti di gemme nel collo nudo e bianco, di fiori nell'acconciatura, di monili nelle braccia guantate fino al gomito. L'aula del teatro sfolgorava. Dal gran lampadario pioveva una luce gialla nella platea nereggiante di teste a cui palchi intorno intorno; tra l'atmosfera luminosa biancheggiavano le spalle nude, rutilavano le gemme, si agitavano le teste infiorate, le braccia lucenti di monili. Sul palcoscenico, in un'apoteosi iridescente di luce, cento ballerine; coperte appena da una maglia sottile di colori diversi, intrecciavano le danze, mentre l'orchestra squillava una musica, alle cui note ora acute come colpi di sferza, ora dolci come carezze, quelle cento femmine nude, in quell'onda di luce, si torcevano, si curvavano, si stendevano, or sollevando le braccia, or ripiegando il busto, or sollevando la gamba, agitando il corpo in voluttuose movenze fra lo svolazzo iridiscente delle ciarpe, fra il balenio sfolgorante della luce elettrica.

Le due signore si annoiavano: una di esse col gomito sul velluto del parapetto guardava in giro con l'occhialino, l'altra giocherellava distratta col ventaglio, e volta a mezzo nell'interno del palco, discorreva col barone:

— E vi accompagneranno anche a Parigi?

— Non è deciso ancora. Essi sono come sbalorditi.

— Vorrei vedere un po' quale impressione produrrebbe loro uno spettacolo come questo.

Il barone esitò; poi:

— Se volete, potrei far venire qui uno di essi.

— Qui? - e le due signore risero, interrogandosi con lo sguardo.

— Sarebbe curioso! - disse una.

— Volete? - chiese il barone.

— Ebbene, sì, fatelo venire.

Il barone chiamò:

— Giovanni.

Comparve sull'uscio del palchetto un servitore in livrea.

— Fosti tu che accompagnasti al loggione un contadino?

— Eccellenza, sì.

— Va' da lui e fàllo venire qui con te.

— Qui? - chiese il domestico con un gesto di meraviglia.

— Qui. Fàllo entrare senza dirgli nulla.

Il domestico salutò: la pesante cortina ricadde: una delle signore si volse al barone:

— Ma sapete che è stata una strana idea la vostra!

— Ma no - rispose l'altra - son sicura che ci divertiremo.

In quell'istante il ballo era nel suo massimo splendore; nell'ambiente caldo e luminoso del teatro le note della musica vibravano titillando i nervi della folla eccitata da quell'onda di luce, di colori, che turbinava sul palcoscenico, da quelle cento femmine che movevano in voluttuosa cadenza le braccia e le gambe, da quei cento corpi delineati nelle maglie carminie, da quei cento sorrisi, dagli sguardi procaci delle ballerine che intrecciavano le danze sprigionando nembi di fluido dalle carni nude del seno e delle spalle.

In quello la portiera del palco si alzò; comparve Giovanni.

— Eccellenza, è qui.

— Fatelo entrare.

Le donne si rivolsero curiose. Entrò Peppe, spinto dal domestico. Il poveretto tremava curvo sulla persona, col cappello in mano, col viso rosso dalla commozione, dalla peritanza, dal caldo: rimase in fondo al palco, ansante, imbarazzato, facendo passare dall'una all'altra mano il cappello infettucciato, non osando di fiatare e sentendo come un nodo in gola che gli impediva il respiro.

— Accòstati - disse il barone.

Il poveretto non capì: le signore lo guardavano ridendo; egli sentiva lo sguardo, sentiva le risa, vedeva come in confuso quelle donne in una nuvola di veli, di seta, di nastri, di piume luccicanti di gemme: ne vedeva le spalle nude, il seno a metà discoperto, e non osava accostarsi a quelle divinità dalle quali si sprigionavano profumi acuti che egli respirava per la prima volta e che finivano di ubriacarlo.

— Accòstati - ripetè il barone in tono di comando.

Ed egli si accostò, alzò gli occhi verso il palcoscenico, poi guardò di nuovo le due signore, le cui spalle nude e bianche inondate di luce egli aveva là, a portata della mano, e poteva contarne, le vene azzurre, e poteva vederne i fremiti lievi: in quelle due signore splendide di gemme, di fiori, di ori, di piume, egli vedeva la continuazione palpabile, vicina, di quel mondo luminoso in cui si agitavano quelle cento donne nude. Quella luce, quei profumi, quei colori, quella musica gli avevano acceso il sangue, irritato le fibre, eccitato i muscoli. Il cervello gli scoppiava, chè un mondo nuovo di idee gli era entrato violentemente nel cranio. Sentiva con piacere spasmodico un'ebrezza di tutti i sensi, che aveva qualcosa di doloroso, di pungente.

— Che te ne pare, eh? - domandò il barone - rispondi, che te ne pare?

— Eccellenza - balbettò lui, smarrito, con gli occhi fisi sul palcoscenico, dove le ballerine si erano ammucchiate in un confuso ammasso di braccia, di gambe, di fianchi, di seni palpitanti sotto lo sfolgorìo della luce elettrica e le note eccitatrici, molli, voluttuose della musica.

— Di' dunque, che ti pare?

— Eccellenza - scoppiò lui, con gli occhi fuori dell'orbita, col viso rosso, coi nervi oscillanti, coi muscoli tesi — Eccellenza, mi pare di.....

In omaggio alla decenza, non compio la frase, la quale nella sua interezza compendiava tutte le commozioni, tutti i piaceri, tutte le voluttà di quel montanaro. L'arte forse ne avrebbe guadagnato in verità, in efficacia, in poesia, sì, nella poesia umana, virilmente e fortemente intesa, quanto ne avrebbe perduto la decenza.

Le signore arrossirono, poi sorrisero dietro i ventagli; il barone frenò a stento il riso che irrefrenabile gli saliva sulle labbra; lui, Peppe, restava assorbito con gli occhi, con l'animo, in quel confuso ammasso di corpi femminei sotto la luce sfolgorante che pioveva dall'alto.

Un mese dopo, quando Peppe tornò alla sua montagna, alle sue pecore, al suo casolare fra i boschi, quando tornò alle sue solitudini verdi e silenziose, alle sue balze solitarie e malinconiche, non era più tranquillo e lieto come era stato per 40 anni. Era cupo, pensoso, triste; quando gli parlavano del Paradiso che il buon Dio serba ai buoni, soleva dire:

— Il Paradiso! l'ho visto co' miei occhi il Paradiso. Il Paradiso è quello lì...

Senza alcun dubbio, il capriccio del barone e la curiosità delle signore avean fatto di quel tranquillo pecoraio un uomo tormentato da ricordi spasmodici, da desidèri divoranti.

Nicola Misasi.

DISCORSO FAMBRI

Discorso del comm. Paulo Fambri al banchetto datosi a Torino, in occasione del Concorso di Scherma.

« Poichè, prese a dire l'oratore, mi si fa d'ogni parte sì cortese, ma nel tempo stesso sì clamorosa ed irresistibile violenza, parlerò; e poichè mi si è fatto l'onore sommo di volermi relatore della giurìa, gli è a nome di tutti i colleghi che parlerò.

« La giurìa nostra è molto geografica. L'Italia vi è rappresentata dalla regione del castano a quella dell'arancio; le opinioni talvolta vi differenziano poco meno delle latitudini; ma delle unanimità pure vi sono capitali e cordialissime; fra queste cito la maggiore: l'affetto riconoscente a questa città, culla dei nostri incomparabili principi, focolare delle nostre nazionali iniziative, centro dei nostri sforzi, cittadella incrollabile delle nostre difese, asilo inviolato e santo nel quale si raccolse la sbattuta Italia per finalmente rialzarsi ancora una terza volta regina.

« Il Nord della nostra giurìa, rappresentato da questa città, unificato in lei si chiude nel silenzio del pudore, come il figlio di un eroe che sente la convenienza e ha il buon gusto di non cantarne egli stesso le lodi. Il Sud invece mi impone di dire alla forte e splendida Torino: – Onore a te, o bellissima tra le forti e fortissima tra le belle; onore a te, che hai avvivato il pensiero, elevato il carattere, maturate le sorti, tenute asciutte le polveri. » Io so bene che Torino, buona e modesta, fiera e gentile, risponde al Sud: « Tu ringrazi me dell'avere tenuto bene asciutte le polveri del soldato; io ringrazio te dell'avere tenuta ben tersa ed affilata la spada del gentiluomo. —

« Hanno ragione entrambi, o signori, ed io mi sento orgoglioso d'entrambi. Se le polveri sono l'indipendenza, la forza, la rispettabilità della patria; la spada è la dignità, la lealtà, l'onore, la cortesia, il buon gusto dell'individuo.

« Le polveri e la spada integrano una assai grande parte della rispettabilità di una nazione, la quale in fondo non è e non può essere davvero altra cosa che la somma delle singole rispettabilità dei membri che la compongono.

« Ma il Sud della giurìa mi incarica più particolarmente di ringraziare Torino anche di un'altra cosa: cioè del non si star essa contenta di aver fatta l'Italia, ma del volere, secondo la frase di un suo grande cittadino, che sposò meglio di tutti la poesia al buon senso (il più difficile dei matrimoni) del voler adesso fare gli Italiani: e, ringraziamenti del volerlo, aggiunge le lodi del saperlo efficacemente volere, e la prova sta per lo appunto intorno a noi in questa grandiosa esposizione delle industrie e in questi fecondi ritrovi delle persone che imparano così bene a comprendersi, apprezzarsi, e compiersi a vicenda.

« Noi Italiani abbiamo tutto; ma non tutti abbiamo tutto, e ciò non è un male ma una ventura, perchè diviene una ragione di ricerche e di scambi, di lavoro e di rispetto. Si è operosi in ragione dei bisogni, ma legati soltanto in ragione dei servizi; bisogna pertanto reciprocamente giovarsi per reciprocamente amarsi davvero. L'utilitarismo è la santità degli operosi, l'abnegazione è quella dei contemplativi. Noi vogliamo essere dei primi, e perciò diciamo: Gioviamoci per legarci ben saldi.

« Noi Italiani l'amiamo in tre forme la patria. Cominciamo tutti dal paese nel quale siamo nati. Abbasso una buona volta la rettorica! Sono tutte vuote e false le invettive contro i campanili.

« In un paese dove dei campanili ce ne sono come quelli di S. Giovanni, come quel di Giotto e come quel di S. Marco e della cattedrale di Palermo, il pensare all'abolizione loro, quando non sia una sonora ipocrisia, è una incredibile bambinaggine. Ma forse che i campanili guastano? No davvero, l'amore è progresso come la conoscenza, come il lavoro. Ogni liberale, che sa o rispetta la storia del suo paese e serba la religione del nazionale risorgimento, vede ed ama qui una patria seconda, il pensiero della quale gli dà poi abbastanza lunghe braccia per abbracciare ciò che si chiama l'Italia.

« Nè questo si chiama avere tre patrie, ma bensì amare tre volte la propria. È una trinità, questa, tutt'altro che in contraddizione coll'unità.

« E qui mi faccio un momento organo del solo Nord della mia giurìa, e sono perfettamente nel mandato.

« La giurìa ha il suo degno Nord, che ora mi ordina di parlare, mentre il Sud modestamente si tace. Grande servigio, o signori, ci ha reso cotesto Sud conservandoci le esatte tradizioni tecniche e il vero fuoco svevo della spada. È con quelle e con questo, o signori, che esso ha intanto cominciato dal salvar sè. Laggiù in quell'angustia di costringimenti tirannici che facevano la negazione di Dio, nel tanfo di quel triste chiuso politico e letterario, il marcire sarebbe stato immancabile e immedicabile, se la cavalleria non avesse fatto alla lettera la parte del sale che impedisce la putrefazione. Il gentiluomo di Napoli e di Palermo rispettò la propria spada, e questa fece rispettabile il gentiluomo.

« Intendetemi, signori, dico la spada. La cavalleria senza la spada non è che l'etichetta, cioè una schiavitù e una degradazione di più. La spada è la bravura cortese, ma la bravura; la spada è la lealtà, la spada è l'onore.

« E non è poi neanche vero che la spada tagli la legge. Al contrario, essa è la legge nei paesi che non hanno legge; essa è il supplemento della legge nei paesi dove c'è ma è pur troppo manchevole. La spada non ha soltanto una forza, ma anche una giurisprudenza. Aggiungerò che essa non è soltanto la guerra, ma altresì e molto spesso è la ragione e la pace.

« E infatti, o signori, chi è che può con autorità interporre parole di pace e trovare riverente proficuo ascolto? il valoroso; il valoroso; nessun altro che il valoroso. Quand' egli dice ad uno: *Tu hai torto, fa a mio modo; riparalo*, la collera, nove volte su dieci, fa posto alla ragione, perchè il consigliato non può a meno di dire fra sè: quando un simile uomo mi consiglia di riconoscere il torto mio, vuol dire due cose: la prima che l' ho; la seconda che la dignità mia non si trova in conflitto con la onestà. Ma che un simile consiglio si provi un po' a darlo un uomo che non sia di spada, un uomo in panciolle, che il pericolo non l'ha mai nè conosciuto nè cercato di conoscerlo, un sagrestano, un don Abbondio qualunque. *Ma lei vada*, gli risponde l' uomo risentito, *lei vada un poco a smoccolare le sue candele e non venga qui a far propaganda di poltroneria.* Mi sono spiegato? Voi fate cenno di sì; ebbene, io vi dico che non abbastanza, perchè avrei qualche cosa di molto importante da aggiungere, ed è che non soltanto ad un don Abbondio avreste risposto così, ma che altresì ad un Federico Borromeo avreste ciò detto in modo certo più cortese, ma negativo del pari.

« È un fatto, o signori, che in materia di suscettività offesa non basta il consiglio di pace della stessa virtù più sincera e nemmeno di quella santamente eroica. No, non basta. Esso deve venire da quella tale specie di virtù altera e brava; dalla virtù cavaliera. Insomma non è che la spada che possa dire all' uomo di spada la parola della pace.

« Nè mi si obbietti che codesta spada rende disdegnosi o superbiosi: tutt' altro, proprio tutt' altro. La spada ha una giurisprudenza, e ciò vuol dire che ha un vero concetto, un vero sentimento del dovere. Del diritto essa ha gli ha slanci, nel tempo stesso che del dovere ha la coscienza e la religione.

« Ve lo provo non con delle frasi, ma con dei fatti, che voi avete potuto in questi giorni medesimi osservare coi vostri occhi, come io ed il bravo e gentile segretario della giurìa signor Rosari avemmo la soddisfazione di osservarli coi nostri.

« Voi sapete, o signori, che la « pula » è la guerra fino al verismo più umano – e voi sapete anche benissimo che umano assai spesso vuol dire inumano. È davvero lo *struggle for life.*

« Io ho sbagliato un momento fa, e mi ritratto. Ho detto che l'abnegazione è la virtù dei contemplatori, - No, no, non è vero.

Anche il più positivo degli utilitarismi sa portare all'abnegazione, quando è ordinato e sapiente. Oh, begli esempi che se ne sono veduti!

« Siamo, per gran ventura della scienza, in un periodo nel quale si studiano i fatti. Ecco fatti:

Penultimo in pula si trova un giovane maestro siciliano. - I colpi erano due ed uno. - Egli che ne aveva uno, ne ricevette un secondo. Ebbene, l'anziano dei gentiluomini, che teneva la smarra, gli fa il saluto di congedo col ferro, pronunziando la parola: tre! – Una corrente di gelo e poi una di fuoco deve, senza dubbio, aver corso e cercate tutte le fibre del bravo giovane, che sapeva benissimo di non esser stato toccato che due volte. Ma non fa nulla - egli si levò la maschera, e mostrando una bella faccia giovanile nella quale non si leggeva che della sorpresa, sorrise melanconicamente, fece con perfetta e garbata cortesia i suoi lenti saluti in giro, quasi aspettasse una rettificazione, e lasciò la pedana senza nè atto nè accento di protesta. Se non che due di noi, accortisi dell'errore, gli si disse di fermarsi, e alla *smarra* si fece osservare l'errore di fatto, che fu subito riconosciuto. Egli ringraziò e tornò in guardia. Ebbene, o signori, dove volete trovarlo un più bello e commovente esempio di abnegazione dolorosa e cortese?

« Penultimo in pula, pieno d'ardore e di speranze, coll'interesse, col prestigio e coll' amore filiale (aveva presente il padre) incalzanti del pari, accettare le conseguenze di un errore non proprio! E il padre? figuratevi se non le aveva contate le stoccate del figlio; ma zitto pur lui! Nessuno di noi ha dimenticato ciò; nè dimenticherà certo mai.

« Dal particolare risaliamo un momento al generale. La spada taglia; non è vero? Ebbene, io affermo che essa unisce assai più che non tagli. Io ve l'ho annunciato ora in forma paradossale; è quella che mi diverte e che mi giova per lasciare attaccate le cose alla memoria degli ascoltatori: ma ora ve lo dimostrerò con una delle osservazioni, che certo non fui solo a fare in questi giorni.

« Era in decisione la pula dei dilettanti, pula *struggle for life*, e i competitori erano due e due. *To be or not to be!* Io guardavo con attenzione intensa al duello, ma non potevo a meno di volgere tratto tratto anche l'occhio alla mia destra, dove una trasformazione delle più singolari m'aveva colpito: la faccia serena, tonda, lucida di un maestro sessagenario, sempre florido e sorridente come un altro bel Cesare Dondini, era divenuta una tutt'altra cosa, e una opposta cosa; l'ansietà ora tempestosa, ora angosciosa, la solcava, la increspava, la contraeva - era (lasciatemi grecizzare) come il Carducci nella sua Corsa Niobe, era addirittura la faccia del Laocoonte. In quella il suo giovane campione scaricò una risposta trionfale e, con un bell'arco in petto dell'avversario, vinse la pula. Io andai difilato a lui chiedendogli: – Ma è suo figlio quel giovane? – Nossignore, mi rispose egli, cioè... è mio scolaro, signore.

« Quel *cioè* seguìto da quella ripresa valeva tanto oro. Significava: ho sbagliato a dire che non è mio figlio - sicuro che è mio figlio... è mio scolaro!

« Quel *cioè* voleva ben dire tutto ciò, e aveva proprio suono di pianto e di protesta, di tenerezza e di orgoglio. Gli strinsi la mano con una commozione che provo ancora. Così ha da essere un maestro di scherma, e così è, quand'egli intende e sente la sua missione; e la sente e intende più spesso che non si creda. Io ho dovuto più volte assistere a prove di scienza e a prove d'arme della natura di questa. Ebbene, io non ho mai veduto maestri di geometria od analisi o di costruzioni a palpitare per i loro allievi il decimo di quel che abbia veduto taluni maestri di scherma. La spada, o signori, unisce più che non tagli, lo ripeto - indissolubilmente unisce – dimodochè l'uomo rispettabile (bisogna che sia tale e molto tale, si intende) l'uomo rispettabile, dico, che ha messo in mano la spada ad un giovane, è il suo padre cavalleresco, e può dargli quei consigli, che il padre vero non può, ed esserne ascoltato con devozione affettuosa e sconfinata. Sì, la spada lega, perchè la spada è la forza come la lealtà, perchè essa rappresenta e fonde l'autorità e l'amore.

« Un maestro di scherma rispettato può dire al suo allievo quel che non gli può dire il suo maestro di filosofia o di matematica; esso può toccargli la mammella col bottone e, sotto la mammella, trovargli il cuore colla parola. — Così è, o signori.

« Del resto, ciò è nella natura delle cose e si estende anche molto al di là di questo caso di maestro e allievo che vi ho citato.

« Laonde mi spingo ad un'altra enunciazione, ed è la seguente, che io mi divertirò anche a formulare in modo paradossale, ma che non cessa per questo di essere matematicamente esatta: *La spada è il maggiore degli stromenti di pace.*

« Sì, la pace del sepolcro, mi si risponderà forse epigrammaticamente! Nossignori, la pace della vita viva, la pace di quella vita però, che vogliamo vivere noi tutti, quella cioè della dignità e dell'onore. L'ho detto poco fa, l'ho ripetuto ora, non crederò mai di averlo ripetuto abbastanza. Per metter pace bisogna avere autorità, e non ha autorità chi non ha forza. Nelle querele degli individui è come in quelle degli Stati. Fu detto che un uomo è un piccolo mondo; io, con più temperanza, dirò che un uomo, e tanto più una famiglia, è piccolo Stato. Ebbene, uno Stato debole che parli d'intervenire, qual paciere, in una querela politica, fa ridere addirittura. Così è d'un uomo debole. Ad un uomo estraneo alle armi, che voglia interporsi, gli si risponde: Va' via, principe di Monaco. Un fiero gentiluomo invece è una gran potenza, che non può riuscire tutte le volte, ma certo moltissime, e che, anche quando non riesce, mette le cose in sodo e fa sempre del bene. La spada ha del resto la vera serietà della scienza, la vaghezza seducente dell'arte, e sopra tutto essa ha i criteri od i mezzi di una giurisprudenza tutta sua, unicamente sua, che apparentemente è la negazione e in sostanza è il supplemento della legge comune, la quale in tutte le questioni delicate davvero par fatta apposta per lavare il tristo e sporcare l'onesto.

« Una volta sedevamo in un tribunale d'onore con un famoso avvocato, mio carissimo nemico: al tribunale d'onore egli era perfettamente d'accordo in tutto con me, ond'io gli dissi: « Alle Assise voi dite bene dei birbanti, alla Camera dite male dei galantuomini, qui al tribunale d'onore voi dite bene dei buoni e male dei tristi; i soli veri, equi, filosofici e pratici tribunali sono quelli d'onore, quando sono, per davvero, ben messi insieme. » Vi va, o signori, questa conversazione? — L'eminente avvocato sorrise con un sorriso, che non voleva mica soltanto dire: *avete molta rettorica;* ma proprio: *avete molta ragione.*

« E perchè i tribunali d'onore, ben messi insieme, sono i più sani? i più pratici? — Perchè la spada è la lealtà e la rispettabilità, perchè la spada ha qualche difetto, ma infinite nobili qualità.

« No, no *cedant arma togae.*

« Nelle questioni alte e squisite cedano esse, le toghe.

« Ma finisco. — Se la cavalleria, invece che darci dei precetti, volesse mostrarci dei modelli di gentiluomini, perfetti di sensi e di modi, di aspetto e di animo, d'operosità e di valore, noi sappiamo benissimo, o signori, chi essa ci additerebbe in primo luogo. Io vado in nome di donna cavalleria a toccare il suo bicchiere; vi prego di levar tutti il vostro » (1).

(1) L'oratore toccò il bicchiere dell'on. Conte di Sambuy.

VILLA D'ESTE

RICORDI DI TIVOLI

Voi mi guardaste un giorno – fu per caso? –
molte volte, o Madonna;
e ognun de' guardi vostri m' è rimaso,
chiodo acuto, nel cor. – La vostra gonna

come un bel peplo di merletto bianco
da le pieghe fluenti,
l'ardita curva de l'opimo fianco
disegnava con molli ondeggiamenti.

Laggiù, nel fondo a l'orizzonte, il sole
tra nubi imporporate,
scendea del Vatican dietro la mole
lanciando guizzi di fiamme dorate.

E d'un bel nimbo vi circonfondea,
– d'un nimbo aureo, sereno –
la bella testa di giovine ebrea
ed i tesor del prorompente seno.

Voi passavate amabilmente fiera
de la vostra bellezza,
e vi scorrea l'auretta de la sera
lene sul volto come una carezza.

Da le vostre pupille una gagliarda
brama d'amor spirava,
che nel mio sen, gentile maliarda,
un vastissimo incendio suscitava.

Dite, Madonna: giù per Villa d'Este
andando a passeggiare;
dite, Madonna, mai non v' induceste
in pensieri d'amor? – Le dolci e chiare

acque ogni tratto zampillanti quivi
fan lieto mormorio,
e accolte poscia in piccioletti rivi
scorron tra i fior con facile pendio,

o precipitan giù da brevi altezze
in profondi lavacri,
ove le antiche specchiansi bellezze,
d'una folla di bruni simulacri.

Quivi aiuole di fior, quivi di prati
verdeggianti distese,
ne l'aër molle effluvi imbalsamati
e di piante fronzute ombra cortese.

Chieggon gl'innamorati a questa villa
nascondigli discreti;
vaghe tinte i pittori; una scintilla
d'estro gentil le chieggono i poeti;

e forse un dì, fuggendo il caldo agosto
sotto a la folta ombrìa,
quivi il divino Ludovico Ariosto
de' suoi carmi pensò l'alta armonia.

Io penso invece a voi, dolce signora
dai grandi occhi fulgenti;
a la vostra beltà che m'innamora
e m'empie il sangue di desii rodenti.

E in questa villa che rallegra tanto,
vorrei con voi le vive
strofe compor del più sublime canto;
quel canto nuzial che non si scrive.

Infra i meandri de la Villa d'Este,
lungo le siepi in fiore
vi condurrei se il vostro amor mi deste.
Tra 'l verde è bello ragionar d'amore.

Vi condurrei ne' più cupi recessi,
dove i superbi faggi
le querce annose e i rigidi cipressi
fan lieto schermo del gran sole ai raggi.

Là celebrar vorrei le nozze vosco,
gentile creatura;
sarebbe a noi tranquilla stanza il bosco,
talamo il prato e pronuba Natura.

Enrico Comitti.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE.